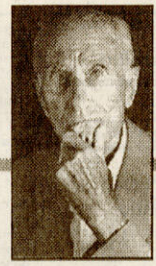
8 Gennaio 1999

La stanza di MONTANELLI



I machiavelli di Mosca negli anni Trenta

Caro Montanelli,

Due domande sulla Guerra di Spagna di cui lei è stato testimone. La prima: come si svolsero i fatti nell'assassinio di Calvo Sotelo, leader dei monarchici? Mi sembra che per gravità si sia trattato di un delitto equivalente a quello di Matteotti, avvenuto alcuni anni prima in Italia.

La seconda: come spiega l'eliminazione fisica — compiuta dai bolscevichi su ordine di Stalin — dei «compagni di cordata» (e cioè dei socialisti, trotskisti, anarchici, ecc.) fatta «prima» della vittoria sui franchisti, vittoria — aggiungo io — che sfumò definitivamente anche per via di quei massacri che indebolirono irreparabilmente le file dei repubblicani. Non fu un grave errore di Stalin? O fu una sua machiavellica decisione quando si accorse che la Spagna asservita al comunismo faceva assai meno comodo alla Unione Sovietica di un patto con Hitler per la spartizione dell'Europa?

G. Gloria, Roma

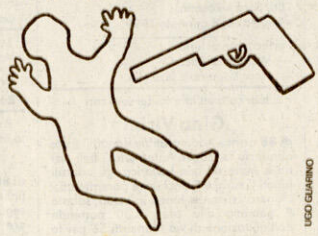
Caro Gloria,

Nel regime repubblicano spagnolo di sinistra succeduto a quello monarchico, e prima del cosiddetto *Alzamiento* di Franco, di casi Matteotti ce ne furono due: quello di Calvo Sotelo, capo dell'opposizione monarchica, e quello di Primo De Rivera, capo di quella falangista. *Perché* vennero accoppati, era chiaro: appunto perché erano all'opposizione. *Come*, non si è mai saputo perché il governo in carica — che oggi certi nostri intellettuali di sinistra vorrebbero spacciare per democratico e rigorosamente legalitario — si guardarono dall'indagare.

Quanto alla condotta dei comunisti nelle province rosse che resistettero a Franco, e specialmente nella Catalogna, non c'è bisogno, per spiegarla, di ricorrere all'arzigogolo che lei attribuisce a Stalin e alla sua politica estera. In quegli anni Trenta la cosa meno prevedibile, anche per i machiavelli di Mosca, era un patto con la Germania di Hitler, il quale aveva conquistato il potere non soltanto — come dice, un poco esagerando, lo storico tedesco Nolte — come bastione contro il comunismo russo da cui la Germania si sentiva, sia dall'interno che dall'esterno particolarmente minacciata, ma certamente anche per questo motivo. E del resto non vedo perché una Spagna comunistizzata avrebbe dovuto svogliare Hitler dal patto — allora imprevedibile anzi inconcepibile — con Stalin. Anzi, avrebbe dovuto spingervelo.

No, caro Gloria, creda a me: la chiave della brutale condotta sovietica in Catalogna e dintorni sta nel fatto ch'essi non ne conoscevano né sapevano seguirne altre. Sempre e dovunque si sono installati al potere con l'appoggio degli alleati di sinistra, e in nome dei loro stessi ideali, i comunisti si sono dapprima contentati di un solo Ministero, quello degli Interni, che comporta il controllo della Polizia. Con quello strumento in mano, si sono liberati, facendoli passare per traditori, degli alleati con nessuno dei quali sono mai riusciti a convivere.

Così hanno fatto, dopo la guerra, in tutti i Paesi occupati dal loro esercito e assegnatigli a Yalta: Polonia, Germania Orientale, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria. L'unica a resistergli fu la Jugoslavia. Ma perché? Perché lì c'erano un esercito che non aveva aspettato quello sovietico per liberarsi dai tedeschi e un uomo come Tito che, sapendo di avere dietro di sé tutto il suo popolo, seppe dire di no a Stalin.



UGO GIANNINO

Ma nella stessa Russia era andata così. A determinare il crollo dello zarismo non erano stati, nel '17, i comunisti, ma le forze liberal-democratiche di Kerenski (e fu lui a fornirmene i particolari, quando lo incontrai e diventammo amici a New York nei primi anni Cinquanta). In Catalogna e dintorni fecero la stessa cosa. Formalmente membri di un governo di coalizione di tutte le Sinistre (repubblicane, liberal-democratiche, socialiste, anarchiche), di cui però costituivano, grazie alla loro superiore organizzazione, la struttura portante, si comportarono come non dico io, ma come hanno detto e scritto reduci insospettabili di quella tragedia, Orwell, Valiani, Rosselli, Garosci, Pacciardi, cioè al solito modo: non ne hanno mai conosciuto né praticato altro. ●

Fondazione Alfred Lewin

'700 e '800

alia

ropa

ONI

empo incontrarono
a fuori d'Italia, con
cambi molteplici e
isi che ci furono tra
ostra letteratura e le
ure europee.
Questi scambi si pos-
no agevolmente segui-
anche solo scorrendo
uesti volumi (piacevoli
a consultare, belli an-
che dal punto di vista
grafico), che seguono la
parabola che porta la let-
teratura e la lingua italia-
na da una sua ancora ri-
levante centralità nella
europea

FINE SECOLO *A proposito delle parole che vanno eliminate dal nostro vocabolario*

CARI «INTELLETTUALI», SIETE DEI ROTTAMI

Caro «Corriere», posso unirmi a Giovanni Mariotti nel seppellire il termine «intellettuali» fra i rottami del decennio o del secolo? L'uggia e la repulsione derivano in egual misura dalla mancanza di ironia e soprattutto autoironia, e dalla carenza di competenze specifiche circa le materie su cui si va sentenziando. Infatti, se l'ignoranza circa moda e sport e rock già non viene tollerata neanche dagli zombi per chi vuole sdottoreggiare in tali campi, tanto più appaiono indifendibili le disinformazioni e le insipienze in chi pretende di sputar sentenze in materie delicate e complesse come l'economia politica e la politica estera, la scienza delle finanze e la storia dei trattati, il diritto civile e penale e commerciale e internazionale e amministrativo ed ecclesiastico (e relative procedure), e tutti i vari aspetti della medicina o dell'architettura, mettendo il becco dovunque e firmando qualunque pezzo di carta secondo le mode ideologiche presenzialiste e gli impulsi vanesi di organi fisiologici come l'utero o il fegato o il cuore. Queste «ore del dilettante» o «sfilate di firmaioli» hanno screditato il termine di «intellettuale» per una lunga durata. Viene infatti ormai usato soprattutto con intenti spregiativi. E va dunque sostituito con eufemismi politicamente corretti, metafore riguardose, metonimie prudenti, circonlocuzioni inoffensive.

Alberto Arbasino

ARTE *Un nuovo metodo, basato sul laser, permetterà la riproduzione dei capolavori*

MICHELANGELO, ARRIVA IL DAVID CLONATO

Lunedì 18 gennaio parte il «Digital Michelangelo Project», cioè l'impresa studiata dagli scienziati dell'Università americana di Stanford per dare il via, in collaborazione con gli storici dell'arte fiorentini, a quella che potrebbe essere definita «la clonazione dei capolavori». Saranno i raggi laser a permettere copie esatte del David, dei Prigioni, della Pietà da Palestrina, ecc. Il progetto è diretto da Marc Levoy, informatico, il referente italiano è Franca Falletti, direttrice della Galleria dell'Accademia. Il laser illumina ogni punto della statua con una luce rossa che la telecamera digitale registra; si sposta di appena 0,25 millimetri e ripete la ripresa, fino ad avere una ragnatela di triangoli che unisce ogni punto del capolavoro. I congegni cyberware sono costati mezzo miliardo, ma l'uso da parte di esperti costerà i due miliardi offerti dalla Paul Allen Foundation. «Da tempo — dice la Falletti — aspettavamo il metodo di riprodurre i capolavori senza fare i calchi, che sono comunque intrusivi. Ora la perfezione degli 0,25 millimetri garantisce l'esattezza e la statua non si tocca. Gli accordi sono iniziati nel '97: si parte con il San Matteo, seguono Prigioni e Pietà, circa 50 ore di scanning per ciascuno, sotto gli occhi del pubblico, ma per il David si prevedono 130 ore di ripresa a museo vuoto». Il laser offre misure precise e ha già denunciato come David sia alto 5,17 metri e non 4,34 come recita ogni testo. Dopo Firenze il laser va a Roma per il Mosè.

Wanda Lattes

EVENTI *Lo spettacolo di De Simone al San Carlo di Napoli: una sacra rappresentazione con un impianto scenico originale. Ma con molta retorica e poca profondità*

El[illegible]ora o il lir[illegible]ggio [illegible]tere

Fondazione Alfred Lewin

13 gennaio 1999

DISCUSSIONI *L'inutile sarcasmo contro una categoria un tempo influente*

POVERI INTELLETTUALI, SPECIE IN ESTINZIONE

Come si può non essere d'accordo con Giovanni Mariotti e con Alberto Arbasino nella condanna dell'«intellettuale», della presuntuosa, irritante e talvolta oscena ubiquità che questa figura aveva assunto in modo particolare negli ultimi decenni? Tuttavia il loro generoso e simpatico accanimento presenta forse — in termini sociologici, storici e direi anche psicologici — un piccolo difetto: quello di essere lievemente fuori tempo e di risultare dunque perfino troppo facile. Come Maramaldo, uccidono un uomo morto. Agli intellettuali era più meritorio opporsi quando effettivamente dominavano e imperversavano sulla scena culturale e sociale, ma oggi che sono diventati pietosi «rottami» (come giustamente il Corriere della Sera *intitolava l'intervento di Arbasino: «Cari intellettuali, siete dei rottami»), vale davvero la pena di insistere? In coincidenza con l'interruzione di una tradizione millenaria, il decadimento della nostra cultura, del nostro costume e della nostra scuola è stato così rapido e così ampio che non possiamo nemmeno più consentirci il lusso dei sarcasmi che un tempo erano d'obbligo. Nel giro di pochi anni abbiamo assistito non solo al tramonto dello stile, ma anche alla perdita della grammatica: due elementi in assenza dei quali riesce difficile formulare un qualsiasi concetto di civiltà. Vistoso è ormai diventato il fenomeno del non sapersi più esprimere correttamente nella propria lingua: ed esso tocca la politica, l'editoria, l'università, la critica! Ma l'avvilimento del linguaggio è un sintomo infallibile dell'avvilimento dell'esistenza. Verrà presto il tempo in cui, lungi dal poter sbeffeggiare intellettuali e professori, come giustamente abbiamo fatto per tutta la vita, dovremo per ironia della sorte implorare che i pochi superstiti siano rispettati e protetti come una specie preziosa in via d'estinzione.*

Mario Andrea Rigoni

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

**No non ne voglio più, no
di questa suprema aurora
come potrei ancora
sopravvivere all'abbandono.**

**L'amore, lo so, è una perdita
nascosta da un gesto che cattura.
O miei steli verdi
rendete i miei fiori inerti
fino alla lenta lor chiusura**

RAINER MARIA RILKE
(1875-1926)
Dalla rivista «Panta» in uscita in questi giorni

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

I sogni di Jean Paul tra dannazione e salvezza

Chi ancora dubitasse che in letteratura il male è molto più redditizio del bene, potrà convincersene leggendo uno dei libri più impressionanti usciti in questi ultimi tempi: l'antologia, curata da Marina Bistolfi, dei «sogni letterari» sparsi da Jean Paul nelle proprie prose. Spirito notturno e visionario, capofila del Romanticismo tedesco pur non simpatizzando con nessuno dei suo grandi contemporanei, Jean Paul (pseudonimo di Johann Paul Friedrich Richter, 1763-1825) è stato sicuramente, assieme a Novalis, lo scrittore più aperto alle suggestioni dell'inconscio, al punto da identificare poesia e sogno, ispirazione e delirio, verità e «irregolarità». Svolti come capricci musicali, attraversati da divagazioni più liriche che musicali, i suoi libri hanno appunto nelle descrizioni di sogni i momenti più intensi: e sono tutti momenti, fatalmente, di estrema angoscia. È vero che Jean Paul, riflettendo il proprio dissidio interiore fra nichilismo e religiosità, si ripromette di rappresentare ogni volta tanto la dannazione quanto la salvezza, passando nello stesso sogno da visioni infernali a visioni paradisiache: ma è anche vero che la sua pagina sa splendere solo quando è fascinata dall'incubo. Si immagini un quadro a cui abbiano collaborato Bosch, Füssli e Munch e si avrà un'idea dell'effetto lasciato da questa antologia, popolata di angeli caduti e di angeli sterminatori, di carri colmi di mani mozze e di bulbi oculari, di lande vetrificate e di demoni che ti sussurrano: «Ti ho tirato fuori dal tuo cervello, tu sei morto da tempo». Particolarmente ossessivo il tema del campo di battaglia coperto di cadaveri, e del tenebroso combattimento che quei cadaveri continuano sottoterra. Altrove, borgesianamente, i morti «simulano la terra», mentre nella splendida «Lamentazione di Shakespeare morto» essi dormono «e di tanto in tanto sorridono: ma quelli svegli non sorridono». Barocche e solenni, le visioni di Jean Paul prefigurano non solo gli incubi di Edgar Allan Poe ma anche certe apocalissi protofantascientifiche, dalla «Macchina del tempo» di Wells alla «Nube purpurea» di Shiel; altre, le peggiori, sembrano una descrizione del Duemila.

Michele Mari

JEAN PAUL
Sogni e visioni
Mondadori
Pagine 294, lire 12 mila

◆ LA BATTUTA DEL '900 ◆

Scelta da GIOVANNI MARIOTTI

**Speriamo
che non ci rubino
niente,
almeno così
non avremo guai
con la polizia**

Karl Kraus

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

RIVELAZIONI *La rivista «Nuova storia contemporanea» mette a punto le prove sulle delazioni dello scrittore. Che dall'interno del Pci mandava rapporti al regime*

SILONE La spia che venne da Fontamara

di **DARIO FERTILIO**

Sarà un giorno amaro, per gli estimatori di Silone, domani 26 gennaio: perché l'ultimo numero della rivista *Nuova storia contemporanea* porterà loro la prova di ciò che temevano.

Sì, l'autore di «Fontamara» e «L'avventura di un povero cristiano», l'uomo che seppe dire di no a Togliatti e agli orrori del comunismo stalinista internazionale, era un informatore della polizia fascista. Ciò che tempo fa lo storico Dario Biocca aveva anticipato sulle stesse pagine di questa rivista dopo un paziente lavoro d'ar-



Fondazione Adriano Olivetti

«A Parigi sfileranno 300 guardie rosse manderò poi il piano d'organizzazione»

Ecco un brano della relazione informativa inviata da Silone, che risiedeva all'estero, alla Direzione Affari Generali e Riservati nel '24. Silone parla di sé in terza persona, con il nome in codice Silvestri.

Caro amico, sarà già al corrente di una buona notizia: Silvestri è stato nominato capo di tutto il movimento comunista italiano per la Francia, il Belgio e il Lussemburgo e perciò con i primi di ottobre dovrà trasferirsi a Parigi. La nomina è stata proposta da Mosca che ne ha una buona fiducia ed è stata già

nascondesse la mano dell'informatore Silone? Possibile che quei dettagliati rapporti inviati a Roma su tanti compagni di lotta (su uno di essi, il russo Georgevich, esiste un documento che toglie ogni dubbio) lo tormentasse al punto da togliergli sonno e salute?

E che dire di quella profonda crisi esistenziale, di quello «sbandamento e assenza di valori» testimonianta da una lettera all'amica Gabriella Seidenfeld, che avrebbe favorito la sua decisione di collaborare con il regime fascista già intorno al 1920? Secondo Canali, tutto ciò si spiega

Morto a 97 anni

Gadda Conti un cuore lombardo

Lo scrittore Piero Gadda Conti, scomparso giovedì scorso, è annoverato fra gli esponenti di una narrativa «di linea lombarda», cresciuta nel primo Novecento, di cui resta capostipite Carlo Linati. E infatti la duratura «colleganza» fra Gadda Conti e il più maturo Linati costituisce la riprova, se è necessario, di quella costante «fedeltà lombarda» illustrata da Cesare Angelini. Nato a Milano nel 1902, Gadda Conti esordì nella narrativa nel '24 con «L'estusiastica estate», uscito, come il successivo «Liuba», nelle edizioni del

Dario Biocca aveva anticipato sulla stessa rivista, dopo un paziente lavoro d'archivio, si è rivelato approssimato per difetto: un altro ricercatore, Mauro Canali, già autore di un libro sul delitto Matteotti, affonda ancor di più il bisturi nel «caso Silone», e porta le precedenti supposizioni alla più cruda delle conclusioni.

Silone, per gran parte della vita, informò il confidente Guido Bellone (e per tramite suo la polizia politica del regime) su uomini, piani e circostanze da lui direttamente osservate come dirigente del movimento comunista internazionale. E non lo fece, come si era creduto fino ad oggi, per proteggere il fratello Romolo, caduto nell'aprile del 1928 nelle mani dei fascisti. La sua decisione fu di molto precedente, come informano nuovi documenti: la sofferenza per l'amara sorte di Romolo fu uno dei motivi, se mai, che lo convinsero a troncare l'attività di informatore.

Ce n'è abbastanza per riaprire ancora una volta il dossier infinito su Silone, benché molti capitoli restino oscuri. Ma comunque si giudichino le conclusioni cui giunge Mauro Canali, è giusto prendere atto della sua provocazione: l'accusa ai «siloniani ortodossi» di chiudere gli occhi di fronte ai nuovi elementi di prova, alle verità scomode, e di non applicare il metodo revisionista proprio a una personalità che fece dell'anticonformismo una ragion d'essere politica e letteraria.

Per prima cosa, nel suo articolo su *Nuova storia contemporanea*, Canali difende l'autenticità dei documenti già scoperti a carico di Silone. Non possono essere falsi, argomenta, perché non è credibile l'intenzione del regime di screditare qualcuno soltanto «a futura memoria». Tanto valeva, obietta, costruire un falso per demolire lo stesso Togliatti. Inoltre, esiste un nuovo elemento sicuro su cui basarsi: la trascrizione dattiloscritta da parte della polizia di una lettera già attribuita a Silone, e datata 13 aprile 1930. Non ci sono dubbi che l'agente informatore «Silvestri» e Ignazio Silone fossero la stessa persona.

E il tormentato rapporto con il fratello Romolo? Assurdo pensare che Silone abbia ceduto al regime fascista soltanto per salvarlo: perché altrimenti — si osserva — come spiegare il fatto che la fine della sua attività di confidente preceda di due anni la morte in carcere di Romolo? Silone avrebbe infranto il patto con la polizia fascista proprio quando esso diventava, a causa dell'aggravamento della sua salute, sempre più necessario.

Qual è allora la verità? Molti riferimenti di Silone fanno pensare che il «lungo periodo di rapporti leali» con la polizia fascista, come lui stesso lo definì, sia durato una decina d'anni, dal 1919 al '29. C'era di mezzo anche la polizia segreta fascista, l'Ovra? Il ricercatore non ha trovato prove, ma sembra considerare naturale che certe rivelazioni di Silone, di particolare rilievo politico, siano state passate alla famigerata organizzazione. Alcune coincidenze effettivamente colpiscono: come il contenuto di una risoluzione presa dai comunisti europei nel 1929, che annunciava una mobilitazione in molte città, e che venne utilizzata dalle autorità italiane; ancora più importante la relazione inviata ai confidenti del regime su un documento moscovita che caldeggiava la necessità di ricostituire un nucleo comunista in Italia, dove i militanti erano stati decimati dagli arresti.

Silone quella volta non era andato a Mosca e aveva rifiutato di sottomettersi alle direttive di Stalin: tutto ciò gli sarebbe costato in seguito l'espulsione dal partito. Ma allora è possibile che la sua battaglia antistalinista si sia intrecciata, in quei mesi convulsi e angosciosi, con l'opera di informatore del regime fascista? Se i dubbi storici sembrano cadere di fronte ai documenti elencati da Mauro Canali, resta una perplessità di fondo sulle motivazioni di Silone: perché avrebbe dovuto cadere dalla padella nella brace, ovvero combattere un totalitarismo per diventare complice di un altro?

Lo storico azzarda un'ipotesi inquietante: che cioè tutto ciò faccia parte della famosa «doppiezza» in cui i comunisti di quegli anni venivano allevati, una doppiezza da funamboli nel caso di Silone, e spinta al limite estremo. Proprio questo stato di sdoppiamento psichico e morale avrebbe prosciugato le sue forze e minato i suoi nervi, al punto di costringerlo al ricovero in clinica. Non si trattava soltanto di disturbi polmonari come si era sempre sostenuto, avverte Canali con il supporto di nuovi documenti, ma forse della sua crescente difficoltà a venire a patti con se stesso.

Bisogna davvero accettare l'idea che dietro ai clamorosi arresti di dirigenti comunisti avvenuti in Italia fra il 1927 e il '28 si intorno al 1920? Secondo Canali, tutto ciò si spiega con la scuola della delazione e del tradimento, tipica di quegli anni. Rimane però, nella vicenda, un aspetto oscuro: il vero movente. Può darsi che Ignazio Silone abbia agito con doppiezza, può darsi che si sia costruito da sé la sua prigione intellettuale e politica: è certo però che il suo spessore letterario non ne fu intaccato. Manca ancora una spiegazione sicura di come agì e perché, forse perché le ricerche non hanno potuto ancora estendersi a tutti gli archivi, e per l'impossibilità di penetrare nella mente e nei turbamenti del giovane Silone. Resta il fatto che nessuna rivelazione avrà il potere di scalfire il valore della scelta finale: il rifiuto della menzogna, la fuga dal compromesso attraverso una speciale «uscita di sicurezza».

Che, è lecito presumere, non fu solo fuga dal comunismo, bensì dalla dittatura in quanto tale, nelle sue dimensioni uguali e contrarie, la rossa e la nera.



Al centro, Silone nel 1947, con il socialdemocratico svizzero Oprecht (a sinistra) e Egidio Reale, ambasciatore in Svizzera

trasferirsi a Parigi. La nomina è stata proposta da Mosca che ne ha una buona fiducia ed è stata già ratificata dall'esecutivo italiano e francese. L'interessato ancora non ha accettato per molte ragioni di trasferirsi a Parigi e dedicarsi al nuovo lavoro. Egli attraversa un periodo molto critico: ragioni di salute, di famiglia ed altre più intime lo spingono a ritirarsi dalla vita politica, o a mantenersi almeno in secondo ordine. Finora la decisione è stata sempre rinviata e può darsi che non sarà mai presa, ma le scrivo questo perché comprenda i motivi della pigrizia che periodicamente prende Silvestri. Inoltre un cumulo di obbligazioni personali: la nonna, il fratello minore, il suocero, le cognate, tutta gente inabile a guadagnarsi la vita e che gli danno seccature discrete: anche per questo egli cerca un'occupazione fuori dalla politica, che sia più pacifica e redditizia. Parliamo d'altro: il 28 settembre grandi manifestazioni antifasciste nelle maggiori città della Francia. A Parigi sfileranno 300 guardie rosse in divisa (camicia rossa e foulard nero): sarà pittoresco! Sarà la prima apparizione delle centurie proletarie, di cui a parte riceverà il piano d'organizzazione. A Marsiglia le cose saranno più modeste: un comizio con le solite sbornie oratorie... Parlerà anche un russo, certo Georgevich...



Gadda Conti

uscito, come il successivo «Liuba», nelle edizioni del Convegno. Poi nel '27 presso Solaria la sua nomea si rafforzò con «Verdemare»; ma soprattutto l'altro romanzo, «Mozzo» (1930), gli assicurerà il prestigio nell'ambiente letterario, confermato due anni dopo da «Gagliarda». Poi le pagine di «La paura» (1970, premio Bagutta) avevano arricchito il patrimonio di questo scrittore, schietto e riservato. Come il suo temperamento di gentiluomo, che riceveva con garbo gli amici nella casa di piazza Castello, alternando gli «amarcord» familiari (era cugino di Carlo Emilio Gadda, di cui nel '70 curò una raccolta di lettere) con la passione per il cinema, che l'aveva visto critico su «La Fiera Letteraria» e poi su «Il Popolo».

Arturo Colombo

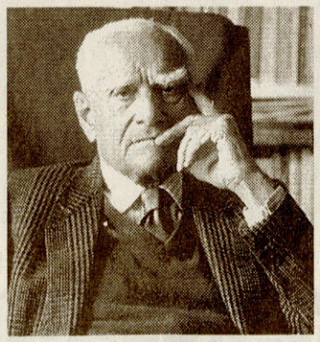
DIBATTITI *Una lettera al duce scritta nel '41 riapre la discussione sui rapporti tra intellettuali e potere*

Moravia ambiguo? Gli artisti vanno perdonati

Ieri nell'inserto culturale del «Sole 24 ore» è stata pubblicata una lettera che Moravia scrisse nel '41 a Mussolini per chiedere di revocare il provvedimento che impediva allo scrittore di collaborare ai giornali italiani. La lettera dimostrerebbe le ambiguità dei rapporti tra Moravia e il fascismo. Sulle relazioni tra artisti e politici interviene Alfonso Berardinelli.

Vengo da una famiglia operaia e antifascista che per queste ragioni, sociali e politiche, durante il ventennio patì letteralmente la fame. E fin da ragazzo ho pensato che forse parecchi scrittori geniali, tra cui Pirandello e Ungaretti, non dovevano essere più intelligenti di mio padre se erano caduti nella trappola del fascismo o ci erano entrati in piena regola, impauriti o accecati dalla loro cultura.

Ricordo che negli anni Settanta, parlando di questo con Elsa Morante che aveva da poco pubblicato La Storia, *capii ancora più chiaramente una cosa che già pensavo: che cioè gli italiani del Novecento sono stati in maggioranza piuttosto «naturalmente» fascisti o inclini al fascismo, inteso in senso proprio e in senso lato: un'invenzione politica italiana molto tipica e originale, un regime politico insieme retorico e tiranno, esibizionista in pubblico e accomodante in privato, forte e terribile nelle dichiarazioni ma in sostanza debole e per fortuna, in molti casi, anche tollerante.*

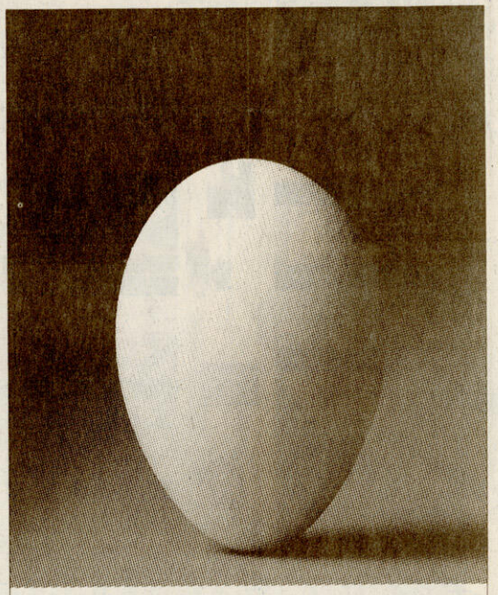


Alberto Moravia

Mi pare che il messaggio di molte «rivelazioni» sui cattivi trascorsi di intellettuali e scrittori stimati sia anche un altro. Cioè che nessun grand'uomo è granché, tutti hanno qualche inconfessabile magagna. Gli antifascisti erano un po' fascisti, o avevano paura del duce e gli chiedevano favori. I critici del comunismo come Orwell, Koestler, Silone erano personalità ambigue, malate, maniacali. Così nessuno sembra abbastanza coraggioso, nessuno abbastanza coerente ai lettori dei giornali di oggi. C'è chi si comportò male con la moglie, chi trattò male la fidanzata, chi aveva discutibili preferenze sessuali. Uno faceva il doppio gioco, un altro aveva paura della galera. Quasi tutti mentivano o cercavano favori. Ah, tous frères et cochons!

Aggiungerei che gli artisti e gli intellettuali raramente si dimostrano molto coraggiosi. A un militante politico si richiede una certa coerenza fra convinzioni e azioni. Ma un architetto, uno scienziato, uno scrittore, un medico che non sono in carcere o in esilio e vivono in una regime autoritario devono pur cercare di viverci: devono costruire edifici, fare ricerca, pubblicare libri, curare malati. Anche noi siamo vissuti e forse viviamo tuttora in un «regime» con i suoi lati vergognosi. Certo, possiamo quasi sempre scrivere quello che pensiamo. Ma lo facciamo, quando ci costa qualche rischio? E poi la libertà di parola non viene accordata proprio quando il dire non fa né bene né male e nessun nemico ti ascolta?

Alfonso Berardinelli



Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

LÀ CAMMINA

“Quando fa sera
e l'aerea marina affonda,
la turrita città
alla siepe degli alberi origlia.
E' la citta che vedemmo,
compagni, ancora
un poco da vivi.
Là cammina
il nostro piede timoroso.”

UMBERTO BELLINTANI
(Da «Canto autunnale» in uscita da Perosini Editore)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Calvetti, sinfonia d'amore con finale a sorpresa

Una giovane donna al suo primo romanzo, una storia d'amore «antica», un dialogo molto simile ad una «educazione sentimentale» che si svolge in Provenza, dove inaspettatamente è caduta la neve, tra una signora di settantaquattro anni e una ragazza di poco più di trenta. Ecco l'essenza di «L'amore segreto» scritto da Paola Calvetti, che è uscito programmaticamente martedì 19 gennaio da Baldini & Castoldi, e cioè, guarda caso, nella stessa data fortunata in cui nel 1994 la stessa casa editrice mandò in libreria un'altra educazione sentimentale, firmata da un'altra giovane donna: naturalmente «Va' dove ti porta il cuore» di Susanna Tamaro. Ci sono altre parentele tra il best seller di cinque anni fa e questo romanzo, a cui auguriamo un successo almeno quasi pari? Anche qui si tratta di una nonna, Costanza, che si è ritirata a vivere in una casa molto amata con un giardino profumato di lavanda, che parla di vite passate a una donna molto più giovane di lei, Lucrezia. Ma Lucrezia non è sua nipote: è la figlia dell'uomo che Costanza in segreto e con amore «assoluto», tale da travalicare qualsiasi ostacolo — «un amore al buio che con la luce del sole si sarebbe forse dissolto» — aveva amato per tanti anni, mentre era sposa felice del suo secondo marito. «Amare un uomo sposato significa centellinare. L'arte di trattenere, ridurre, diluire, riassumere, costringere nei limiti del tempo e dello spazio, diventa una delle fatiche più urgenti. In alcuni periodi amarlo si riduceva a dolore puro», spiega Costanza. E le lunghe lontananze forzate, Costanza le riempiva scrivendo lettere traboccanti, appunto, di quell'amore. Lettere che Lucrezia ha trovato nella biblioteca del padre, dopo la sua morte, e che è venuta a consegnare a Costanza. E sono piene anche di musica: sullo sfondo, ma a momenti in primo piano, c'è la Scala, il luogo sacro alla musica, che è, di Costanza, l'altro amore: alla Scala lei ha conosciuto lui, violoncellista, e con lui ha ascoltato tanti concerti, tra cui la Quarta sinfonia di Brahms, che è il leitmotiv di tutta la storia. E come una sinfonia è costruito il libro: un preludio, quattro movimenti, due intermezzi, e un finale. Gloriosamente a sorpresa.

Giulia Borgese

PAOLA CALVETTI, L'amore segreto
Baldini & Castoldi, pagg. 158, L. 20.000

◆ LA BATTUTA DEL '900 ◆

Scelta da ARTURO COLOMBO

“Chiodo
scaccia chiodo.
Ma quattro chiodi
fanno
una croce”

Cesare Pavese

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D'UVA

INCONTRI *Esce venerdì «Utopia e disincanto», una raccolta di saggi in cui lo scrittore triestino rivaluta alcuni concetti messi in soffitta*

MAGRIS Le frontiere della speranza

di **CORRADO STAJANO**

Claudio Magris ha riunito in un libro, *Utopia e disincanto*, pubblicato da Garzanti molti dei saggi scritti soprattutto negli ultimi anni. Perché ha scelto queste due parole come titolo della sua raccolta? Le considera contrapposte o inscindibili nell'avventura dell'uomo che sta per affrontare il Duemila?

Magris risponde serio e insieme lieve, con la sua



Microcosmi -, **hai un nome da protagonista di romanzo. Esistono due Magris? C'è un Magris critico che vigila sospettoso come un gendarme sul Magris narratore? Hai due anime? Senti questo conflitto?**

«Di per sé non sento questo contrasto. Quando uno racconta mette dentro le sue pagine tutte le cose che gli stanno a cuore. La riflessione si mescola alla percezione. Sarebbe falso se uno nel momento in cui si racconta si pretendesse

no certo accusare di tiepidezza e paragonarli a molti revisionisti di oggi. Quel tono permette di dire di no al comunismo in un altro modo. Con una diversa pietas anche verso se stessi che non significa certo inventare delle scuse. Ma quegli uomini non buttano a mare le ragioni che li avevano portati a credere nel comunismo».

Magris non è pessimista, non concorda con alcuna *laudatio temporis acti*, cosciente delle persone mor-

po' come essere laico. Sono illuminista nel senso che credo che dobbiamo far luce. Sono un moralista controvoglia. Sarei felice di un mondo in cui non ci fosse bisogno della morale. Non mi piace il compiacimento di un certo moralismo».

— In alcune pagine di *Utopia e disincanto* fai l'elogio del copiare e del far copiare. Non ti viene il sospetto — o lo speri — che il tuo sia anche un libro da comprare per copiare i te-

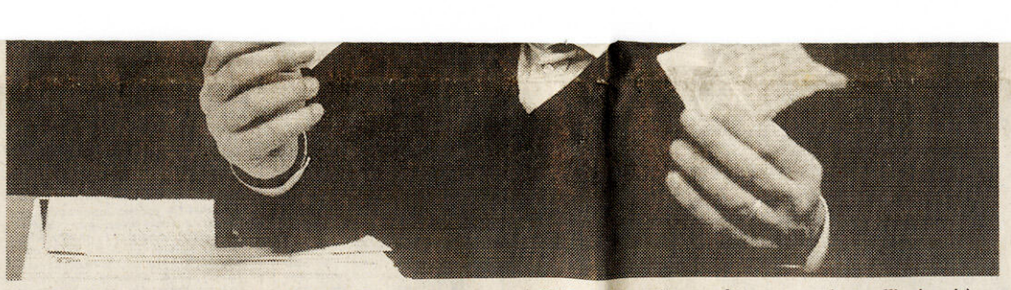
IMPROVVISI

di **SEBASTIANO VASSALLI**

Il contrappasso per i politici

Ci volevano gli ottant'anni del senatore Andreotti perché si tornasse a sentir parlare del contrappasso: che non è uno strumento musicale, come forse pensa qualche giovane di scarse letture, ma è un antico sogno di giustizia del genere umano, la speranza che esista un Aldilà dove tutti vadano in pari con ciò che non hanno avuto (o che hanno avuto di troppo) nell'Aldiquà. Pare, dunque, che il senatore Andreotti, deliziosamente ipocrita come sempre, si sia consolato delle sue recenti traversie giudiziarie e della perdita del potere (tenuto, ininter-

Fondazione Alcide Cervi



Claudio Magris (foto di Danilo De Marco). Lo scrittore, nato nel 1939 a Trieste, insegna letteratura tedesca all'università

Magris risponde serio e insieme lieve, con la sua voce musicale. Il suo nuovo libro, dopo *Microcosmi* che nel 1997 ha vinto il Premio Strega, è composito: i grandi temi dell'esistenza; i saggi letterari; gli interventi sul vivere quotidiano. Quelle due parole sono il mastice, la bottiglia gettata nel mare.

«Il revisionismo di oggi dimentica le domande irrisolte poste dal comunismo»

Non ha esitazioni, Magris: «Le due parole sono inscindibili. La sensazione che tanti grandi progetti di risolvere i problemi del mondo sono falliti non deve portare a mandare tutto a carte quarantotto, anzi è una forma di maturazione sapere che il mondo non è redento. Sei fuori dalla terra promessa, ma bisogna continuare a camminare in quella direzione. La delusione non è una buona ragione per non cercare di migliorare la realtà. Utopia significa non arrendersi davanti alle cose così come sono e lottare invece per le cose così come dovrebbero essere, sapere anche che il mondo ha bisogno di essere cambiato e riscattato. L'utopia non muore per le salutari smentite e le sconfitte subite. Il disincanto è la protezione dal cinismo. Sento una grande lontananza da coloro che vorrebbero la rivoluzione due ore dopo e visto che non arriva diventano reazionari».

— Non c'è il rischio che, cadute in questo secolo le ideologie portatrici di tragedia ma anche di volontà di riscatto politico, morale, religioso, prevalga il disincanto privo di ironia e di speranza?

«Uso la parola disincanto proprio perché contiene l'incanto, proprio per conservare tutta quella carica umana, fantastica, morale, politica, anche per l'esistenza quotidiana, nell'amore, nell'amicizia. È l'opposto del va be', mettiamo in soffitta qualsiasi speranza. Secondo me il disincanto contiene la speranza. L'utopia dà un senso alla vita».

— Sei un saggista. Sei un narratore - *Danubio*, se uno nel momento in cui si racconta si pretendesse vergine da quella che è la componente riflessiva».

— In *Microcosmi* si capisce l'accumularsi di storia e di cultura. Anche in *Utopia e disincanto*, d'improvviso, dentro un saggio letterario saltano fuori schegge della vita.

«*Microcosmi* non è una narrazione razionale. È un libro che nasce al di fuori di un progetto cosciente. Un saggio ha invece una cornice. Tutto dipende ad ogni modo dal temperamento dello scrittore».

— Il conflitto tra immaginazione e razionalità non vale di certo per scrittori alla Hemingway.

«Si scrive — ha detto Wittgenstein — più con la mano che con la testa. A proposito dei *Buddenbrook*, Thomas Mann confessò che quello che stava scrivendo lo seppe solo scrivendo. Guidato dalla mano. *La montagna incantata*, invece, lo scrisse più con la testa. Sento che esiste una differenza non tanto tra il saggismo e la narrazione, ma tra quei saggi che hanno un oggetto ben determinato e quei saggi che hanno invece un'essenza metaforica. Quando cercavo di spiegare al mio professore di Letteratura tedesca, Leonello Vincenti, il tema della mia tesi di laurea che diventerà *Il mito absburgico*, non ci riuscivo. Non era quel che poteva sembrare, era uno studio per capire meglio Trieste, il mio mondo prenatale».

— Ti definisci uomo di frontiera. Scrivi a pagina 58 che senza l'esperienza della frontiera non sarebbero nati molti tuoi libri. Com'è l'uomo di frontiera, mediatore naturale per ragioni di sopravvivenza o perennemente in allarme?

«È perennemente in allarme. Sei perduto se sei ossessionato dal problema della tua identità. Sei anche un mediatore naturale. Questo vale per qualsiasi frontiera, nazionale, ideologica».

— Scrivi che l'*Odissea* è il più grande dei libri. Lo dici anche perché uomo di frontiera, sempre sul punto di partire, eterno viaggiatore?

«Ma sono però uno che torna sempre. Per me sarebbe un trauma anche cambiar casa. Torno a Trieste perché torno alle cose che si amano, i miei amici, le cose indimenticate. Poi sono curioso di conoscere nuovi posti e nuove persone, ma torno sempre nei luoghi che amo».

— Scrivendo di Victor Hugo citi una sua poesia: la testa tagliata di Luigi XVI che rimprovera alle statue dei re di Francia di avere costruito la macchina orribile che l'ha decapitato. Le ingiustizie del passato feudale che hanno generato la ghigliottina. Vale anche oggi per l'ossessiva polemica revisionista sul comunismo considerato la fonte di tutti i mali del mondo?

«Il revisionismo di oggi dimentica le domande ancora irrisolte poste dal comunismo. Il comunismo non ha dato risposte giuste, ma ha posto domande con cui si devono ancora fare i conti. Questo modo di rivedere la storia così com'è fatto oggi mi pare privo di quel senso di comprensione globale che io ho sempre sentito usare da parte di anticomunisti di decenni fa. Il tono mi è alieno perché completamente diverso. Basta paragonare il tono usato dai grandi transfughi del comunismo, i Silone, i Richard Wright, Koestler, Spender che non si possono *laudatio temporis acti*, cosciente delle persone morte nei secoli senza consapevolezza della loro dignità. Pensa che il nostro secolo sia stato un grande secolo, con tutte le sue contraddizioni e le sue tragedie, un secolo che ha decretato il fallimento di tutti i totalitarismi e questa è la sua conquista somma. È più ironico che apocalittico. Disturbato dalla caduta delle gerarchie di valori, dalle forme superstiziose, dalle pseudoreligioni, dai culti irrazionalistici che — sostiene — fanno assomigliare questo nostro tempo alla fine dell'Impero romano e della civiltà antica.

«E' perduto chi è ossessionato dal problema della propria identità»

— Sei un illuminista. Sei un moralista assennato. Ma sei anche un romantico. E un cittadino che crede nella democrazia. Ironico, divertito, in allarme. Ti riconosci in queste definizioni?

«Illuminista per me è un **il tuo sia anche un libro da comprare per copiare i temi, con tutti quei personaggi da compito in classe che affiorano nelle tue pagine, Dostoevskij, Goethe, Nietzsche, Ippolito Nievo, Mann, Heidegger, Musil?**

«Me lo auguro, ne sarei fiero... Copiare e far copiare è davvero una forma di solidarietà».

del potere (tenuto, ininterrottamente, per più di quarant'anni) dicendo che se fosse rimasto tra i tappeti rossi fino alla fine dei suoi giorni avrebbe dovuto temere il contrappasso e l'Aldilà (dove gli sarebbe potuto capitare, che so, di esistere eternamente facendo il facchino, o attraversando l'Atlantico su un gommone, o combattendo in qualche disperata guerriglia). Chissà se Andreotti ci crede davvero, all'Aldilà! E chissà se ci credeva Dante Alighieri, che del contrappasso (anzi, del contrapasso, con una sola doppia) fu il massimo teorico! Nella «Divina Commedia», in alcuni casi la pena corrisponde alla colpa in modo contrario, in altri in modo analogo (i lussuriosi, per esempio, vengono travolti da una bufera, come in terra si lasciarono travolgere dalle passioni); e la pena che io auguro al senatore Andreotti, faeendogli un po' in ritardo gli auguri, è di vivere, in eterno, in un Aldilà di tappeti rossi, fatto di infinite anticamere che portano tutte in una sola camera: la sua.

● **Il libro** «Utopia e disincanto - Storie speranze illusioni del moderno» (pagg. 326, lire 32.000) esce venerdì da Garzanti, che ha pubblicato anche «Illazioni su una sciabola» (1984), «Un altro mare» (1991) e «Microcosmi» (1997), «Dietro le parole» (1978), «Itaca e oltre» (1982), «Danubio» (1986) e di «Stadelmann» (1988). «Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna» e «Lontano da dove» sono Einaudi; «Il conde» e «Le voci» Nuovo Melangolo.

PERSONAGGI *Un convegno discute la lezione della grande psicoanalista infantile: una maestra rimasta senza allievi*

Ma dove sono gli eredi di Françoise Dolto?

PARIGI

Il convegno si è concluso con un appello spirituale: «Dobbiamo reinventare Françoise Dolto». I nostri giorni bui e violenti hanno bisogno di un «ritorno» della magica psicanalista dell'infanzia, morta nell'agosto del 1988. Finalmente un atto dovuto, a cui si aggiungono tanti interrogativi e tanta angoscia sull'insegnamento di questa donna ribelle, cristiana e anticonformista. Era già stata «beatificata» come la santa laica dell'infanzia: amare è ascoltare, questa era la sua verità. Ascoltare anche il feto che la madre nutre di se stessa. L'uomo è parola, il linguaggio è richiesta d'amore. E poi quel comandamento: i genitori non sono proprietari dei loro bambini.

S'è parlato di Françoise Dolto per quattro giorni, all'Unesco. S'è parlato del suo «movimento», di questa «Association archives et documentation Dolto» che è tutta un susseguirsi di fremiti e aspirazioni. Che fare? Il grande protagonista è stato il bambino «doltiano», quell'essere che, per citare un esempio, s'irrigidisce terrorizzato quando coglie, dopo un'ecografia, la domanda della madre incinta al medico: sarà un maschio o una femmina? La paura del «ripudio». Oggi la società adulta ripudia l'infanzia o, peggio, ne sveglia la violenza e magari poi la vende come prodotto: accade soprattutto in Africa nei campi dei bambini-guerriglieri.

A queste «giornate Dolto» c'erano Catherine Dolto-Tolich, Caroline Eliacheff, Ginette Rimbault, Willy Barral, Patrick Guyomard, insomma una certa crema dei «dottori della psiche». Noi abbiamo scelto, per una conversazione, la psicanalista Danielle Lévy, allieva di Jacques Lacan, alla cui scuola, negli Anni '60, aveva aderito anche la Dolto. Le idee di «Vava», soprannome infantile della Dolto, hanno cambiato il nostro modo di vedere non solo i bambini, ma anche gli adolescenti, gli uomini e le donne. La parola come barriera alla malattia mentale. Il silenzio che uccide. Tutto il magnifico castello di Françoise Dolto sembra ancora reggere su solide fondamenta, ma la sensazione più viva, al convegno, era che l'opera è rimasta incompiuta. Avere bambini non è una condanna, d'accordo. Ma dove si è sbagliata Françoise Dolto? Forse, non s'è resa conto di non poter avere eredi, «allievi operanti». Il suo pensiero era, come dire, «sterile»? «Un genio è sempre solitario. Il suo insegnamento — dice Danielle Lévy — appare semplice perché lei aveva una specie di "dono clinico", faceva parlare l'inconscio in diretta, come se non ci fossero frontiere. Quando si tenta d'imitarla, spesso tutto si blocca. Per far parlare l'inconscio, bisogna frugare in noi stessi e non rivolgersi al modello Dolto. Noi ci sbagliamo se vogliamo copiare Françoise Dolto».



Françoise Dolto

Un essere unico, inimitabile. E tanti «orfani» inconsolabili. Non ha creato una scuola, ma un movimento. Jacques Lacan, invece, lo ha fatto. «Tra l'altro ha dato dei concetti per "pensare" la psicanalisi», dice la signora Lévy. Certo, Françoise Dolto è «solare», vede l'aspetto buono delle cose, non crede nel diavolo, non dà spazio alla tragedia e all'orrore. «Il nero, l'orribile sono silenziosi». La Dolto non poteva immaginare l'ondata della pedofilia. Dice Danielle Lévy: «Siamo noi a essere superati dalla bruttezza della vita, dall'insistenza mediatica che se ne fa, dai massacri alla clonazione e ai serial killer. Ecco perché avremmo bisogno di una Dolto che c'incoraggi: "Non è proprio il caso d'avere paura, eccovi la strada per uscire dalla fascinazione dell'inferno"». L'inferno. Forse era proprio per quest'aspetto che Françoise Dolto rifiutava Bruno Bettelheim, altro mito della psicanalisi infantile. Lui aveva conosciuto l'inferno hitleriano. Dolto lo definiva un «nazista in tutù» perché Bettelheim aveva appreso nei lager che la violenza poteva essere utilizzata per il bene e per il male. Avremmo bisogno di nuove «maisons vertes», le case verdi inventate dalla Dolto, per fronteggiare la violenza. Françoise Dolto le aveva create per accogliere genitori e bambini prima del trauma della separazione dovuto all'ingresso nella scuola. L'infanzia di oggi dev'essere preparata all'orrore.

Ulderico Munzi

Studium Cartello
IL LAVORO PSICOANALITICO
SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA

Col Patrocinio di
Regione Lombardia
Settore Famiglia e Politiche Sociali
Comune di Milano
Settore Servizi Sociali

IL TUTOR DELLA SALUTE
O L'AVVOCATO TUTELARE DELLA SALUTE
Una nuova figura professionale

CONVEGNO

Saluto del Presidente della Regione Lombardia
Dott. Roberto Formigoni

Presentazione della nuova professione
Dott. Maria D. Contri

Brevi testimonianze
Dr. Maria Antonietta Aliverti Dott. Antonello Bolis
Dott. Raffaella Colombo Dott. Mara Monetti

Discussione
Prof. Adriana Guareschi Cazzullo
Prof. Carlo Giove
Dr. Cristina Musetti
Dr. Lorenzo Petrovich
Dott. Giuseppe Tomai

Conclusioni
Dr. Giacomo B. Contri Dr. Pietro R. Cavalleri

sabato 6 febbraio 1999 ore 9.30 - 12.30
Auditorium del Centro Culturale San Fedele
Via Hoepli, Galleria 3/B Milano

Partecipazione libera Per informazioni: 02.76006879

Fondazione Alfred Lewin

Moloney
L'uomo che portava la pioggia Rizzoli

Golschneider-Elffers
Personology Mondadori

Disney
I promessi paperi Mondadori

STORIA *Nascita e declino di un movimento politico d'élite*

Perché fallì il Partito d'Azione

Il Mezzogiorno fu liberato dagli anglo-americani già nell'autunno del 1943. Subito gli anglo-americani decretarono l'epurazione dei fascisti dalle dirigenze della pubblica amministrazione. Erano divisi, però, nell'atteggiamento verso la monarchia. Churchill voleva salvarla. Gli americani erano propensi a silurarla. Fra i partiti politici risorti nelle regioni liberate, il Partito d'Azione si distingueva per la sua intransigenza anti-monarchica.

Esso era il più vicino, ideologicamente, al Partito democratico, che con Roosevelt governava gli Stati Uniti e uno dei suoi massimi esponenti, Alberto Tarchiani, amicissimo del conte Sforza che tornò pure dagli Stati Uniti, era anche favorevolmente conosciuto a Washington. Infatti gli americani finirono con l'ottenere il diritto dell'Italia a scegliere fra monarchia e repubblica.

Con una prefazione di Antonio Maccanico è apparso adesso un volume di interessantissimi studi sul Partito d'Azione nel Meridione. Esso disponeva ivi di intellettuali di grande prestigio, come Adolfo Omodeo e Guido Dorso. Erano dei liberali democratici, ma rimasero in minoranza nei confronti della corrente filosocialista capeggiata da Francesco De Martino, il che condannava il Partito d'Azione al declino, poiché di partiti socialisti ve ne erano già due, e tutte e due tradizionalmente di massa.

Il caso di Omodeo, il maggior storico italiano dopo Benedetto Croce, è particolarmente indicativo. Egli si assunse, come ministro della Pubblica istruzione nel governo formato a Salerno, la responsabilità dell'epurazione, ma non riuscì a portarla a termine. Voleva epurare i direttori generali e non gli uscieri, ma di fatto furono dapprima epurati tutti quelli che avevano avuto la tessera del Fascio, e poi «disepurati» tutti quanti. Nel 1945 successe la stessa cosa, sul piano nazionale, al governo Parri.

L'epurazione fu, insomma, un errore fatale ai suoi promotori. I fascisti erano troppi, dappertutto e non potevano essere epurati durevolmente.

Leo Valiani

AUTORI VARI
L'azionismo come partito politico
a cura di Clementina Gily Reda
Edizioni del Centro Dorso, Avellino
Pagg. 238, senza indicazione di prezzo

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

LE ANIME DEI VECCHI

**"In corpi curvi, logorati e stanchi,
risiedono le anime dei vecchi,
lasciando che il pensiero loro arranchi
prima che si consumi e si dissecchi.**

**Pur se la loro è vita di dolore,
non sanno rinunciarvi e, barcollanti,
se la tengono stretta con amore,
carcasse tragicomiche ed ansanti."**

COSTANTINO KAVAFIS
da "Le mura intorno"
Traduzione di Lorenza Franco
in uscita da Edizioni La Vita Felice

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Siti, i dolori del maturo professore

Un professore universitario e scrittore cinquantenne (proprio come l'autore), propenso al rischio sessuale, si butta in una storia omoerotica col giovane Mimmo, un guaglione di professione doppiatore «free-lance», di fatto senz'arte né parte. Credendo, secondo un cliché duro a morire, di riuscire a ricavare, dalla vicenda, gli spunti necessari per il suo nuovo romanzo. Senonché, il libro non piace all'editore, ed ecco il nostro intellettuale (guarda caso si chiama Walter) scriverne una replica, sfrondando ogni possibile camuffamento, e raccontando, per conoscenza dell'amato (non più amato), nient'altro che la verità. Un libro non più «con ambizioni pubbliche, ma un nostro oggetto privato»: la non compassionevole radiografia di una passione. Si sovrappongono piani eccentrici: riflessioni d'amore, divagazioni e confessioni in apparenza autobiografiche e conseguenti dubbi su verità e menzogna in letteratura. Assieme a postille in nota — come un libro nel libro — e una quarantina di poesie inserite a intervalli regolari. Prospettive ed elementi non adeguatamente fusi. Così le liriche che costellano l'ordito hanno un loro autonomo garbo ma di sicuro non rafforzano il testo. Così la parte prosastica più prettamente emotiva (con qualche oltranza scatologica), effusiva — sin troppo — come le sfuriate degli innamorati, s'incaglia nel manierismo. Che straordinario narratore potrebbe risultare Siti se togliesse di mezzo il lento cascame della ricerca sentimentale, dedicandosi a quella che ci pare la sua vocazione più vera: riprodurre, come accade non infrequentemente nella seconda parte del libro, la realtà del nuovo «sociale». Ne danno prova le scene che raccontano l'ultimo business della malavita, il commercio di organi. O un pranzo di paese, con polifonia di dialetto e lingua, nonché di caratteri e filosofie di vita, di non ordinario colore. Pagine che riscattano questo, per usare le parole dell'autore, «strano libro fatto a uncino».

Giovanni Pacchiano

WALTER SITI, Un dolore normale
Einaudi, Pagg. 214, L. 26.000

◆ LA BATTUTA DEL '900 ◆

Scelta da ERMANNO KRUMM

**"Siamo camaleontici:
sindacalisti in fabbrica,
cattolici in salotto,
maoisti a tempo perso"**

Gaio Fratini

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

SPAGNA *Esce una breve storia della guerra civile scritta dallo storico inglese. Che a sorpresa dà ragione a chi nega la matrice fascista del caudillo*

PRESTON Ma Franco fu peggiore di Mussolini

di **PAOLO FRANCHI**

Sin dalla dedica («agli uomini e alle donne che hanno combattuto e sono morti nella lotta contro il fascismo»), l'ultimo lavoro di Paul Preston sulla guerra civile spagnola si dichiara per quello che è, e — considerato l'autore — non potrebbe non essere: un libro apertamente solidale con la causa repubblicana e altrettanto apertamente ostile a riconoscere qualsiasi ragione nobile e qualsiasi merito storico alla destra spagnola, a Francisco Franco, al franchismo. Ma, è bene dirlo subito, si tratta soprattutto

l'assimilabilità o meno del franchismo al fascismo, tende a prendere una coloritura diversa. Seppure forte, sin dall'inizio della ribellione, del decisivo sostegno di Mussolini e di Hitler, seppure intriso, nella sua propaganda, di simbologia fascista, il movimento franchista è, rispetto al fascismo, davvero altra cosa. Ma questa diversità lungi dall'assolverlo, o dal guadagnargli delle attenuanti, lo rende ancora più odioso. Per quanto il fascismo è complesso e contraddittorio nella sua genesi, nelle sue componenti culturali,



gne... Le fogne sono un lusso che va riservato a chi ne è degno, alla élite della Spagna, non alla schiatta degli schiavi».

Inutile dire che, da sola, la natura ultra-reazionaria della destra spagnola non basta né a spiegare né tanto meno a giustificare gli errori e gli orrori compiuti dai rossi (sui quali, a dire il vero, Preston non si sofferma poi troppo) né a darci qualche ragione dell'altra guerra civile, quella che si consuma dopo l'autunno del '36 in campo repubblicano, con i massacri di anarchici, trotskisti, socia-

trotskisti e avversari dell'Unione Sovietica», manco a dirlo sponsorizzata, negli anni della guerra fredda, «dal *Congress for Cultural Freedom* finanziato dalla Cia». Forse — forse — sarebbe più interessante ragionare di più sui rapporti tra lo spaventoso regolamento di conti a sinistra che avviene in Spagna e quello assai più ampio che ha Mosca — la Mosca dei grandi processi staliniani — per capitale. Forse — forse — sarebbe più interessante indagare su come in Spagna si sperimenti quell'opera di colonizzazione stali-

Fondazione Kurt Lewin

la destra spagnola, a Francisco Franco, al franchismo. Ma, è bene dirlo subito, si tratta soprattutto di un libro bello e utile anche per orientarsi un po' meglio nelle recenti, dure polemiche italiane su franchismo e dintorni. Preston infatti, comunque si giudichi il suo punto di vista, restituisce alla guerra civile la sua dimensione più vera, e assieme più ambigua, di guerra spagnola, certo, ma anche di scontro internazionale tra fascismo e comunismo alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Un'annotazione per tutte: «Mentre nelle province basche il colonnello von Richtofen sperimentava la tecnica del *Blitzkrieg* che avrebbe perfezionato in Polonia, gli agenti del Nkvd, la polizia politica dell'Urss, replicavano i processi di Mosca con i semitrotskisti del Poum».



Incarnò una destra ostile alla modernità

Il fascismo, per cominciare. Forse non ne saranno entusiasti né i «revisionisti» né gli «ortodossi» italiani. Ma, leggendo Preston, una delle questioni da noi più controverse, quella sul- odioso. Per quanto il fascismo è complesso e contraddittorio nella sua genesi, nelle sue componenti culturali, nella sua politica economica e sociale, in poche parole nel suo rapporto con la modernizzazione, il franchismo si presenta da subito come reazione feroce alla modernizzazione medesima che, seppure contraddittoriamente, nella Repubblica si incarna. Se l'aggettivo «reazionario», così colpevolmente inflazionato nel Novecento, vale ancora a definire una classe dirigente, un sistema di valori, una pratica politica, questo è il caso della destre spagnole che, volenti o nolenti, nel franchismo si riconobbero. In nome della Spagna eterna e cattolica, *una, grande, libre*, della *Reconquista*, della lotta senza quartiere per purgare il Paese, nello stesso tempo, dal comunismo, dal socialismo, dal sindacalismo, dall'anarchia, dall'autonomismo regionalistico, da un illuminismo che non vi aveva mai attecchito, dalla democrazia, dal liberalismo, dalla massoneria, tutti a vario titolo assimilati alla



Il leader socialista Largo Caballero (terzo da sinistra della prima fila, con tuta e cappello) con i suoi miliziani sul fronte di Guadarrama, nei pressi di Madrid. Ai lati, Francisco Franco (foto a sinistra) e Benito Mussolini (destra)

strategia dell'Unione sovietica.

Qualche esempio? Eccone alcuni, gocce nel mare di sangue della guerra civile, poca cosa nella contabilità degli orrori perpetrati sull'uno e sull'altro fronte, eppure testimonianze significative di una visione del mondo in cui nemmeno l'esponente più feroce del fascismo agrario si sarebbe riconosciuto alla lontana. «A Palma del Rio... le guardie civili e i falangisti abbatterono le porte delle case e portarono via tutti quelli che trovarono. Il *cacique* locale, che dava gli ordini, fece allineare i prigionieri e poi li passò in rivista indicando i colpevoli dell'uccisione dei suoi tori. Più di duecento persone... furono uccise a colpi di mitraglia». Ancora: «Ci furono posti in cui... i prigionieri furono fucilati per non essere andati a messa, per aver letto Rousseau o Kant, per aver criticato Hitler o Mussolini, oppure per aver espresso ammirazione nei confronti di Roosevelt». E, se non basta, ecco il capitano Gonzalo de Aguilera, conte di Alba y Fetes, addetto a spiegare ai giornalisti stranieri le posizioni franchiste, che al corrispondente dell'Associated Press, Charles Foltz, spiega come e perché la causa vera della tragedia spagnola sia stata la decisione di estendere la rete fognaria anche ai quartieri operai, abitati da «bestie da soma» che avrebbero dovuto restare tali: «Se non ci fossero fogne a Madrid, a Barcellona e Bilbao tutti questi capi dei rossi sarebbero morti in fasce, invece di aizzare la plebaglia a spargere sangue spagnolo, di quello buono. Quando sarà finita la guerra distruggeremo le fo- che si consuma dopo l'autunno del '36 in campo repubblicano, con i massacri di anarchici, trotskisti, socialisti «irregolari» da parte dei comunisti sempre più padroni, sul piano politico e militare, di una Repubblica ormai avviata alla sconfitta. Sarebbe ingiusto dire che in materia Preston è sbrigativo e distratto: all'argomento dedica molte pagine oneste, e di grande rilievo. Ma è la tesi di fondo — secondo la quale il punto focale dello scontro sarebbe sempre e solo da rintracciare nell'alternativa secca tra le esigenze della guerra e dell'allargamento delle alleanze con i ceti medi nelle città e nelle campagne, sostenute dai comunisti, e le esigenze della rivoluzione, sostenute dalle loro vittime — a non convincere troppo. È certamente vero che «a sconfiggere la Repubblica non era stato Stalin, bensì... Hitler, Mussolini, Franco e Chamberlain». Ma suona fastidioso, a fine secolo, sentir imputare la tesi, chiamiamola così, antistaliniana a un'«alleanza tutt'altro che santa tra anarchici, - per capitale. Forse — forse — sarebbe più interessante indagare su come in Spagna si sperimenti quell'opera di colonizzazione staliniana dei partiti socialisti, così puntuale e spietata da indurre un giorno il primo ministro Largo Caballero, socialista massimalista, a cacciare in malo modo dal suo ufficio l'ambasciatore sovietico Marcel Rosenberg e il compagno ministro degli Esteri Julio Alvarez del Vajo, socialista sovietizzato. Forse — forse — sarebbe stata una buona cosa iscrivere nella lista «degli uomini e delle donne che hanno combattuto e sono morti nella lotta contro il fascismo» anche i tanti combattenti antifascisti caduti per mano stalinista. A cominciare dall'anarchico italiano Camillo Berneri, assassinato a Barcellona nel '37.



Il libro però sottovaluta i crimini dei «rossi»

● **Il libro:** «La guerra civile spagnola 1936-1939», di Paul Preston, Mondadori editore, pagine 259, lire 30.000. **Dello stesso autore** è uscito in precedenza «Francisco Franco», Mondadori 1994, pagine 1008, lire 48.000 (dal 1997 disponibile anche negli Oscar a lire 19.000).

PERSONAGGI *È morto ieri a Terni, a 78 anni, il poeta con il gusto della battuta fulminante. Prese di mira il potere politico e i salotti degli intellettuali*

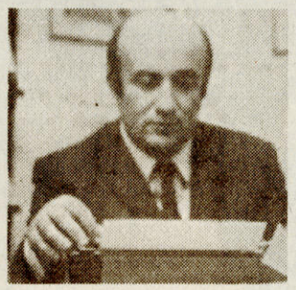
Gaio Fratini, la satira in versi contro ipocriti e conformisti

Il mio primo incontro con Gaio Fratini, poeta nato a Città della Pieve nel 1921 e morto ieri a Terni, o per meglio dire il mio primo incontro con i testi di Fratini avvenne, come co-selezionato, sulle pagine di una antologia, a suo tempo abbastanza nota, *Quarta generazione*, anno 1954. Quei versi testimoniavano una gentile, ma sorvegliata, inclinazione lirica: «Voi non parlatemi, amici, dei vostri / dolci mattini d'estate; altra luce / credetti lungo i viali, altro cammino / pietra su pietra a una dischiusa porta. / "Abita qui la mia ragazza, questa / è la sua porta". Avrei fatto di corsa / (altra luce credetti) le sue scale». Come si può vedere anche da questo minimo reperto, una commozione amoroso-fantastica si congiunge tuttavia a un qualche gusto realistico.

Del resto, un tratto che presto si delineò per i lettori di Gaio Fratini fu l'inclinazione a mischiare tono elegiaco e nettezza mordente: si pensi al volume scheiwilleriano *Il re di Sardegna*, che teneva dietro alle *Vecchie rime*, addirittura del 1941, a *I poeti muoiono*, premiato da Quasimodo (1952). *Il re di Sardegna* è del '61, e Fratini vi adibiva, felicemente, anche materiali derivati dalla cronaca.

Così il passaggio alla poesia satirica, al gusto di inchiodare vizi, difetti, situazioni abnormi, apparirà in certo modo naturale, preparato; c'entra, evidentemente, anche la sua collaborazione con *Il Caffè*, la rivista di Giambattista Vicari, che faceva della caricatura, a volte efferata ma sempre intelligente e culta, il suo punto d'onore.

Compare il Fratini epigrammista: con *La signora Freud* (Rizzoli, 1964) e con *La luna in Parla-*



Gaio Fratini

mento (titolo rivelatore). Già polemico con l'ermetismo, basti sfogliare i numeri della sua rivista *La strada*, Fratini spostava il tiro su personaggi ed eventi della vita politica. Le frecce non risparmiano la grande famiglia democristiana: «Sia legato alla ruota il divorzista, / preghi, e non resti senza cera e olio / l'arcadica bugia del monopolio». «I preti del Dissenso / occhieggeranno alle fontane / come fantesche divertite...»: che diventa una sorta di nitida e spiritosa vignetta.

Fratini non risparmia le sue vittime, ma nella sua epigrammatica il fiele cede a un sorriso, la violenza polemica al divertimento «formale»; ma sotto sotto, per chi sa leggere, si avverte il debito veleno: «Se non si fosse a un ulivo impiccato, / cattolici, che gran uomo di Stato / Giuda sarebbe un giorno diventato».

E sui firmatari di documenti e proclami: «Chi lo firma non legge / chi legge non lo firma / chi s'affranca dal gregge / quel manifesto infirma». Sottoscriveremo, oggi, a tutta la sua satira? Forse no: ma continuiamo a essere attratti, divertiti dal gioco verbale, dalla destrezza degli snodi metrici, dai toni del poeta Fratini, che ci offrono senza dubbio un «piacere supplementare» accanto a quello eventuale della polemica.

Fratini bazzicò direttamente l'estabilishment poetico, e in genere culturale, italiano, nelle sue figure di spicco: Delfini, Flaiano, Quasimodo, Brancati, Pavese, Pasolini; e anche, contemporaneamente, l'ambiente giornalistico (teneva una rubrica bisettimanale sulla *Voce Repubblicana*). Suo maestro, a Perugia, era stata una figura carismatica, Aldo Capitini.

In conclusione: Gaio Fratini è stato scrittore non destinato alle grandi tirature, agli entusiasmi degli editori, alle trombe della fama massmediale; ma ci rimane come un esempio di rettitudine mentale, che non volle mai debordare dalle proprie qualità. Anche per questo, è giusto rendergli omaggio.

Giuliano Gramigna

AUDIENCE *Einaudi risponde ad Aldo Grasso sull'«insuccesso» del libro di Ricci*

Se l'autore tv vende trentamila copie

Caro Aldo Grasso, ho letto sul «Corriere della sera» di giovedì il tuo pezzo sul libro di Antonio Ricci, Striscia la Tivù, *curato da Nico Orengo, libro che nonostante tu valuti positivamente, ricco — come scrivi — di pagine «in cui si ragiona in modo provocatorio di tv», si sarebbe venduto poco. E ciò nonostante il gran battage che del libro si è fatto ogni sera nella famosa trasmissione* Striscia la notizia. *Tutto esatto.*

Io penso che ogni libro deve farsi strada per il suo valore intrinseco, coll'aiuto sì dei media, pur che questi informino in modo corretto il pubblico del contenuto del libro, senza stravolgerne il significato, come talora è stato fatto, puntando più sul personaggio Ricci che sul significato del volume.

Ora, a guardar bene, il libro ha marciato, e come doveva. Ha raggiunto quei lettori che ragionano *sulla tv, quei lettori che vogliono conoscerne non i pettegolezzi, ma i trucchi, la* contraffazione *dei fatti che ogni giorno vengono propinati agli italiani.*

Libro di alto valore tecnico, così come altri libri sulla scrittura, sul teatro, sul cinema pubblicati da Einaudi in Stile libero, *di un Vargas Llosa, di un Cerami, di un Fellini, di un Dario Fo. Libri che, come quello di Ricci, si son venduti bene, e sulla cui vendita ha influito non tanto la critica o la tv, quanto, come tu dici, il passaparola tra i lettori.*

Vendere trentamila copie in tre mesi non può essere considerato un insuccesso. Non se ne vende di più nell'immediato: ma i libri Einaudi hanno come è noto lunga vita e alla fine mi auguro che i «consumatori» di tv si accorgano che questo libro è anche per loro.

Giulio Einaudi

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

I GIORNI DELLA MERLA BIANCA

**“O merla che eri pura e bianca
senza paura nell’inverno,
di battere l’ala mai stanca
tra gli alberi aridi, in eterno.**

**Nell’aria fredda felice tu eri
con il tuo bel merlo serena,
ma un giorno diventaste neri
di pensieri e terra di pena”**

GABRIELLA SICA
(inedito)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Gallo, un Napoleone più automa che uomo

Eccolo il primo dei quattro volumi che lo storico e romanziere francese Max Gallo ha dedicato all’epopea napoleonica. Un libro pensato ed editorialmente costruito per essere un best seller. E siamo certi che lo sarà, per il prezzo abbordabilissimo, e per quel suo aspetto — nella copertina e nel formato, soprattutto — di raccontone popolare, del tipo saga egizia (non a caso la Mondadori ha inserito il «Napoleone» di Gallo nella collana intitolata «I Faraoni»). Dunque, siamo alla prima tappa dell’ineguagliabile vita del Piccolo Caporale: dalla nascita, nella marginale Corsica, alla nomina a Console, sul finire del 1799, quando anche la Rivoluzione ormai poteva dirsi conclusa e per i francesi (ma si potrebbe dire anche per l’Europa intera) l’alba di una nuova era — luminosa e sciagurata insieme — si annunciava. «L’avvenire mi appartiene», proclama Napoleone Bonaparte quando ha alle spalle le gloriose campagne d’Italia e d’Egitto. E questa ipertrofia dell’io, unita a una volontà irresistibile, è il motore dell’intera sua vita, seguita da Max Gallo con puntigliosa partecipazione, a tratti enfatica al punto da risultare stucchevole o esagerata nel ricostruire i particolari (come quando nel deserto egiziano «migliaia di granelli di sabbia sferzano il viso» del condottiero). Napoleone è un uomo che vuole e ottiene: sui campi di battaglia così come con le donne, lui (fin qui) giovane ufficiale dai romantici turbamenti stendhaliani. Una grande storia, insomma. Ma, a lettura conclusa, si ha la sensazione di aver seguito passo passo un personaggio costantemente sotto un cono di luce, e tuttavia privo di una «sua» luminosità, di una propria, interna energia. Più precisamente, è come se l’autore desse la carica a un bellissimo automa, il quale si muove, sì, sulla scena, ma a scatti, con andamento sincopato, così come la scrittura di Max Gallo.

Matteo Collura

MAX GALLO
Napoléon: La voce del destino
Mondadori, pp. 417, L. 19.900

◆ LA BATTUTA DEL ’900 ◆

Scelta da GIULIANO GRAMIGNA

**“Detesto il concetto
di vacanza intelligente;
mi pare presupponga
che l’anno sia tutto idiota,
eccetto che quei
quaranta giorni.
E se tanto è vero,
vuol dire
che quei quaranta giorni
saranno come gli altri”**

Giorgio Manganelli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D’UVA

Cultura e Spettacoli

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE
ACQUAVITE D’UVA

DISCUSSIONI *Le rivelazioni sui rapporti dello scrittore con i servizi segreti fascisti danno troppa importanza ai documenti. E non tengono conto della sua vera personalità*

SILONE spia? Io non ci credo

L’autore di «Fontamara» apparteneva alla nomenklatura del Pci: perché avrebbero dovuto assegnargli come interlocutore un modesto questurino?



Fondazione Alcide

IMPROVVISI

di SEBASTIANO VASSALLI

Vivere mangiando e mangiando morir

«Lavorare meno, lavorare tutti»: chissà se la ricetta funziona! Mangiare meno, mangiare tutti, ha funzionato, almeno in questa parte di mondo detta Europa dove nessuno più muore di fame, e dove abbiamo imparato a buttare via il cibo. I mangiatori estremi, quelli che si ammazzavano a forza di cibo, appartengono a un mondo e a un passato dove il cibo scarseggiava, e dove imperversavano le malattie da denutrizione (prima fra tutte, la pellagra). In un articolo intitolato «Cento cappelletti all’ora», Piero Meldini passa in rassegna alcuni

del Pci: perché avrebbero dovuto assegnargli come interlocutore un modesto questurino? Le sue confidenze avrebbero meritato ben altro orecchio: quello di un Bottai o di qualche gerarca preparato



Lo scrittore Ignazio Silone, pseudonimo di Secondo Tranquilli (1900-1978)

«Il teorema dell'accusa si basa sull'identità tra Silone e Silvestri, che non è affatto sicura»

di **INDRO MONTANELLI**

Mi si consenta un sommesso intervento in una *querelle* che comincia — mi pare — a puzzare di muffa: quella su Silone. L'altro giorno questo giornale ha pubblicato, nelle pagine della cultura, un articolo che con la dovuta obbiettività riassumeva le tesi degli accusatori di Silone, ma sotto un titolo che sembrava avallarle: «Silone,la spia venuta da Fontamara». Piano, ragazzi, con la spia; stiamo parlando di Silone.

Intendiamoci. Sull'autenticità dei documenti addotti da Dario Biocca e sposati dalla autorevole rivista «Storia contemporanea», non ho dubbi. Ma mi permetto di avanzarne qualcuno sull'equazione: «Documento uguale Verità». In una delle sue lezioni all'Università di Cambridge, il grande Carr invitava i suoi allievi a non fidarsi troppo dei documenti. «Bisogna conoscerli» diceva, «ma guai a contentarsene». Noi quindi dobbiamo essere grati a Biocca di avercene fatto conoscere, su Silone, qualcuno, anche se ci disturba. Ma non ce ne contentiamo, perché dai documenti siamo stati ingannati troppe volte.

Quando chiesi allo scrittore ebreo André Maurois se al tempo della famosa *affaire* aveva creduto alla colpevolezza di Dreyfus, mi rispose: «Dapprincipio, come si poteva dubitarne? C'erano i documenti...». Emile Zola, invece, di documenti non ne aveva nessuno quando scese in campo contro quelli del controspionaggio francese. Aveva solo l'amore della verità, basata sul fiuto e sull'istinto. E sia pure dopo dieci anni riuscì a farla trionfare. Senza documenti.

Di documenti non ne avevano nemmeno coloro che accusavano di falso i famosi e famigerati «Protocolli dei Savi di Sion», che per qualche decennio sono stati il cavallo di battaglia dell'antisemitismo internazionale, e che alla fine risultarono essere la grossolana «patacca» della più scalcagnata polizia europea: l'Okrana della Russia zarista. E per scendere ad una casistica più pedestre, ma che appartiene alla nostra personale esperienza, mi limito a citare ciò che mi disse, dopo il suo pensionamento, l'ex capo della Polizia fascista Senise: «La nostra fatica non consisteva nel raccogliere informazioni: ne avevamo fin troppe; ma nell'identificare i due terzi che bisognava scartare». Parole che non mi stupirono perché d'informatori avevo anch'io una certa esperienza quando facevo le mie prime armi a Parigi che, essendo la capitale del fuoruscitismo, ne brulicava. Ma erano scagnozzi intesi soltanto a raccattare roba di che nutrire dei «rapporti» che giustificassero i loro (magri) emolumenti, ma che la «Superiore Direzione» cui erano indirizzati era costretta a rubricare come «Documenti».

Di quelli relativi a Silone c'è però anche un'altra cosa che me ne fa dubitare: il rango della persona messa alle sue costole per sollecitarne e raccoglierne le confidenze fornitegli sotto lo pseudonimo di «Silvestri»: un certo Bellone, commissario di P.S. della questura di Roma. Un bravo commissario, si dice, ma che non riuscì mai a diventare qualcosa più di un commissario.

Ora, Silone non era, nelle gerarchie del partito comunista, un piccolo *apparatchik* di sezione. Apparteneva alla *nomenklatura*, era cioè uno dei Grandi che, per i suoi contatti con gli altri Grandi, doveva saperla lunga, specie sui contrasti ideologici che travagliavano il marxismo.

E ad un simile personaggio assegnavano come interlocutore un questurino? Mi pare che le sue confidenze meritassero ben altro orecchio: quello — faccio per dire — di un Bottai o di qualche altro gerarca (ce n'erano pochi, ma qualcuno ce n'era) provvisto di una preparazione culturale che lo mettesse in grado di capire quelle problematiche; o almeno del capo della Polizia, Bocchini o Senise che fosse. Purtroppo, gli scampoli che «Storia contemporanea» ha riportato si dimostrano proprio all'altezza di chi li confezionava. Se non ne vengono fuori altri, delle due l'una: o Silone, contrariamente a quanto tutti abbiamo sempre pensato di lui, non era nessuno; oppure si comportava anche lui come uno scagnozzo contento di vendere delle baggianate a una polizia che si contentava di quelle. Silone!?

Ma nessun comunista di rango è intervenuto

Si dirà che questo non è un argomento «scientifico». È vero, e neanche pretende di esserlo. Ma vorrei sapere cosa ha di «scientifico» l'illazione che il recensore di Biocca, Canali, partendo dalla accertata identità Silone-Silvestri, crede di poterne trarre: «Sarebbe veramente curioso che la sua attività informativa risultasse del tutto estranea alle clamorose cadute di quadri comunisti registrate fra il '27 e il '28». Curioso, ma nemmeno questo «scientifico».

E veniamo all'uomo Silone, e ai suoi moventi ideali e morali. Viene citata una sola lettera del 1930, scritta da una clinica svizzera per malattie nervose, in cui si legge: «La mia salute è pessima, ma la causa è morale... Mi trovo in un punto penoso della mia esistenza. Il senso morale, che è stato sempre forte in me, ora non mi fa dormire, non mi lascia un minimo di riposo...». Ecco la prova, dice l'accusa, del suo rimorso per essermi messo al servizio dell'Ovra.

Può darsi. Ma se si trattasse invece del trauma subìto dalla rottura col Pci, da lui raccontato nelle più belle pagine di «Uscita di sicurezza» con una commozione e un pathos che non potevano non essere sinceri? Il Pc non era un partito come gli altri dove si poteva entrare, uscire e rientrare come in un bar. Anzi, non era un partito, era una chiesa di cui si prendevano i voti. Il dissenso era sentito come eresia e seguito dalla scomunica. Io ho visto degli uomini uscirne distrutti, come lo sono i preti quando vengono sospesi *a divinis*. Buonaiuti, che lo fu per il suo «modernismo», trascorse il resto della sua vita a girare senza pace intorno alle chiese. Ma anche per i comunisti il rinnegamento era una tragedia. Perfino un napoletano gaudente e foderato di scetticismo come Eugenio Reale era rimasto lì, a quel ripudio, e nelle sue *Tertulias* non faceva che tornarci. Certo, Silone era un uomo tormentato. È la caratteristica delle coscienze più alte. Negli avanzi di questura, al cui rango l'accusa riduce Silone, non l'ho mai notata.

Ed ora, a nostra volta, due domande. La prima. Tutto il castello dell'accusa si basa sull'accertata identità Silone-Silvestri. Ma si tratta proprio di un «accertamento»? Lo chiedo perché un Silvestri di cui si diceva, forse a torto, che fosse un confidente dell'Ovra era a quei tempi in circolazione. Si trattava d'un vecchio socialista che non aveva mai rinunziato al sogno di riportare il «compagno» Mussolini sotto la sua vecchia bandiera: nei quarantacinque giorni inondò il *Corriere* di memoriali pieni di straordinarie rivelazioni (che naturalmente non furono mai pubblicati); e che alla fine diventò ospite quasi fisso, insieme a Bombacci, di quello che a Salò restava del Duce. Non voglio insinuare nulla. Ma le confidenze riferite dal commissario Bellone e attribuite al Silvestri-Silone mi ricordano molto i memoriali del Silvestri-Silvestri. L'altra domanda è questa. Può darsi che mi sia sfuggito: ormai leggo poco, e certe *querelles* hanno smesso d'interessarmi. Ma come mai nessun comunista di alto rango come un Ingrao o una Rossanda è intervenuto in questo dibattito che offriva l'occasione di prendersi qualche rivincita, screditandolo completamente, sul «traditore» di allora? Ripeto: può darsi che mi sia sfuggito, ma di loro non mi è giunto all'orecchio nessun commento.

cappelletti all'ora», Piero Meldini passa in rassegna alcuni casi di mangiatori (e di bevitori) estremi della sua Romagna, presenti nelle cronache dei secoli scorsi. C'è il canonico riminese Giuseppe Simbeni che chiuse gli occhi nel 1831, dopo una cenetta «di 27 costole di maiale e libbre 2 e mezza (circa un chilo) di fegato porcino». C'è un altro religioso, don Francesco Blasio, che dopo una lauta cena di carnevale «si mangiò un'ora dopo un rombo di 30 libbre (più di 10 chili) e una tiera di pane». Tra i laici, si segnalano il pittore Antonio Moroni (una cesta di storioni e una caldaia di pasta) e un bevitore pantagruelico, Francescone di Bifi: che dopo aver tracannato 94 bicchieri di vino, «rovesciò il bianco degli occhi come un vitello» e rimase tre giorni sul tavolo, «ubriaco duro»... E poi, ci sono i defunti per overdose di cappelletti (fino a 400 e 500 in una sola abbuffata), di cui parla in una relazione del 1811 il prefetto di Forlì, e che danno il titolo all'articolo comparso su «Slow» (una delle più belle riviste che si pubblichino oggi in Italia, edita dal Movimento internazionale Slow Food).

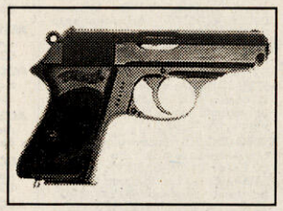
ASTE *Un commerciante d'armi americano offre per cinque miliardi la leggendaria «Walther PPK» del Führer. Dubbi sull'autenticità*

In vendita la pistola con cui Hitler si sparò

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO *Sul mercato degli oggetti perversi, è arrivata la pistola di Hitler. Un commerciante d'armi americano offre al modico prezzo di 5 miliardi di lire la leggendaria Walther PPK calibro 7,65 con la quale il capo del nazismo il 30 aprile 1945 si sparò nel bunker della cancelleria dopo aver ucciso Eva Braun, l'amante di sempre sposata poche ore prima. C'è un solo problema, come racconta «Der Spiegel» nel numero in edicola: i documenti che, secondo il signor Kevin Cherry da Greensboro, North Carolina, dovrebbero provare l'autenticità del reperto sono falsi. E' dunque falsa anche l'arma? Non è detto e perfino il settimanale di Amburgo lascia il quesito senza una risposta.*

Due storie parallele si intrecciano intorno alla Walther PPK, conosciuta ai più soprattutto come l'arma di James Bond. Secondo il signor Cherry, che dice di agire per conto «di una ricca famiglia americana», la pistola fu portata via dal bunker dall'aiutante di campo di Hitler, l'ufficiale delle SS Heinz Linge. Le pistole sarebbero state due, la Walther 7,65 e un'altra di calibro più piccolo che il Führer teneva addosso ormai dal 22 aprile. Anche questa avrebbe un valore storico, perché sarebbe l'arma con cui nel 1931 era stata uccisa, si sospetta dallo stesso Hitler, Angela Raubal, sua nipote e amante segreta. Dopo che Linge fu fatto prigioniero dai russi, le armi sarebbero state sequestrate dai sovietici e fatte arrivare a Mosca direttamente sul tavolo di Stalin per poi finire chiuse in un'anonima busta e custodite in un archivio sovietico. Soltanto nel 1991, alla caduta dell'URSS, le due pistole sarebbero state acquistate da un europeo per 250 milioni di lire e poi contrabbandate all'estero grazie a un altro miliardo di bustarelle.



La «Walther PPK» attribuita a Hitler: è all'asta per 5 miliardi

E' a questo punto che entra in scena un investigatore privato australiano, Michael O'Hara da Melbourne, nelle cui mani le due pistole appaiono come nel 1994. Succede quando O'Hara le porta in un laboratorio della polizia per farne verificare il funzionamento e racconta agli agenti che si tratta delle pistole di Hitler. Qualche tempo dopo, O'Hara costruisce con l'aiuto di un tipografo due falsi documenti con la croce uncinata in testa, che attestano la provenienza delle armi. Poi, si rivolge al consolato tedesco. La truffa viene scoperta, ma proseguendo le sue ricerche anche in un archivio della Turingia, dove aveva sede la Walther, O'Hara scopre la registrazione di una PPK destinata al Führer con il numero di matricola 803157, lo stesso della pistola in suo possesso.

Ma c'è un altro interrogativo dietro l'offerta del signor Cherry: chi c'è dietro di lui, la misteriosa «ricca famiglia» o lo stesso O'Hara che nel frattempo si è eclissato? Dove sia veramente la pistola con cui Hitler si tolse la vita rimane un mistero.

Paolo Valentino

SONO ARRIVATI I SUPERPOCKET. L. 6.900

PICCOLO BUDGET, GRANDE LETTURA.

CLIVE CUSSLER Dragon

JACQUES PRÉVERT Poesie d'amore e libertà

RICHARD BACH Illusioni

DACIA MARAINI Dolce per sé

SUPERPOCKET GRANDI BEST-SELLER DA GRANDI EDITORI.

Fondazione Alfred Lewin

La stanza di MONTANELLI



Neppure Togliatti ritenne Silone una spia

Caro Montanelli,

Come non abbracciarla dopo aver letto il suo «Silone una spia? Io non ci credo» (*Corriere*, 2 febbraio)?

Nella biografia di Silone scritta per Marsilio con Francesco de Core abbiamo espresso senza isterismi tutti i nostri dubbi sulle tesi dei suoi accusatori divorati dall'ansia dello scoop (fu proprio lei a insegnarmi che i giornalisti devono guardarsi dall'ansia dello scoop. Figuriamoci gli storici!).

Ma lei difende Silone con una limpidezza esemplare della quale tutti coloro che lo amano devono esserle grati. È più che giusta, tra l'altro, la notazione che nessun comunista «d'alto rango» ha ritenuto di imbarcarsi in questa querelle per prendersi postume rivincite nei confronti di Silone. Vorrei aggiungere un ulteriore particolare. Nell'immediato dopoguerra, come ministro di Grazia e Giustizia, Togliatti ebbe certamente modo di accedere a quegli archivi dai quali sono stati tratti gli abborracciati «documenti» con i quali ora si cerca di infangare la memoria di Silone. E certamente tra quelle carte Togliatti frugò anche per capire da quale dei suoi compagni avrebbe fatto bene a guardarsi.

Ma Togliatti, che pure non risparmiò a Silone ogni genere di attacchi (terribile, in occasione della pubblicazione di «Uscita di sicurezza» il suo «Contributo alla psicologia di un rinnegato» pubblicato su *Rinascita*) si guardò bene dall'accusarlo di essere stato una spia dell'Ovra. Segno che, lui che conosceva bene Silone, ritenne quei «documenti» privi di qualsiasi attendibilità.

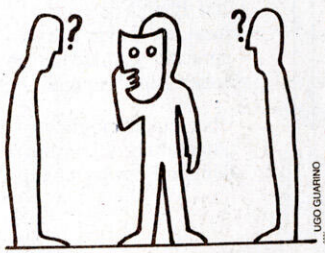
Ottorino Gurgo, Roma

Caro Gurgo,

In questa polemica su Silone avevo evitato di citare il tuo nome per non coinvolgerti in una rissa alla quale ti so allergico. Ma, visto che ci sei entrato di tua volontà, permettimi di presentarti succintamente al lettore.

Gurgo, oltre ad essere stato uno dei miei più fedeli e fidati collaboratori al *Giornale*, è il saggista e biografo che meglio conosce Silone, cui ha dedicato tre anni di studi e, in collaborazione con de Core, una splendida biografia. La sua testimonianza su di lui è quindi una delle più autorevoli, se non la più autorevole in senso assoluto. E veniamo appunto a questa.

Nella mia difesa di Silone (e mi viene non so se da ridere o da piangere all'idea che Silone abbia bisogno di difesa), io avevo trascurato (non me lo ricordavo) il fatto che Togliatti, quando attaccò — con una violenza in lui insolita — Silone, gli dette di «rinnegato», ma non di «spia». Eppure in quel momento, come ministro della Giustizia, egli aveva a disposizione tutti gli archivi e documenti degl'Interni e della Polizia. Ma, a quanto pare, su Silone non trovò nulla che gli desse appiglio a rincarare l'anatema scagliato contro di lui. In quei ministeri, di vecchi arnesi dell'Ovra cui non sarebbe parso vero ingraziarsi il nuovo padrone, ce n'erano ancora parecchi, che infatti inguaiarono tante altre persone.



Ed ora un'altra domanda, tuttora in attesa di una risposta plausibile. Silone — dicono i suoi accusatori — si mise al servizio dell'Ovra fin dal 1924. Come mai, sei anni dopo, quando ne aveva scalato i più alti gradi, ruppe col partito e ne uscì? Per fare la spia, avrebbe dovuto restarci. Una volta fuori, e trattato dai «compagni» come lebbroso, cosa poteva più sapere di loro? ●

---

vato alla conclusione, mi corregga se sbaglio, che il suo «nuovo» libro altro non è che un bel riassunto concentrato della collana di cui sopra. Ora le chie-

A EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

Come entrare facilmente in Italia

■ *Il principe Emanuele Filiberto di Sa-*

QUOTIDIANI IN PARADISO

La speranza che arrivino puntuali

L'ultima volta che la disturbo: una

che è la vita it l'attenzione e l anche dove sto anche il suo g mattinata e, pr ci. Per ricono che starò legge mero della sua to per l'occasio S. Agostino.

Lu

■ Le auguro partenza — c italiane — su Comunque, s mo separati a

UN CITTADIN

Superenalotto,

Trovo incred te che spen Superenalotto. da 500 milioni che mettono u follia! Perché questi ingenui, sistema da 50 colonne) ha 1000 di fare

Da cittadino sere contento nanzino lo Sta lontario, ma che lo Stato gnoranza e su

andre

CHIAMANDO

Viene spontan

Stamani ho (Telecom sto l'ufficio «C sto se dovevo ratrice, un po mente conces

ALLE ELEZIO

Se votassimo

Come cittadi liano perch

e avverte la
ezza e colpi-
vasivo: il suo
ntidoto è la
Compare ap-
mpidezza di
laica e do-
ntinua scan-
evi coordina-
nti; come le
a *Via Crucis*
su persone
i in procinto
vittime. Qua-
attraverso il
asse il suo
ffrir loro la
intuire, pre-
per il bambi-
i piccioni, il
ammofono,
nel racconto
perfetto, «Il
ammofono e
cione». La-
casa tutto il
la dal balco-
i che svolaz-
n giù cercan-
ntre un tipo
una panchi-
ervando... O
mbina alba-
con l'ingan-
costretta a
a percosse e
licetta, nove
a. Condotta
ne non ce la
dirla, in una
i chiude nel

ha, che per minaccia «si schianta contro le labbra» della bimba Agatina, altra vittima destinata a cedere.

La sera Gabriella conta il denaro, prende per sé il tre per cento, e il resto lo dà ai due *patron*. Alle ra-

lucido e notturno che intravede dietro il buco le mette paura. Decide di escluderlo appoggiando

Malek che ogni tanto sorride da solo e la risata sorda di Cate, quando si fanno



Dacia Maraini

«Quanti clienti al giorno?».

«Non so. Otto, forse».

sospetti.

La mattina dopo, Violca viene svegliata da un urlo di sirena. Che ci sia

POLEMICHE *Lo scrittore collaborò con l'Ovra? I documenti dei servizi segreti americani lo escludono. E danno ragione a Montanelli*

«Silone, un vero antifascista». Parola degli Usa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON

Silone spia fascista? Non ci crede Indro Montanelli, e non ci credettero nemmeno gli americani, che alla fine della seconda guerra mondiale videro in lui un possibile leader politico dell'Italia libera e democratica. Lo dicono i documenti dell'Office of Strategic Services, il servizio segreto Usa del periodo bellico, antesignano della Cia, avallati dalla Casa Bianca e dal Dipartimento di Stato. Presentano Silone non solo come un grande scrittore, ma anche come un pensatore «antitotalitarista», una garanzia dei futuri «umanismo e federalismo» italiani. Farà barriera, dicono gli americani, sia ai fascisti sia ai comunisti.

L'Oss, come è chiamato per brevità lo spionaggio Usa, sa bene di chi parla. Nel suo esilio svizzero, Ignazio Silone è stato contattato dal super agente Allen Dulles, poi direttore della Cia, che ha scavato nei suoi trascorsi, e se ci fosse stato qualcosa da scoprire lo avrebbe scoperto. Il servizio segreto Usa si fida tanto di lui che nell'ottobre del '44 manda in Sizzera un altro agente, Serafino Romualdi, con il compito di riportarlo clandestinamente in Italia. Romualdi è un leader sindacale Usa, un italiano rifugiatosi in America all'avvento del duce, e ha controllato i dossier dell'Ovra, la polizia fascista.

L'antifascismo dello scrittore, che ha un grande seguito in America, è fuori discussione. È stato lui a presentare a Dulles Adriano Olivetti, che all'inizio del '43 ha offerto i suoi servizi agli americani. Il piano di Olivetti è di rovesciare il fascismo con un golpe militare organizzato dal re, e di costituire due governi, uno interno all'Italia, «neutrale», con la principessa Maria Josè come reggente, e uno in esilio, presieduto da Carlo Sforza. I due governi collaborerebbero in segreto, per fondersi alla fine della guerra. L'Oss non ne ha fatto nulla, ma le credenziali antifasciste di Silone e Olivetti si sono rafforzate.



Ignazio Silone

All'Oss, inquieto per la situazione politica italiana, piacerebbe che Ignazio Silone assumesse la guida di un partito socialista moderato. Un suo rapporto di fine luglio del '44 si conclude con questo commento: «La paura che il nome dello scrittore suscita nei comunisti è giustificata. Oltre che a Togliatti, Silone è contrario anche a Nenni. Il suo socialismo si basa su principi democratici, autonomisti, federalisti, umanisti, antitotalitari in genere. I comunisti e i loro compagni di viaggio temono che egli divenga il simbolo del nuovo socialismo italiano e impedisca al Partito d'azione di salire sul treno Togliatti-Nenni. La sua presenza in Italia faciliterebbe la formazione di un fronte genuinamente democratico». Dopo la guerra, gli americani si accorgeranno che Silone è sì ciò che dicono, ma soprattutto è indipendente. In un altro rapporto di fine aprile del '46, l'Oss, che mirava a spaccare il Psi in due, pare disamorato dello scrittore. Nel resoconto del Congresso del Partito socialista di allora, osserva che «la sua salute precaria ha contribuito a privarlo di una forte posizione al vertice», sebbene una fazione faccia capo a lui, ma comunque «ci sono dei dubbi sulle sue capacità politiche». Lo descrive come «un uomo alto, di aspetto malato, con i baffi» e suggerisce a Washington che è più «importante» Sandro Pertini, che lo ha affiancato a Iniziativa socialista, «ma è l'anti Nenni numero 2». Per l'Oss l'eroe del Congresso è stato l'anti-Nenni numero 1, Giuseppe Saragat.

Silone deluderà ancora di più l'America l'anno successivo, quando uscirà dal Psi ma senza aderire al Psdi formato da Saragat, diventato il favorito di Washington. Attorno alla sua rivista «Europa socialista» si raccoglieranno infatti i fautori della riunificazione dei due partiti. Nelle polemiche su Silone, viene in mente una frase da lui scritta su Pietro Tresso, un comunista ucciso dagli stalinisti: «Subire per molti anni l'angoscia della diffamazione senza capitolare è forse la forma più difficile di coraggio».

Ennio Caretto



Javier
Tutte le

La vita di un college di Ox
fessore spagnolo. Amori,
misteriosi che fanno i co
tivi dell'esistenza.

Traduzione di
«Supercoralli», pp

Eina
www.ei

Fondazione Alfred Lewin

La stanza di MONTANELLI



Fratelli Rosselli: ricostruzione di un delitto

Caro Montanelli,
Ho avuto occasione di leggere alcune notizie sui fratelli Rosselli, Carlo e Nello, e gradirei qualche aggiornamento.

Corrisponde al vero che il movimento da essi fondato «Giustizia e Libertà» aveva fini terroristici? Infatti parrebbe che nel 1929 ci fu un attentato, a Bruxelles, contro il Principe Umberto di Savoia organizzato dal predetto movimento.

Inoltre organizzarono un volo su Milano, a scopo dimostrativo, il pilota era Giovanni Bassanesi. Non so se effettivamente ebbe luogo tale volo dimostrativo che prevedeva il lancio di manifesti antifascisti.

I fratelli Rosselli furono ammazzati dai «cagoulards» francesi su ordine della Sim (polizia fascista) per disposizioni avute da Ciano con il parere favorevole, pare, di Mussolini.

Si trattava di elementi così pericolosi per arrivare alla loro eliminazione fisica?

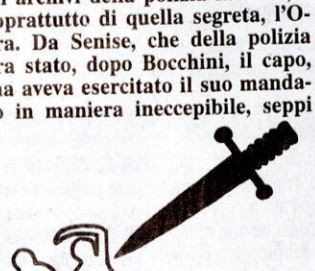
Sergio G. Marzorati, Milano

Caro Marzorati,
Non so dove lei possa aver letto che «Giustizia e Libertà» aveva fini terroristici. Era, sì, una rivista di battaglia, ma di battaglia ideologica di alto, anzi di altissimo livello culturale che si batteva per il ripristino in Italia di un regime liberale, ma non certamente con le bombe. Io conoscevo bene sia Carlo che Nello, ma soprattutto Nello, allora impegnato a scrivere la biografia di un mio antenato Montanelli. Stava a Firenze, e condivideva in pieno le idee di Carlo, ma non l'attivismo. Era un uomo di studio, e il suo campo era la Storia, non la politica.

Che Carlo abbia contribuito a organizzare il volo, puramente dimostrativo e spettacolare, di Bassanesi su Milano, è possibile. Che abbia partecipato al complotto per l'uccisione del Principe Umberto a Bruxelles, lo escludo nella maniera più categorica: era, oltretutto, troppo intelligente per non capire che il colpo sarebbe servito solo a rafforzare i vincoli tra Monarchia, regime e Paese.

La notizia dell'assassinio dei Rosselli mi raggiunse quando ero in Estonia a insegnare letteratura italiana all'Università di Tartu (o Dorpat) e all'Istituto di Cultura di Tallinn, e lì per lì non ebbi dubbi sull'identità dei mandanti che del resto la stampa internazionale dava per accertata. Ma, ricordando cos'era successo in seguito al delitto Matteotti, che aveva portato Mussolini a un passo dalla caduta, mi stupivo ch'egli non ne avesse tratto nessuna lezione e che soprattutto avesse associato alla sorte di Carlo — avversario irriducibile e operante — quella di Nello, uomo mite e allergico all'attività politica se mai ve ne fu.

Dopo la Liberazione, si cercò di ricostruire quell'infame delitto sugli archivi della polizia fascista, e soprattutto di quella segreta, l'Ovra. Da Senise, che della polizia era stato, dopo Bocchini, il capo, ma aveva esercitato il suo mandato in maniera ineccepibile, seppi che i protagonisti di quella nobile impresa erano stati i Cagoulards, i fascisti francesi, da sempre sul libro paga dell'Ovra, ma niente indicava ch'essi avessero agito su sua richiesta. Correva voce che a darne l'ordine fosse stato Ciano, allora ministro degli Esteri.



Ma Senise non ci credeva. «Ciano — mi disse — era un ometto di peso leggero, ma non un sanguinario: un'impresa del genere era più grande di lui». Comunque, l'accusa coinvolse Filippo Anfuso, che di Ciano era stato Capo di gabinetto e accorto consigliere; e che, catturato a Berlino come ambasciatore di Salò, era stato consegnato ai tribunali francesi (quelli della Liberazione) che stavano istruendo il processo contro i residui Cagoulards. Anch'esso era accusato di essere stato un loro mandante ma fu scagionato e assolto per assoluta mancanza di prove.

Al suo ritorno in Italia, ne parlai varie volte con lui (eravamo amici di vecchia data). Alla domanda: «Ma perché i Cagoulards presero quell'iniziativa senza averne ricevuto l'ordine da chi li pagava?», rispose: «Forse per dimostrare che il salario se lo meritavano».

...nire espulsi, tutti gli stranieri dovevano accettare che una grossa percentuale ricevuta per le opere di carità fosse «divorata» dalla famelica burocrazia indige-

UN NECESSARIO CHIARIMENTO

A chi era indirizzata la ribellione

...fedelissimo lettore dai

del fascista (a me liberale pannelliano!). Non le scrivo per avere una risposta, ma solo per esprimere il mio affetto e la mia solidarietà. Di una cosa solo la

vitato gli italiani a votare Dc «t il naso». Possono esserle antip lusconi e i suoi uomini può no videre i loro obiettivi immed provi a pensare quanto è in per il futuro dell'Italia che si va mando un partito liberale e la putrida palude cattocomunista Non me ne voglia.

Carlo Alberto
falka@loxi

■ Guardi che lei, caro Falla ri strada. Io non mi ribellai a tito liberale. Mi ribellai ad u che, pretendendo che mi m suo «servizio», dimostrava tutto, fuorché un liberale.

DIFFICILE AIUTARE IL SUD

Se scappano i migliori

Ho 25 anni e vengo da un provincia del Sud Italia. di studio ho vissuto gli ultimi ma a Roma e poi al Nord. pienamente con le sue osserva ca «lo sfascio ideologico e un caratterizza la società meria mio avviso, la cultura catto da un lato e una classe borgh dustriale dall'altro hanno gio cano un ruolo fondamentale nel sottosviluppo quella parte Sono giovane, penso di a energie.

Cosa dovrei fare? Rimane e giocarmi la vita partendo una società tendenzialment tornare al Sud, affrontando toso problema della disoc giovanile per cercare di cont rinascita di quelle zone (non quale esito)? Sono entramb coraggio. Mi dica lei dove i

Carlo

■ Carlo, tu dimostri un'or lettuale che ti aiuterà a d solo. Comunque, dal mo me lo concedi, ti dico quest poi dovresti cercare di dart Sud. Se i migliori scappan solo gli altri.

QUALITA' DELL'INSEGNAN

Come fare un controllo pe

Sulla meritocrazia per i do sottolineare che far giud segnanti dagli alunni sarebb più assurdo potremmo per gli ultimi a poterlo fare in q tivamente coinvolti. Il loro rebbe inattendibile. E allor gano giudicati da altri inse

«Invece di stup

ale.
el vec-
si pro-
lla po

questo
chi in
el vec-
all'op-
ta una
Basta
monta-
i legge
a mag-
vo che
fazione
el pro-
e sono

Corriere della Sera 15 Febbr. 1999

Foa ai Ds: non usate Rosselli

«Non abbiamo bisogno di miti». Vittorio Foa, ex azionista rosselliano (oggi fra i «padri nobili» della sinistra), dalle colonne dell'*Unità* avverte i Ds: «Carlo Rosselli non è un padre della Cosa 2». Spiega Foa: «Rosselli è un pezzo di storia italiana, ma non mi entusiasma vederlo utilizzato per la politica corrente». Avvertenza: «Rosselli parlava di sovversione assoluta del vecchio socialismo, ma credo lo si voglia utilizzare in continuità con la socialdemocrazia». Conclusione: «Aspirava al governo, però il suo vero fallimento è non aver elaborato un programma coerente».



Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

MALGRADO TUTTO

**“Incalza inesorabile
il grigio delle metropoli.
Dove fluttuava la luce
trionfano l’ossido di carbonio
e l’amianto. Tutto va
sottosopra? Sempre più annotta?
... ma iiio caaanto”**

MICHELE SOVENTE
(inedito)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Cimabue, il pittore che cambiò il Medioevo

Sono trascorsi 36 anni dall’ultima monografia su Cimabue: quella di Eugenio Battisti. Il volume di grande formato e riccamente illustrato che Luciano Bellosi ora dedica al maestro fiorentino è il frutto di anni di riflessioni e interrogativi da parte di uno dei maggiori esperti della pittura toscana del periodo. Spogliata di giudizi precostituiti e di partiti presi, ecco una storia controllata sulle opere e sui pochi documenti. Incomincia prima del 1272, quando Cimabue è registrato a Roma, e termina nel 1301-2, quando conclude il mosaico nell’abside principale del duomo di Pisa. Dall’insegnamento di un Pisano, il grande Giunta, Cimabue era partito, ma per tradurne la dolce malinconia di ascendenza bizantina in un’armatura metallica, logica e articolata, fiorentina. Invece, nel mosaico pisano, dove più forte avrebbe potuto essere il richiamo bizantino, una «distesa larghezza» si palesa in uno stile del tutto nuovo, dove i capelli spinosi e le pieghe profonde dei panni fanno vedere il vecchio e grandissimo maestro avviato su di una strada solitaria, assai diversa da quella di Giotto. Tuttavia attraverso numerosi confronti l’autore insiste sulla discepolanza di Giotto presso Cimabue, fino a indicare nella discussa Madonna di Castelfiorentino un’opera dovuta a entrambi. Cimabue grandeggia sulla scena italiana, fino ad avere un peso decisivo sulla formazione della scuola romana della seconda metà del Duecento. È lui, dopo la breve apparizione dei maestri oltremontani, il responsabile di tutta l’ideazione della decorazione della basilica superiore di Assisi (finalmente! dopo le recenti mirabolanti attribuzioni a Pietro Cavallini). Severo riassuntore di tutte le più alte tradizioni medievali precedenti, grande è la sua distanza da Duccio (cui è confermata la vetrata del duomo di Siena), mentre stretto è il suo rapporto con la scultura di Nicola e Giovanni Pisani. Come si vede, è questo un libro denso di proposte, sostenute da una lettura attenta dei documenti, qui pubblicati per esteso con la collaborazione di Giovanna Ragionieri. Un libro benvenuto e atteso, su cui si continuerà a ragionare e a lavorare. Anche oltre i prossimi 36 anni.

Carlo Bertelli

LUCIANO BELLOSI Cimabue
Motta editore, pagg. 306, lire 240.000

◆ LA BATTUTA DEL ’900 ◆

*Scelta da **Giuliano Vigini***
(editore)

**“Sono un mirabile incrocio
tra Tarzan e Giacomo Leopardi.
In me convivono tutte le doti
intellettuali di Tarzan
e tutta la prestanza
fisica di Giacomo Leopardi”**

Ambrogio Borsani
(scrittore)



Cultura e Spettacoli



CRIMINI *Il 4 marzo comincia a Zagabria il processo a Dinko Sakic, uno degli esecutori della «pulizia etnica» comandata dal capo ustascia Ante Pavelic*

CROAZIA L’olocausto dimenticato

*Tra il 1941 e il 1945 lo sterminio di quasi un milione di serbi, ebrei e zingari
Un libro accusa di «colpevole silenzio» monsignor Alojzije Stepinac,
il primate della Chiesa cattolica beatificato l’anno scorso da papa Wojtyla*

di **ETTORE MO**

A più di mezzo secolo dal processo di Norimberga contro i criminali di guerra nazisti, anche la Croazia si è decisa a tirar fuori dall’armadio gli scheletri del suo lugubre, cupo passato, istituendo un tribunale speciale che porterà alla sbarra i responsabili dell’olocausto balcanico: cioè di coloro che tra il ’41 e il ’45, sotto il regime nazifascista degli ustascia, sterminarono [illegible] aver raggiunto l’obiettivo («pulizia etnica») di Ante Pavelic.

La notizia del processo contro i responsabili dell’olocausto balcanico riattizza il fuoco della polemica scaturita negli ultimi due mesi attorno al libro di Marco Aurelio Rivelli sull’argomento: una prima edizione, in francese, uscita in Svizzera a dicembre col titolo «Le génocide occulté»; la seconda, in italiano, sfor-



giose sono in corso da settimane nella primavera-estate del ’41 e dal pulpito lo zelante prevosto di Udbine così arringa i suoi non miti parrocchiani: «Finora abbiamo operato per la fede cattolica con il libro delle preghiere e con la croce di Cristo. È venuto il momento di agire con il fucile e con la pistola. Cacceremo dalla Croazia o sterminereremo la popolazione serba in Croazia». [illegible]

che centinaio di religiosi, come il padre francescano Miroslav Filipovic Majstorovic, detto Fra Satana, uno dei grandi sterminatori del lager di Jasenovac. Tempi duri e nefasti. A Roma, sul soglio pontificio, sedeva il principe Pacelli, Pio XII, il «papa del silenzio». Una lezione e una linea di condotta cui monsignor Stepinac ha ritenuto opportuno adeguarsi.

Non si sa cosa potrà

RITORNI

Il colloquio di Macchia con Molière

Il silenzio di Molière torna dunque a risuonare in Francia con le parole di Giovanni Macchia, autore della «Conversazione immaginaria» che verrà rappresentata in vari teatri d’Oltralpe, come riferito ieri da questo giornale, a partire dal prossimo lunedì. Nel breve testo, parte di un volume intitolato appunto «Il silenzio di Molière» (1975), si immagina che un giovane e fanatico «adoratore» del grande commediografo si presenti in casa della sua unica figlia e riesca a vincerne la

Fondazione Corriere della Sera

cioè di coloro che tra il '41 e il '45, sotto il regime nazifascista degli ustascia, sterminarono quasi un milione di persone, fra serbi ortodossi, ebrei e zingari.

Il primo a comparire davanti ai giudici di Zagabria, il prossimo 4 marzo, sarà Dinko Sakic, 76 anni, che fu il comandante del campo di sterminio di Jasenovac — l'Auschwitz dei Balcani — dove morirono 120 mila persone: fuggito in Argentina con la moglie Nada, venne estradato soltanto il novembre scorso, dopo 50 anni di dorato esilio. Ma non è affatto pentito. «Mi dispiace — ha detto a un giornale — di non aver fatto tutto quello di cui siamo accusati. Se lo avessimo fatto, oggi in Croazia non ci sarebbero più problemi». Il suo obiettivo, durante la seconda guerra mondiale, era quello del governo indipendente croato di Pavelic: una totale, spietata «pulizia etnica». «Sono orgoglioso di ciò che ho fatto — ha dichiarato —; e non esiterei a farlo di nuovo oggi, se me lo chiedessero».



Dinko Sakic

Tanta arroganza giustifica il sospetto di chi ritiene che quello di Zagabria possa essere un finto-processo, se non un processo-farsa: e che l'attuale presidente Tudjiman, «costretto» a subire l'estradizione di Sakic per le pressioni internazionali nel momento in cui la Croazia tenta di rafforzare la sua immmagine di Paese democratico europeo, confidi nella cautela dei magistrati, essendo opportuno non svelare in profondità i crimini e le nefandezze degli ustascia. Dopo il conflitto dei primi anni Novanta, la percentuale dei serbi in Croazia è ridotta al minimo: è (tristemente) legittimo che il governo di Zagabria possa oggi vantarsi di

ra a dicembre col titolo «La génicide occulté»; la seconda, in italiano, sfornata di fresco dalle edizioni Kaos, che hanno avuto il coraggio di pubblicare questa dolorosissima atroce storia, mettendo in copertina, sopra il titolo (*L'Arcivescovo del genocidio*), la foto di Monsignor Stepinac e i simboli della dittatura ustascia, che sono il crocifisso, una spada, una pistola e una bomba a mano.

Nessun storico potrebbe raccontare quegli anni di guerra ('41-'45) nella Croazia invasa dalle truppe nazifasciste e retta dal governo fantoccio di Pavelic senza coinvolgere Monsignor Stepinac, che ebbe un ruolo da protagonista. Neanche quarantenne è già vescovo di Zagabria, nel '37. Il Vaticano lo appoggia e quando gli ustascia, sostenuti da Mussolini e da Hitler, prendono il potere, lui è primate della Chiesa cattolica in Croazia. Benedice i gagliardetti. Canta il Te Deum e celebra Messe Solenni in onore del «Poglavnik», il duce Pavelic. Nel libro di Rivelli ci sono foto di suore e preti e frati che fanno giuramenti fascisti. Quando il 15 aprile '41, il «Poglavnik» sbarca a Zagabria da Roma, il soave prelato tuona dal pulpito: «Il grande uomo è giunto per realizzare il maggior compito della sua intera esistenza». Ce lo aveva mandato Dio stesso. Stepinac, oltre che primate, era il vicario militare apostolico: e aveva ai suoi ordini 150 cappellani militari. Nella sua prelatizia saggezza, non s'era accorto, il cardinale, di quanto stava succedendo nella sua diocesi e nel suo Paese. Su sei milioni e mezzo di abitanti, erano troppi quei due milioni di serbo-ortodossi scismatici e anche quei 90 mila ebrei



Ante Pavelic e Benito Mussolini dal balcone di palazzo Venezia a Roma nel maggio del 1941

più il contingente esotico degli zingari... Perciò i mezzi pubblici erano vietati ai serbi, che portavano al braccio una fascia con la lettera P (Pravovslavni, ortodossi), o agli ebrei (la stella di Davide cucita addosso), o ai romei, cui bastava la faccia. Il divieto riguardava anche i cani, che però guaivano d'orgoglio per quella discriminazione.

Arrestato nel settembre del '46, Stepinac fu condannato a sedici anni di carcere (per collaborazionismo), ne scontò solo cinque, dopo di che venne confinato agli arresti domiciliari nella comunità di Krasic, dove visse e dove morì, nel '60. Giovanni Paolo II lo fece beato il 3 ottobre del '98 nella basilica di Marija Bistrica, decisione molto controversa e criticata dagli stessi sostenitori di Papa Wojtyla, anche perché il Centro Simon Wiesenthal — che si occupa dell'olocausto degli ebrei — aveva chiesto al Vaticano di «pazientare», in attesa che fossero accessibili gli archivi della Santa Sede sull'intera vicenda.

Nella sua edizione dell'8-9 febbraio scorso l'*Osservatore Romano* ha ricordato su un'intera pagina «l'eroica testimonianza» del beato Alojzije Stepinac che, beatificato il 3 ottobre del '98, «risplende in un secolo che ha conosciuto guerre e sistemi totalitari». C'è anche una bella foto del cardinale in alto con la croce luminosa sul petto e, al centro, un'immagine edificante di lui pastore d'anime in mezzo alle suorine che lo hanno confortato e assistito nell'esilio coatto di Krasic, dove, dopo cinque anni di carcere, era stato confinato dalle autorità comuniste jugoslave (Tito) che, nel '46, gliene avevano inflitto sedici per «collaborazionismo» e «tradimento» col governo nazifascista di Pavelic.

C'è il timore che Tudjiman inviti i giudici a non svelare i vecchi orrori

Il cardinale Stepinac era diventato il martire della repressione comunista nei Balcani e nessuno s'era più ricordato del tempo in cui — i primi anni Quaranta — frequentava il Parlamento e la casa privata del Poglavnik, insieme al rappresentante e «ambasciatore» del Vaticano, dove il neo duce dei Krizari (i Crociati) sosteneva che «un buon ustascia è quello che sa usare il pugnale per strappare il figlio dal grembo della madre». Rivelli, che ha fatto anni di ricerche e consultato documenti di ogni genere, pubblica alla pagina 65 del suo libro la foto apparsa il 25 giugno del '41 sul giornale ustascia «Hrvatski Dnenik» dei simboli del movimento giovanile croato, benedetto e incoraggiato dalla gerarchia cattolica, e corredata da questa semplice repellente didascalia: «Nel segno della croce, della pistola e del pugnale». Scrive Rivelli: «Il *Katolicki List*, organo ufficiale della curia di Zagabria, il 15 maggio 1941 pubblica una circolare dell'ufficio di monsignor Stepinac che definisce i serbi "rinnegati della Chiesa Cattolica" e plaude con entusiasmo al varo della legge che obbliga gli ortodossi alla conversione cattolica. Lo stesso giornale, il 31 luglio 1941, incita la dittatura ustascia ad accelerare il processo delle "conversioni" forzate».

Le stragi etnico-religiose sono all'ordine del giorno. Il 28 luglio '41 il vescovo di Mostar, Petar Cule, scrive: «Sterminiamo tutti i serbi che vivono nella nostra diocesi. Non risparmiamo né vecchi né donne né bambini. Sterminiamo la popolazione serba in Croazia». Don Mate Mogusa è un prete bellicoso su cui il sermone del Monte Tabor non ha lasciato tracce. Perciò guarda giù dal suo cubicolo di marmo e dice ai fedeli ancora rannicchiati sugli inginocchiatoi: «Guarda, o popolo, questi sedici ustascia qui presenti al mio fianco. Hanno sedicimila pallottole nelle giberne e ammazzeranno sedicimila serbi».



Alojzije Stepinac

Avessi letto il libro di Rivelli, non mi sarei dovuto meravigliare quando, più di mezzo secolo dopo la «predica» del parroco di Udbine, mi sono imbattuto in un «vecchio» ustascia che girava per le campagne con una tanica di benzina per appiccare fuoco alle case dei serbi. Un giorno, alla finestra di una di queste case destinate al rogo, si affacciò un uomo con un bambino di pochi mesi in braccio. «Ma come? — protestò l'uomo verso l'ustascia piromane che stava per buttare il fiammifero sulla benzina —, non pensi a questo innocente?». E l'ustascia (così mi ha raccontato) gli rispose con le parole di Don Mate Mogusa: «Ma tra vent'anni quel lattante sarà il mio nemico e verrà a cercarmi con la pistola. Finiamola subito, è meglio per tutti».

La tesi di fondo del libro di Marco Aurelio Rivelli, scritto dopo una lunga, estenuante, severa consultazione di documenti e archivi del periodo, è che la gerarchia ecclesiastica cattolica croata sia stata vergognosamente pusillanime e non sia mai intervenuta per denunciare e condannare apertamente i crimini che si stavano commettendo nel nome di Cristo, come i massacri, le deportazioni, le spogliazioni, ecc..., senza parlare delle partecipazioni dirette alle stragi di qualto opportuno adeguarsi.

Non si sa cosa potrà emergere dall'imminente processo di Zagabria contro i responsabili dell'olocausto balcanico: ma dobbiamo ringraziare Marco Aurelio Rivelli per il suo coraggioso libro, che molte cose ha rivelato sulla atroce dittatura ustascia dal '41 al '45. A buona ragione, l'autore registra una citazione di Seneca, che dice testualmente: «Colui che, potendolo fare, omette di denunciare un crimine, lo favorisce». Dev'essere sfuggita, ai saggi di Santa Romana Chiesa, nel momento in cui hanno deciso di fare beato l'arcivescovo di Zagabria.

● **Il libro:** Marco Aurelio Rivelli, «L'Arcivescovo del genocidio», Kaos Edizioni (pagg. 292, lire 35.000).

in casa della sua unica figlia e riesca a vincerne la diffidenza. Quale segreto si cela dietro il tenace, doloroso riserbo della donna? La pazienza e l'acume che Macchia presta al giovane «fan» fanno lentamente emergere dall'ombra ciò che il riserbo stesso sembra proteso, più che a nascondere, a ignorare, cioè le orribili maldicenze sorte a Parigi subito dopo la morte di Molière e includenti il sospetto che la bella e spregiudicata attrice che egli aveva sposato fosse, in realtà, una sua figlia naturale.

Prima di questa del Théâtre de Lorient, che verrà replicata sino al febbraio del 2000, la «Conversazione immaginaria» di Macchia ha già avuto due realizzazioni sceniche, entrambe nel '92: una in Francia, con la bravissima Dominique Valadié, l'altra in Italia, al Festival di Spoleto, con una non meno persuasiva Annamaria Guarnieri; quasi, verrebbe da pensare, un contrappasso positivo, una sorta di risarcimento postumo per colei che il titolo definisce, con inflessibile pietà, «un personaggio non realizzato».

Giovanni Raboni



Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

per l'amico benigni

«all'oscar di corsa
o il carso che scora?
L'arco di trionfo holliwoodiano,
o sommerso come un'orca?
Caro roberto, l'acqua che buca
lenta la roccia e corre e muore
è più dolce e scabra e gloriosa
della gloria»

ENRICO GHEZZI
(inedito)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Jean Paul, l'incubo di sognare il futuro

Chi ancora dubitasse che il male è molto più redditizio del bene, potrà convincersene leggendo uno dei libri più impressionanti usciti in questi ultimi tempi: l'antologia, curata da Marina Bistolfi, dei «sogni letterari» sparsi da Jean Paul nelle proprie prose. Spirito notturno e visionario, capofila del Romanticismo tedesco, Jean Paul (pseudonimo di Johann Paul Friedrich Richter, 1763-1825) è stato sicuramente, insieme a Novalis, lo scrittore più aperto alle suggestioni dell'inconscio, al punto da identificare poesia e sogno, ispirazione e delirio, verità e «irregolarità». Svolti come capricci musicali, i suoi libri hanno appunto nelle descrizioni di sogni i momenti più intensi: e sono tutti momenti, fatalmente, di estrema angoscia. È vero che Jean Paul, riflettendo il proprio dissidio interiore fra nichilismo e religiosità, si ripromette di rappresentare ogni volta tanto la dannazione quanto la salvezza, passando nello stesso sogno da visioni infernali a visioni paradisiache: ma è anche vero che la sua pagina sa splendere solo quando è fascinata dall'incubo. Si immagini un quadro a cui abbiano collaborato Bosch, Füssli e Munch e si avrà un'idea dell'effetto lasciato da questa antologia, popolata di angeli caduti e di angeli sterminatori, di carri colmi di mani mozze e di bulbi oculari, di lande vetrificate e di demoni che ti sussurrano: «Ti ho tirato fuori dal tuo cervello, tu sei morto da tempo». Particolarmente ossessivo il tema del campo di battaglia coperto di cadaveri, e del tenebroso combattimento che quei cadaveri continuano sottoterra. Altrove, borgesianamente, i morti «simulano la terra», mentre nella splendida «Lamentazione di Shakespeare morto» essi dormono «e di tanto in tanto sorridono: ma quelli svegli non sorridono». Barocche e solenni, le visioni di Jean Paul prefigurano non solo gli incubi di Poe ma anche certe apocalissi protofantascientifiche, dalla «Macchina del tempo» di Wells alla «Nube purpurea» di Shiel; altre, le peggiori, sembrano una descrizione del Duemila.

Michele Mari

JEAN PAUL, Sogni e visioni
Mondadori, Pagg. 294, L. 12.000

◆ LA BATTUTA DEL '900 ◆

*Scelta da **Vittorio Messori** (scrittore)*

«Dieta: mezzo per allungare la vita, rendendola insopportabile»

***Pitigrilli (Dino Segre)** (scrittore)*

Alfieri & St. John
NELLE MIGLIORI GIOIELLERIE

Cultura e Spettacoli

Alfieri & St. John
NELLE MIGLIORI GIOIELLERIE



NEL '48 *Ugo La Malfa nel luglio 1948 saluta la figlia Luisa prima di partire per l'Unione Sovietica. La Malfa, nato a Palermo nel 1903, morì a Roma il 26 marzo '79*



CON CARLI *Il leader repubblicano nel 1973 con il governatore della Banca d'Italia Guido Carli (a destra). Ugo La Malfa aderì nel '48 al Pri e ne fu segretario dal 1965 al 1975*



DUE LEADER *Un incontro con Moro: il presidente dc fu rapito e ucciso nel '78 dalle Br*



Ugo La Malfa

PROTAGONISTI *Vent'anni fa moriva il leader repubblicano. Mentre il Parlamento si prepara a ricordarlo dagli archivi escono alcune lettere inedite. E una biografia a lui dedicata mette sotto accusa Andreotti*

LA MALFA Un calvinista

«I suoi successori sono intelligenti e bravi ma...». Poche parole taglienti, come gli capitava spesso. «...Ma quello che noi abbiamo sofferto e quello per cui tutta la vita abbiamo combattuto essi non lo conoscono e non lo conosceranno mai». È il 20 agosto 1960 quando Ugo La Malfa, da Utrecht, in Olanda, scrive al Governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, che sta lasciando la banca centrale.

A Menichella succede Guido Carli, il quale racconterà molti anni dopo che fu il deputato democristiano Mario Ferrari Aggradi a proporre ad Amintore Fanfani, allora segretario della Dc, la sua candidatura al vertice di Bankitalia. La Malfa metteva accuse montate ad arte: si trattava di una resa dei conti e di un avvertimento, da parte di Andreotti e compagni, rivolto a tutti coloro che avessero avuto l'intenzione di portare a galla i segreti più oscuri della politica democristiana.

L'arresto di Sarcinelli suggerì che ben poco era cambiato nel sistema politico italiano, nonostante l'energica battaglia lamalfiana. Fosse stato ancora vivo, senza dubbio il leader repubblicano avrebbe fatto cadere il governo. La sua dipartita ebbe il merito di aiutare Andreotti a rafforzare il potere democristiano di ricompensare gli amici del partito: un compito reso ancor più facile dall'assenza definitiva di quel calvinista le cui idee sullo Stato sembravano così

Fondazione Adriano Olivetti Lewin

al servizio dello Stato



di **GUIDO GENTILI**

Amintore Fanfani, allora segretario della Dc, la sua candidatura al vertice di Bankitalia. La Malfa mette nero su bianco la sua amarezza per l'addio di Menichella, che reputerà poi il «miglior Governatore, maestro di Paolo Baffi»: «Con il suo allontanarsi dalla Banca d'Italia mi pare che l'ultima rappresentanza di un'Italia nobile e devota sparisca togliendoci ogni residua illusione».

L'Istituto La Malfa si prepara a ricordare il 24 marzo alla Camera, di fronte al presidente Luciano Violante ed al Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, uno dei leader politici che più hanno segnato il cammino dell'Italia dagli anni del fascismo fino al terribile biennio '78-'79, culmine dell'attacco terroristico col rapimento e l'uccisione di Moro. A vent'anni dalla scomparsa alcune lettere fino ad oggi inedite ed una biografia (*Ugo La Malfa*) curata dallo studioso americano Paul J. Cook che il Mulino manderà in libreria a giorni aiutano a capire meglio il profilo umano ed il progetto politico di questo siciliano classe 1903, figlio di un maresciallo di pubblica sicurezza.

La Malfa «calvinista mediterraneo, moralista laico e visionario scomodo», scrive Cook. Nel pubblico come nel privato uomo «di una passionalità chiusa e scura, di sgorgo difficile, che dà alla sua oratoria l'efficacia della tensione e dell'esasperazione dominate e contratte», aveva detto di lui lo scrittore Riccardo Bacchelli, ricordando le riunioni di via Bigli a Milano, quando la casa del «banchiere laico» Raffaele Mattioli si apriva, mentre dominava il conformismo fascista, a La Malfa, Giovanni Malagodi, Adolfo Tino, Enrico Cuccia, Piero Sraffa, Luigi Einaudi, Eugenio Montale, Carlo Ragghianti...

Un siciliano (fiero di esserlo, tanto è vero che alla rinascita del Mezzogiorno dedicò grandi energie) aggrappato alle Alpi e con in testa l'Europa. E preoccupato che l'Italia — lo spiegò ad Alberto Ronchey in un'intervista per il *Corriere* — diventasse una «società informe di massa», né capitalista né anticapitalista.

Negli ultimi mesi che precedettero la sua morte, a cavallo e subito dopo il grande dibattito che portò il Parlamento (dicembre '78) a sottoscrivere gli accordi per l'adesione al Sistema Monetario Europeo, ricordava spesso quando, da giovane ministro del Commercio con l'estero, nell'agosto '51, in soli dieci minuti fece approvare dal Consiglio dei ministri l'apertura delle frontiere al commercio internazionale. Con gli industriali schierati, allora, su posizioni opposte, come dimostra la lettera (che pubblichiamo in questa pagina) inviata ad Angelo Costa il 6 aprile '63, poche settimane dopo l'assemblea della Confindustria.

Ma lo stesso La Malfa, l'uomo dell'apertura ai socialisti prima ed al Pci di Enrico Berlinguer poi, teneva a precisare che quello «scatto», nel '51, non sarebbe stato possibile se personalità del calibro di Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, Ezio Vanoni, ministro delle Finanze, e Donato Menichella, governatore della Banca d'Italia, non lo avessero sostenuto con grande determinazione. Quella determinazione, quella voglia di osare, che La Malfa, in quel brutto inverno del '78-'79, pochi mesi dopo il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, non rintracciava quasi più in un Paese squassato dal terrorismo, dall'inflazione a due cifre e dall'affarismo rampante.

Scrive Cook, con un'analisi impietosa, che non mancherà di far discutere: «Nel giorno in cui La Malfa morì, Mario Sarcinelli, alto funzionario della Banca d'Italia, alleato del leader repubblicano nella furiosa battaglia contro Michele Sindona, fu arrestato sulla base di accuse senza definitiva di quel calvinista le cui idee sullo Stato sembravano così immaginose come la nozione stessa di paradiso in terra».

Oggi, quelle idee sono per fortuna assai più diffuse e radicate. Vent'anni fa, in quel marzo del '79, non lo erano. La Malfa, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio *in pectore*, racconta ancora Cook, trasmise ad Andreotti una bozza di programma economico di governo molto severa. Ma morì il 26 marzo, prima che lo stesso Andreotti presentasse il governo alle Camere. Il programma «finì per includere solo una versione edulcorata del disegno da lui proposto. L'ultimo atto della sua carriera politica, così come era già molte volte accaduto, fu privato di contenuti reali».

- **Il libro:** «Ugo La Malfa» di Paul J. Cook, il Mulino, pagine 366, lire 48.000.
- **La celebrazione:** cerimonia alla Camera dei deputati a Roma il 24 marzo, alle ore 11 nella Sala della Lupa, per i vent'anni dalla morte di La Malfa. Dinanzi al Capo dello Stato e al Presidente della Camera, Gennaro Sasso, docente di filosofia all'Università di Roma, ricorderà la figura del «patriota, intellettuale e uomo di Stato».

E a Costa scriveva: «Voi industriali siete antiliberisti»

Pubblichiamo parte della lettera finora inedita del 6 aprile '63 spedita da Ugo La Malfa ad Angelo Costa, ex presidente della Confindustria.



Angelo Costa

Caro Dottor Costa, rispondo alla Sua dell'11 marzo, con la quale Ella si richiama alla discussione intervenuta sul problema della liberalizzazione degli scambi. In verità, il mio intervento nell'ultima Assemblea della Confederazione Generale dell'Industria Italiana non voleva avere nessun carattere polemico [...] Comunque, gli allegati che Lei mi invia confermano la mia tesi e cioè che la posizione da Lei assunta negli anni '46/'52 rappresentava pressoché l'unica posizione favorevole alla liberalizzazione, in seno agli ambienti industriali. Di ciò è prova fra l'altro la campagna di stampa condotta negli anni '51/'52 dall'organo di indubbia ispirazione confindustriale L'Organizzazione Industriale *[...] da dove appare chiaro che le categorie industriali non solo avevano osteggiato i provvedimenti di liberalizzazione da me attuati, ma che addirittura, e contrariamente probabilmente al Suo personale avviso, richiedevano il ripristino dei vincoli quantitativi all'importazione. Per quanto concerne i moventi della liberalizzazione, Ella sa bene che l'accumulo di sterline fu il punto di partenza dei provvedimenti in questione perché non poteva essere altrimenti. In realtà gli obiettivi di fondo erano ben più ambiziosi, come i frutti dimostrarono. Ella afferma che i nostri provvedimenti di liberalizzazione furono un atto unilaterale. Ma un uomo della sua intelligenza può mai pensare che decisioni di questo genere si possano prendere sulla base di impossibili negoziazioni bilaterali o multilaterali? E' proprio questa che io consideravo allora non una Sua personale opinione, ma una sopportata opinione confederale, che mi ha fatto sempre pensare a una posizione sostanzialmente avversa alla liberazione. Ella sostiene infine, e ciò mi meraviglia molto, che si fosse proceduto alla riduzione dei dazi senza che fosse stata completata la liberalizzazione. A tale proposito mi consenta di ricordarLe che i provvedimenti di liberalizzazione furono adottati con decreto ministeriale 29 agosto 1951, e che quelli di riduzione tariffaria furono invece emanati successivamente con decreto presidenziale del 1° novembre 1951, n. 1025.*

Ugo La Malfa

Raffaello Cortina Editore

Giovanni Reale
Corpo, anima e salute
Il concetto di uomo da Omero a Platone



Bruno Forte
Teologia in dialogo
Per chi vuol saperne di più e anche per chi non ne vuole sapere

François Jullien
Elogio dell'Insapore
A partire dal pensiero e dall'estetica cinese

Antonino Ferro
La psicoanalisi come letteratura e terapia
Narrazione e interpretazione nella seduta analitica

Pierre-André Taguieff
Il razzismo
Pregiudizi, teorie, comportamenti

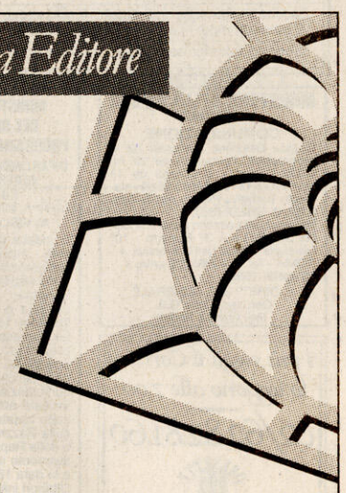
Claude Allègre
Dio e l'impresa scientifica
Il millenario conflitto tra religione e scienza



Chantal Van Cutsem
Le famiglie ricomposte
Presa in carico e consulenza

G. Berti Ceroni, A. Correale
Psicoanalisi e psichiatria
Il contributo della psicoanalisi alla conoscenza dei disturbi psichici e alla pratica della psichiatria

Patricia M. Crittenden
Attaccamento in età adulta
L'approccio dinamico-maturativo alla *Adult Attachment Interview*



www.raffaellocortina.it

Fondazione Alfred Lewin

(Aimc) con la casa editrice dell'Istituto Geografico De Agostini. Il dibattito si con-

della crescita rivelino un'ansia di liberazione da questi schemi e che la de-

Una matassa sociologica. Che stride con un'immagine sfocata e marginale del

che è alla base della nostra scelta lavorativa».

Basta soffermarsi sul

condizioni spingono a un rifiuto perché le condizioni sono svantaggiose». Il peri-

EREDITA' IMMAGINARIE *Roma celebra il socialista che fu vittima del regime. E che ora viene ricordato da Veltroni come padre dei Ds*

Carlo Rosselli, la storia riscritta. Dai politici

Si tiene oggi a Roma (Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231), dalle 9.30 alle 17.30, un convegno su Carlo Rosselli intitolato «Socialismo e libertà-ricordando Carlo Rosselli». Relazioni di Giorgio Ruffolo, Valdo Spini, Federico Coen, Biagio De Giovanni, Nadia Urbinati, Fabio Mussi, Giorgio Napolitano. Conclusioni di Walter Veltroni. Tra gli altri, interverranno Giuliano Amato, Antonio Bassolino, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Giolitti, Achille Occhetto, Stefano Rodotà ed Eugenio Scalfari.

Dato il rilievo di Carlo Rosselli, che fu un combattente antifascista (ciò gli valse la morte per mano di sicari del regime), ma anche teorico di un socialismo liberale svincolato dal marxismo, l'iniziativa sarebbe da salutare senz'altro con favore. Non fosse che per un fatto: il convegno, organizzato dai Democratici di sinistra e concluso dall'onorevole Veltroni, sembra soprattutto l'ennesima manifestazione di quella costruzione-invenzione di nuove radici in cui si è impegnato il segretario dei Ds, inanellando una catena di diessini «ante litteram» che comprende Berlinguer e Dossetti, don Milani e Gramsci, La Pira e — appunto — Rosselli.

Per la verità, tra i Ds non è il solo Veltroni a dedicarsi da tempo ad una singolare riscrittura del proprio passato. Alcuni dirigenti dell'ex Pci, ad esempio, hanno negato di essere mai stati comunisti. Quanto a Berlinguer, viene ormai citato dall'onorevole Salvi come uno dei massimi leader — insieme con Pertini e De Martino — del «socialismo riformista». Togliatti, invece, è diventato, nelle parole di un autorevole intellettuale ds, Giuseppe Vacca, esponente del «riformismo comunista», nell'attesa — viene da pensare — che anche l'aggettivo (comunista) cada del tutto. Ma, viene da chiedersi, almeno queste riscritture del passato, queste ricerche di precursori più o meno verosimili, servono davvero? Ha ancora senso, cioè, considerare il passato come una fonte di legittimazione politica proprio alla fine di un secolo che ha visto la storia chiamata a giustificare pressoché ogni cosa?



Carlo Rosselli (1899-1937)

La tendenza a giustificare con il ricorso alla storia l'azione politica è stata un caratteristica della sinistra marxista; ma, nel comunismo italiano, si è presentata in modo così accentuato da diventarne una delle caratteristiche peculiari. Per nessun altro partito dell'Italia repubblicana la storia ha costituito una risorsa politica tanto essenziale, del resto esplicitamente ricercata. Si pensi allo spazio che la riflessione storica aveva avuto nei «Quaderni del carcere» di Gramsci. Ma, soprattutto, si pensi all'abilissima utilizzazione che dalla fine degli anni Quaranta ne fece Togliatti: il tentativo di accreditare il suo partito come partito nazionale, pur mentre esistevano ancora stretti rapporti con Mosca, si fondava soprattutto su una certa lettura della storia italiana e sulla costruzione-invenzione di peculiari radici «indigene» del partito (la famosa linea genealogica De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci). Per molti motivi, anzitutto anagrafici, l'onorevole Veltroni è assai lontano dal Pci di Togliatti. Tuttavia sembra avere una fiducia nell'importanza politica della storia, e nel suo potere di legittimazione, che non è privo di echi togliattiani, una fiducia che ha probabilmente assimilato attraverso la stessa cultura del Pci. Oggi, però, è piuttosto difficile che il suo partito possa riempire il vuoto di identità che pare caratterizzarlo (e che è testimoniato dalle stesse cronache politiche di queste settimane) ricorrendo ancora al passato e alla elaborazione di più o meno immaginarie genealogie.

Paul Valéry — con l'intelligenza delle cose che a volte solo i poeti sanno avere — scriveva già negli anni Venti: «La Storia è il prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia elaborato (...). Fa sognare, inebria i popoli, produce in loro falsi ricordi, esagera i loro riflessi, mantiene aperte le loro vecchie piaghe, li tormenta nel riposo, li conduce al delirio di grandezza o di persecuzione». Molte delle tragedie del Novecento, in effetti, sono state il frutto di ideologie e regimi che si illudevano di essere i figli prediletti della storia, e pretendevano anzi di possederne la chiave. Giunti alla fine del secolo non sarebbe meglio rinunciare a utilizzare la storia a fini politico-propagandistici, evitare di annettersi figure che con ogni evidenza sono estranee alla propria formazione? Tanto più che la storia, scriveva sempre Valéry, «giustifica ciò che vuole. A rigore non insegna nulla, perché contiene tutto e dà esempi di tutto». Carlo Rosselli — ha osservato Vittorio Foa commentando il prossimo convegno romano — è ormai un pezzo di storia italiana e non dovrebbe essere utilizzato per la politica corrente. Anche perché, si può aggiungere, è lecito il dubbio che farne un precursore dei Ds sia, oltre che sbagliato, inutile.

Giovanni Belardelli

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Paranormale e New Age*

La lingua copiata da una medium

di **GILLO DORFLES**

I miraggi d'una realtà soprasensibile, il brulicare di sette pseudoiniziatiche che caratterizzarono la fine del secolo scorso ricompaiono oggi in maniera tumultuosa anche sotto l'egida della New Age: una «nuova età» che, appunto, ha più di cent'anni. Ma, riandando alla *fin de siècle* trascorsa, come dobbiamo giudicare certi fenomeni di individui che parlano in *trance* lingue sconosciute (glossolalia)? E quanto c'è di autentico, ad esempio, nel caso della famosa medium Eusapia Paladino e degli ectoplasmi fuoruscenti dal suo corpo durante le sedute spiritiche? E quanto di scientifico nelle dottrine pseudobuddiste della teosofa russa Helena Blavatsky?

Mi guardo bene dal voler dare una risposta univoca a simili quesiti, molto discutibili e delicati, ma il fatto stesso che studiosi ben più seri e illuminati della Blavatsky come Rudolf Steiner avessero preso le dovute distanze dalla società teosofica, è una prova della scarsa serietà della stessa.

Non avrei certo riesumato eventi, tuttora intriganti e ambigui, se non mi avesse spinto a farlo un recente studio sopra un caso di glossolalia di cui tratta un interessante libro di uno «scientifico» del «lettore». Si tratta di una medium che, ipnosi o durante le sue *trance* isteriche e allucinatorie la medium pronunciava parole e frasi in un sanscrito (francesizzato) nonché in una pretesa lingua marziana evidentemente del tutto fasulla. Ebbene, dall'analisi di queste glossolalie risulta bensì che molti vocaboli sono appparentati al sanscrito, ma facilmente riconducibili alla terminologia usata nei circoli teosofici blavatskiani (ad esempio *kāma-loca, karma, prāna, pra-laya,* ecc.) e non sempre corrispondenti e quelli di una effettiva terminologia buddista.

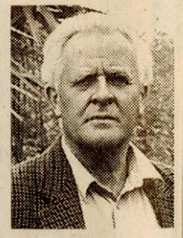
La soluzione del caso, che presenta molti aspetti mistificanti ma comunque sorprendenti, è offerta dalla constatazione che Hélène Smith ebbe a frequentare lezioni di sanscrito (e pare possedesse una elementare grammatica della lingua) e che, inoltre, era un'adepta della società teosofica da cui avrebbe appreso molti termini usati a sproposito.

Anche se, con queste informazioni, non è certo possibile spiegare le diverse attività paranormali della medium: i racconti dei suoi viaggi marziani e transuranici, i rapporti con personaggi come Cagliostro, ecc., rimane comunque un ovvio fondamento da tener

SPIE *Lo scrittore denuncia tagli al budget degli 007. Anche per lanciare il suo nuovo libro*

LE CARRE': «SMILEY SERVE ANCORA»

«Abbiamo ancora bisogno di Smiley», ha proclamato John Le Carré sul Guardian di lunedì, richiamando in servizio la celebre spia dei suoi romanzi; e ieri il Times gli ha risposto con un lungo editoriale. Così, l'autore di classici come La Talpa riconquista il centro del quadrato dopo essere stato messo nell'angolo dai critici e dagli esiti non proprio esaltanti degli ultimi libri (il più recente è Il sarto di Panama, Feltrinelli 1997). Le Carré sembra parlare da ex ufficiale dei servizi più che da romanziere (denuncia i tagli nel budget e nel personale degli 007); ma l'articolo sul Guardian è tratto da una presentazione del suo nuovo romanzo Single & Single, storia di agenti in lotta col crimine e il terrorismo planetario. Vuole dunque rilanciare la categoria o il libro appena uscito? In ogni caso, Le Carré dà l'allarme: «Quando l'Urss era un monolite, spiare era molto più facile di oggi che è polverizzata. Dobbiamo controllare 30 mila testate nucleari in Ucraina; la Cecenia che reclama l'indipendenza è un potenziale pericolo; abbiamo dozzine di problemi in una miriade di piccoli paesi». Smiley, insomma, avrebbe più lavoro di prima, se si tien conto del crimine, dei terroristi, dei popoli senza terra come Curdi e Palestinesi. Il Times replica che i servizi erano diventati «una specie di monarchia» non sempre affidabile e afferma che la spia del futuro dovrà avere «licenza di analisi» più che di uccidere o di intercettare storie di sesso. Ma lo stesso Times invita i lettori a interpellare Le Carré via Internet in vista di una serata al Peacock Theatre di Londra, dove lui leggerà anche pagine del libro. Ci sia o no tanto bisogno di spie, come promozione non è male.



John Le Carré

Cesare Medail

LESSICO *Il quotidiano dei vescovi «Avvenire» denuncia i rischi dell'«ecclesialese»*

CARO CURATO, PARLA COME MANGI

C'è chi parla in «politichese» e chi in «sindacalese». Ma esiste pure un «ecclesialese», un linguaggio clericale infarcito di «omiletica», «pneumatologia», «koinonia» e altri termini che vengono propinati molto spesso — dai pulpiti o nei documenti pastorali — a un popolo di fedeli che probabilmente, più che dotti trattati di teologia o di esegesi, vorrebbe discorsi chiari e semplici su Dio, la vita e la morte. Ad avvertire i sacerdoti dei rischi di un certo linguaggio è il più autorevole degli organi di stampa cattolici, e cioè il quotidiano dei vescovi «Avvenire». In un articolo pubblicato ieri nell'inserto culturale «Agorà», Roberto Beretta prende spunto da una lettera che un parroco di Ravenna, don Isidoro Giuliani, ha inviato a «Vita pastorale», un mensile per preti. Il sacerdote romagnolo chiede se sia proprio il caso di usare vocaboli come «embolismo», «mistagogia», «anamnesi», «epiclesi», «dossologia»: termini, scrive don Giuliani, «incomprensibili alla quasi totalità dei nostri fedeli, e che costringono pure noi sacerdoti a fare uso del dizionario per capirli e per spiegarli». Anziché comprensione, il parroco ha trovato la reprimenda di uno dei più quotati liturgisti italiani, padre Rinaldo Falsini, il quale ha risposto che «un minimo di cultura biblica ma anche storica e teologica è indispensabile». Parere autorevole, naturalmente. Ma «Avvenire» prende le difese del disorientato parroco di provincia: «Se padre Falsini può aver ragione a pretendere almeno dagli "addetti ai lavori" un minimo di terminologia tecnica — scrive Beretta — più difficile è giustificare ciò che avviene nella mitica "base" cattolica. Sulla quale, sgravata del latinorum da ormai trent'anni, si riversa per via gerarchica sempre più greco». E «se gli esperti possono continuare a intendersi sulle sfumature che tali vocaboli greci esprimono, poi bisognerebbe fare lo sforzo di tradurne il senso: non — come spesso accade — riversarli pari pari sui profani». Anche perché Gesù scelse i suoi interlocutori tra i semplici, non tra i dotti e i sapienti.

Michele Brambilla

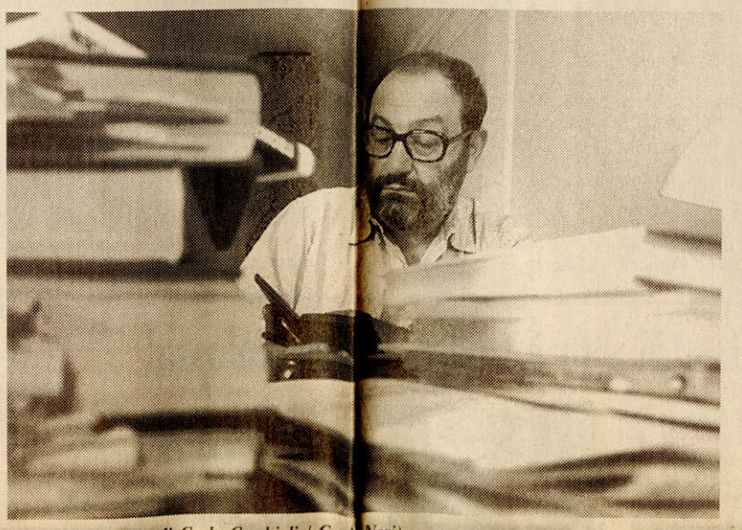
INTERVISTE *L'autore del «Nome della rosa», che ha partecipato al convegno di Forlì sulla letteratura, parla dei giovani narratori*

Eco: perché il romanzo non è morto

DAL NOSTRO INVIATO

FORLI'

«La morte del romanzo? Giochi stagionali. Ci si scherzava già trent'anni fa. Flaiano diceva: "Pasolini sa che il romanzo è morto ma non lo dice per non spaventare la mamma"». Umberto Eco ha appena lasciato la tribuna del convegno «Spazi e confini del romanzo», aperto ieri davanti a un pubblico di giovani attentissimi e che si concluderà sabato mattina. A inaugurarlo gli organizzatori hanno chiamato l'autore de «Il nome della rosa» e Claudio Magris, che ha inviato un intervento scritto.



Umberto Eco (foto di Carlo Cerchioli / Graf Neri)

«Da quando scrivo ho difficoltà a leggere i contemporanei, ma adoro Enrico Brizzi, mi diverto con Rossana Campo e Aldo Nove Come mai si sono accorti tardi di Camilleri?»

Quindi Eco, il romanzo non è morto?

«Direi proprio di no. Ma ha cambiato pelle. Ha perso la sua funzione pedagogica, quella di insegnare la vita. Ora è un gioco, un divertimento, un'evasione. Ma non per questo meno importante».

Lei ha detto che non legge i contemporanei. Perché?

«Da quando scrivo ho difficoltà a leggere i contemporanei. Ma adoro Enrico Brizzi, mi diverto con Rossana Campo e Aldo Nove. Come mai si sono accorti tardi di Camilleri? I suoi polizieschi sono affascinanti. Caso mai c'è da chiedersi come mai si siano accorti così tardi di lui: ha tutte le qualità per interessare un grande pubblico».

— Si avvicina l'ora dei premi letterari. Favorevole o ostile?

«Ci sono sempre stati. Hanno una funzione pubblicitaria. Basta accettare l'idea che non si premia necessariamente il più bravo di tutti ma che si "segnala" qualcuno».

— Che lo «Strega» sopravviva, dunque.

«Perché no? A patto di non illudersi di scoprire ogni anno il Leopardi o il Manzoni del secolo».

Paolo Conti

l'Arbasino di «Fratelli d'Italia», dal Buzzati di «Un amore» al Gadda de «La cognizione del dolore» o al Primo Levi de «La tregua») con il povero 1998. Ha mai nostalgia di quei tempi?

«Nossignore. Quando molti di quei libri uscivano, fatta eccezione per le opere dei più anziani, i critici li guardavano come a porcherie di cui non si doveva parlare. Quando i poeti del Gruppo 63 scri-

● **Il convegno** «Spazi e confini del romanzo», che si tiene alla Camera di Commercio di Forlì (piazza Saffi 36), prosegue oggi con due dibattiti (relazioni di Arbasino, Byatt, Kadaré, Said, Ceserani, Ghosh, Givone, Tadini). Per informazioni telefonare allo 0543-26054. E.mail: aunkoine@sun-1.spfo.unibo.it.

Fondazione Corriere della Sera

rietà della stessa.

Non avrei certo riesumato eventi, tuttora intriganti e ambigui, se non mi avesse spinto a farlo un recente studio sopra un caso di glossolalia di cui tratta un insolito testo «scientifico» del glottologo Roberto Giacomelli (*Dossier Hélène Smith - Sanscrito, spiritismo, teosofia, new age*, ed. Librerie Cuem, pagine 190, lire 22.000).

Ho detto «scientifico», appunto perché Giacomelli — noto per precedenti ricerche sul latino dialettale, sulle iscrizioni arcaiche della Magna Grecia, ecc. — ha avuto il coraggio di analizzare il caso, celebre agli inizi del secolo, della medium svizzera-francese Hélène Smith, già a suo tempo studiata dallo psicologo Flournoy e, per i problemi del sanscrito, dal grande De Saussure, proprio per la stranezza dei suoi discorsi. Una volta posta sotto diverse attività paranormali della medium: i racconti dei suoi viaggi marziani e transuranici, i rapporti con personaggi come Cagliostro, ecc., rimane comunque un ovvio ammonimento da tener presente nel caso di tanti eventi insoliti e misteriosi e di tante dottrine pseudo-occulte; ossia: che debba sempre prevalere un vigile ragionamento e un'analisi scientifica sugli onirismi e i fantasmi dell'Irrazionale — sia che li si voglia ricondurre agli impulsi d'un «inconscio collettivo» junghiano, sia a quelli di un esoterismo evoliano. Senza, con ciò, voler escludere che fenomeni, apparentemente sovrannaturali, possano aver avuto luogo in passato e possano averlo in futuro.

Comunque non per sottostare agli ammaestramenti, anche se allettanti, di qualche nuova New Age.

ieri davanti a un pubblico di giovani attentissimi e che si concluderà sabato mattina. A inaugurarlo gli organizzatori hanno chiamato l'autore de «Il nome della rosa» e Claudio Magris, che ha inviato un intervento scritto.

— Quindi, Eco, il romanzo è vivo?

«Che il romanzo, così come l'abbiamo conosciuto negli ultimi due secoli, sia un prodotto tipico della civiltà borghese, è vero. Ma non bisogna confondere il romanzo con la narratività, perché esisteva un romanzo greco, medievale, bizantino. Forme di narrativa sono esistite in tutti i secoli. Possono cambiare. Ma il bisogno di narrare è naturale come il moto. Pensiamo alle mamme che raccontano le fiabe ai bambini».

— Per Adorno il cinema ha tolto verosimiglianza al romanzo.

«Ma il cinema non ha affatto minato la credibilità del romanzo. Proust scrive dopo l'invenzione del cinema...».



Umberto Eco (foto di Carlo Cerchioli / Grazia Neri)

— Per Pampaloni «Il Gattopardo» è stato l'ultimo romanzo italiano.

«Dipende dalla nozione di romanzo. Se si pensa al romanzo ottocentesco, quello "ben fatto" secondo la critica inglese degli anni Quaranta, certo che è finito, direi da Joyce in avanti. Ma pensiamo a García Márquez, che di colpo inventa un romanzo di tipo fantastico cambiando le carte in tavola».

— Quale bel romanzo ha letto dopo «Il Gattopardo»?

«Da allora non ho più letto romanzi. Ne ho solo scritti (ride). Scherzi a parte. Da quando scrivo ho più difficoltà a leggere contemporanei. Mi trovo ad avere un rapporto non onesto perché di concorrenza. Leggo più '800, più '700... Ma tra i giovani italiani per esempio adoro Enrico Brizzi. Trovo Rossana Campo appassionante e divertente. Aldo Nove è uno scrittore pieno di brio. Certo è troppo presto per chiederci quale sia il rapporto tra loro e Omero».

— E il suo rapporto con i «Cannibali»?

«Senza cercare i "Cannibali", vedo tanti narratori tra i quarantenni. Penso a Gianni Riotta o a Roberto Cotroneo, per citare due amici di cui ho letto da poco i lavori. Non capisco perché molta gente si interroghi sulla morte del romanzo quando ci sono forme di narrativa che circolano, e bene».

— Quindi ama gli scrittori «Cannibali»?

«Attenzione. Non fatemi dire ciò che non voglio dire. Dico che non è necessario guardare solo a queste forme di frontiera poiché esistono anche altri autori. Però ripeto: non sono un attento lettore di contemporanei, né capisco come si possa scrivere e fare il critico di opere altrui. Da quando scrivo, se leggo un romanzo delle due l'una: o non somiglia ai miei, quindi non mi piace. O somiglia ai miei e quindi... non mi piace. Perché se è più brutto mi arrabbio. Se è più bello mi arrabbio il doppio».

— Recentemente il «Corriere» ha confrontato il famoso '63, anno di uscite memorabili (dal suo «Diario minimo» al-

«La tregua») con il povero 1998. Ha mai nostalgia di quei tempi?

«Nossignore. Quando molti di quei libri uscivano, fatta eccezione per le opere dei più anziani, i critici li guardavano come a porcherie di cui non si doveva parlare. Quando i poeti del Gruppo 63 scrivevano, venivano trattati come pazzi balbuzienti. Oggi nessuno mette più in dubbio che Porta, Sanguineti, Pagliarani siano voci della poesia italiana. Per giudicare ci vuole insomma tempo. Distanza».

— Scrive Angelo Guglielmi: molti giovani di oggi maneggiano il romanzo come se nulla (cioè l'avanguardia) fosse mai accaduto.

«Se così fosse, farebbero benissimo, perché ogni nuova generazione si comporta in quel modo. Però so di riunioni che hanno visto gli esponenti della vecchia avanguardia del '63 con giovani per proficui scambi di idee».

— Cosa pensa del «boom» di Camilleri?

«Mi diverto a leggerlo. Interessare un grande pubblico».

— Si avvicina l'ora dei premi letterari. Favorevole o ostile?

«Ci sono sempre stati. Hanno una funzione pubblicitaria. Basta accettare l'idea che non si premia

cio di Forlì (piazza Saffi 36), prosegue oggi con due dibattiti (relazioni di Arbasino, Byatt, Kadaré, Said, Ceserani, Ghosh, Givone, Tadini). Per informazioni telefonare allo 0543-26054. E.mail: aunkoine@sun-1.spfo.unibo.it.

8 Marzo, Festa della Donna

Con Interflora, un mondo di fiori.



INTERFLORA

ROMANZO A PUNTATE

NON FATE ARRABBIARE I VAMPIRI

A Hollywood un presunto assassino chiamato William Faulkner

di STUART M. KAMINSKY

RIASSUNTO - Los Angeles, 1942. Lugosi, il celebre interprete del Conte Dracula, viene minacciato di morte. Il detective privato Peters, chiamato a risolvere il caso, accompagna il suo cliente nella sede dei Cavalieri Neri, un gruppo di cinque fanatici del vampirismo, tutti possibili indiziati. E' un'associazione segreta, gli spiega il più loquace di loro, Sam Billings, armeggiando con le sue zanne finte. Peters gli consiglia di farsi visitare dal suo amico dentista, Shelly Minck, con cui divide l'ufficio. All'uscita Lugosi trova nel suo cappello un biglietto, l'ennesima minaccia di morte.

Entrai nel mio ufficio sicuro che vi avrei trovato Shelly Minck. Mi infilai nell'angusta sala d'attesa cercando di non disturbare la polvere e mi feci strada nello studio di Shelly. Era alle prese con una grassa signora che per tutto il tempo che rimase sulla sedia non smise di emettere flebili gemiti indipendentemente dal fatto che Shelly le stesse facendo qualcosa o no. Le pieghe di grasso del collo di Shelly stillavano sudore; gli succedeva sempre mentre lavorava. Di tanto in tanto, nel bel mezzo di un'esplorazione, di un sondaggio o di un'estrazione, il dentista si fermava per una tirata di sigaro, regolarmente in bilico sul vassoio degli strumenti.

«Ciao, Shelly» dissi, osservando la dentatura fatiscente della grassona da dietro le spalle del mio amico. «Toby — disse Shelly —, speravo proprio che venissi oggi. Ti va di prendere un rifugio antiaereo modello londinese in società con me? Posso procurarmene uno per duecentottantacinque dollari e installarlo nel mio cortile».

Estrasse qualcosa di piccolo e sanguinolento dalla bocca della grassona, il cui gemito crebbe di qualche decibel. «Tutto bene, signora Lee — disse Shelly esaminando l'oggetto con curiosità —. Era soltanto... un pezzo di qualcosa».

«E a che cosa mi servirebbe avere un rifugio antiaereo nel tuo cortile? — domandai —. Non credo che i giapponesi siano così gentili da avvertirci in anticipo per darmi il tempo di andare da Hollywood alla Van Nuys in caso di attacco».

«Signora Lee — disse il dentista trasferendo il suo sguardo miope filtrato da lenti spessissime sulla paziente —. Pensa che a lei e al signor Lee, posto che esista un signor Lee, potrebbe interessare la comproprietà di un rifugio antiaereo? Una grossa bomba potrebbe distruggere tutto il lavoro che ho fatto nella sua bocca». «Arrgghh», gemette la signora Lee con gli occhioni pieni di terrore. «Ha detto di sì», dedusse Shelly mentre tirava un'altra boccata di sigaro.

Mi trasferii nel mio ufficio e chiusi la porta. Sulla lampada della scrivania c'era un messaggio interessante. La grafia di Shelly era inconfondibile e il numero illeggibile, ma mi parve di riconoscere il nome. «Shelly — urlai attraverso la porta, approfittando di una tregua nell'agonia della signora Lee — il messaggio era da parte di Martin Leib?». «Sì» rispose lui.



Disegno di Giacobbe

Leib era un avvocato all'antica, un tipo da colletti inamidati privo di senso dell'umorismo che faceva il consulente per i grossi studi cinematografici. Trovai il suo numero sull'elenco e chiamai. Rispose al secondo squillo. «Peters — disse adagio —. Se avesse tardato ancora un po' a telefonare avrei chiamato qualcun altro. Ho un lavoro per lei. Un cliente accusato di omicidio. La Warner Bros non vuole chiasso finché le cose non si sono chiarite. Voglio un'indagine veloce e alcune informazioni sicure su che cosa la polizia ha in mano e su come si sta muovendo. Può occuparsene?».

La storia del maniaco che perseguitava Lugosi era interessante, ma un caso di omicidio per la Warner Bros poteva significare un sacco di soldi. «Cinquanta al giorno più le spese — dissi —. Due giorni di anticipo». «Trentacinque — ribatté Leib —. Farò in modo che ci siano i soldi per lei alla stazione di polizia di Wilshire, dove si trova il nostro cliente. Penso che sarebbe meglio che ci andasse subito». «Come si chiama il cliente?» chiesi. «Faulkner, William Faulkner». «Lo scrittore?». «Il presunto omicida» disse Leib, poi riagganciò.

Gli affari andavano a gonfie vele. Presi il cappotto e rientrai nello studio di Shelly. «Ho un altro caso» dissi alla schiena di Shelly. Lui agitò il sigaro in aria per farmi capire che aveva sentito. «Stavo per dimenticare — aggiunsi avvicinandomi alla porta —. Può darsi che ti chiami un tizio di nome Billings. Ha un problema di taglia con le zanne». La notizia colpì il dentista, che si voltò e scrutò all'incirca nella mia direzione attraverso le lenti antiproiettile dei suoi occhiali. «E' un vampiro» spiegai. La signora Lee diresse uno sguardo vago dalla mia parte. «I vampiri sono un'assurdità dentistica — dichiarò Shelly con fermezza —. Almeno quelli con le zanne».

«Non è un vero vampiro — spiegai aprendo la porta —. Si tratta di un tizio che porta zanne finte e ha la passione del travestimento». «Se viene, gli darò un'occhiata» disse Shelly in tono professionale.

Trovai parcheggio a pochi isolati dalla stazione di polizia e scesi dall'auto. Rashkow, un giovane poliziotto con un principio di calvizie, rischiò di travolgermi sulle scale di pietra. «Salve» disse serio. «Ciao, c'è mio fratello?».

«Sì — rispose Rashkow abbottonandosi il cappotto —. L'ho visto poco fa. Oggi è il mio ultimo giorno». «Vacanza?» chiesi. «Esercito — rispose —. Mi sono arruolato una settimana fa. I giornali dicono che la guerra va bene, ma io non so». «Nemmeno io — dissi —. Buona fortuna. Vinci in fretta».

(4. Continua)

Fondazione Arnoldo Mondadori



Cultura e Spettacoli



PROTAGONISTI *E' morta ieri a 87 anni una delle figure più significative della cultura italiana. Il suo catalogo ha fatto discutere, ma resta una pietra miliare*

EINAUDI Un editore nelle tempeste del secolo

Era il principe capriccioso che temeva l'arrivo dei barbari

di **CORRADO STAJANO**

SEGUE DALLA PRIMA

Giulio Einaudi è stato l'editore di De Sanctis, di Gobetti, di Gramsci. La cultura italiana e del mondo è stata rappresentata con altissima dignità e intelligenza dai libri di questo catalogo creato per stratificazioni successive dal lavoro collettivo di un gruppo intellettuale che si è via via rinnovato seguendo omogenei filoni di ricerca. Giulio Einaudi ha quasi sempre saputo scegliere i collaboratori adatti a interpretare lo spirito del tempo: dal gruppo fondatore di Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giaime Pintor, Felice Balbo, Carlo Levi, Cesare Pavese, Norberto Bobbio a Calvino, Vittorini, Luciano Foà, Giulio Bollati. E con loro, consulenti e autori: i professori, gli storici, i romanzieri, i critici, da Gianfranco Contini a Delio Cantimori a Federico Chabod e Franco Venturi a Cesare Segre, da Monta-

Nelle burrascose riunioni del mercoledì

nazisti, è stato ucciso nel carcere di Regina Coeli, Giaime Pintor è saltato su una mina mentre dal sud cercava di passare il fronte e unirsi alla resistenza partigiana del nord.

Uomo di sinistra, Einaudi fu oggetto di polemiche aspre, soprattutto nel periodo in cui il padre, dal maggio 1948 all'aprile 1955, fu presidente della Repubblica. Ma Giulio Einaudi era un comunista molto anomalo. Nel consiglio editoriale della casa editrice erano rappresentate infatti tutte le anime della sinistra. Non prendeva ordini da Botteghe Oscure, basta andare a leggere le carte d'archivio della casa editrice. Certo, fu Togliatti a volere Gramsci pubblicato da Einaudi e durante i famosi mercoledì che riunivano nella sala della biblioteca i consulenti e i redattori di maggior prestigio si decise di non pubblicare Heidegger e di non pubblicare anche il testo critico e originale dell'opera di Nietzsche



Una sera nella sua Dogliani quando incantò tutto il paese

di **ALDO GRASSO**

A Dogliani, suo paese natale, prima di essere il grande editore era semplicemente il figlio del Presidente.

Come lo erano i suoi due fratelli: Mario, l'economista studioso di Rousseau, professore universitario negli Stati Uniti, morto nel '94, e Roberto, l'ingegnere, grande imprenditore, che ha 92 anni.

A Dogliani, Giulio l'ultima volta ci è tornato il 24 ottobre del '98. Erano anni che non veniva nella tenuta di San Giacomo, almeno da quando la casa editrice aveva attraversato una grave crisi finanziaria. Chissà, forse temeva qualche inesplicabile rimprovero paterno; temeva, di suo padre, «quel silenzio che diceva già tutto».

Ma il 24 ottobre era una

Alla Langa di Pavese e di Fenoglio

«contadini» che il padre aveva sempre predicato e che, loro, avevano cercato di fare propri nel corso della vita.

Giulio, con la consueta lucidità e vitalità, spiegò il senso di quella donazione: «La Biblioteca di Dogliani, progettata da Bruno Zevi, fu costruita da me e da un gruppo di amici. Essa rappresentò, se così posso dire, un modo di pensare in concreto il problema del libro e della lettura. I libri vivevano non più strumenti di un culto astratto, non più merce o nudo oggetto». E infatti diventarono seme nel seme delle vigne.

Tutte le volte che Giulio parlava di suo padre cedeva alla commozione: «Hanno scritto che non aveva quasi rapporti con i figli, che amava solo sua mo-

Fondazione Adriano Olivetti

fessori, gli storici, i romanzieri, i critici, da Gianfranco Contini a Delio Cantimori a Federico Chabod a Franco Venturi a Cesare Segre, da Montale alla Morante, a Paolo Volponi, a Gadda, a Cesare Cases, a Natalia Ginzburg, a Vincenzo Consolo, a Spriano, ad Antonio Giolitti, a Corrado Vivanti, a Franco Antonicelli, a Vittorio Foa, a Ruggiero Romano, a Carlo Ginzburg, Fortini, Asor Rosa, Guido Davico Bonino, Ernesto Ferrero, Sciascia, Nuto Revelli, Rigoni Stern, Primo Levi. Un catalogo che rappresenta una costante ricerca del mondo e delle sue novità profonde e che ha fatto conoscere Adorno, Sraffa, Benjamin, Borges, Brecht, Popper, Schumpeter e tanti altri. Perché la curiosità era la vera molla di Giulio Einaudi. Annusava i libri che spesso non leggeva ma capiva subito se c'era del buono.

Negli ultimi anni parlava spesso del padre come se volesse colmare un vuoto d'affetto e di memoria. Era stato Luigi Einaudi, nei primi anni Trenta, a parlare di quel suo figlio, svogliato studente di medicina, a Raffaele Mattioli. Giulio voleva fare l'editore. L'odore della carta di tutti quei libri che arrivavano in casa gli piaceva. Mattioli fu come sempre generoso. Cedette allora a Einaudi la rivista *La cultura*. Il direttore era Sergio Solmi, tra i curatori compariva il nome di Pavese. Mattioli donò a Giulio Einaudi anche il marchio — lo Struzzo — che diventerà famoso. L'immagine era tratta dal libro di monsignor Giovio, *Dialogo delle imprese militari et amorose*. Tra i primi libri pubblicati da Einaudi c'è *Crisi del Liberismo o errore di uomini?*, di Attilio Cabiati, maestro di Mattioli.

Antifascista da sempre, controllato dalla polizia, arrestato il 15 maggio 1935 nella retata degli aderenti di *Giustizia e libertà* su delazione di Dino Segre, Pitigrilli, agente provocatore e spia dell'Ovra, Giulio Einaudi resta un punto fermo, amato e odiato, per le sue idiosincrasie, per lo snobismo che gli viene attribuito per una grande invidia di quella parte di società culturale italiana che pervicacemente lui escluse.

La storia di Giulio Einaudi e della sua casa editrice serve a far da specchio alla storia d'Italia. Partigiano durante la Resistenza, ricostruisce dopo la Liberazione la casa editrice distrutta dalle bombe. La Einaudi ha pagato un prezzo alto di sangue. Leone Ginzburg, torturato dai

Nelle burrascose riunioni del mercoledì si decideva la sorte della letteratura

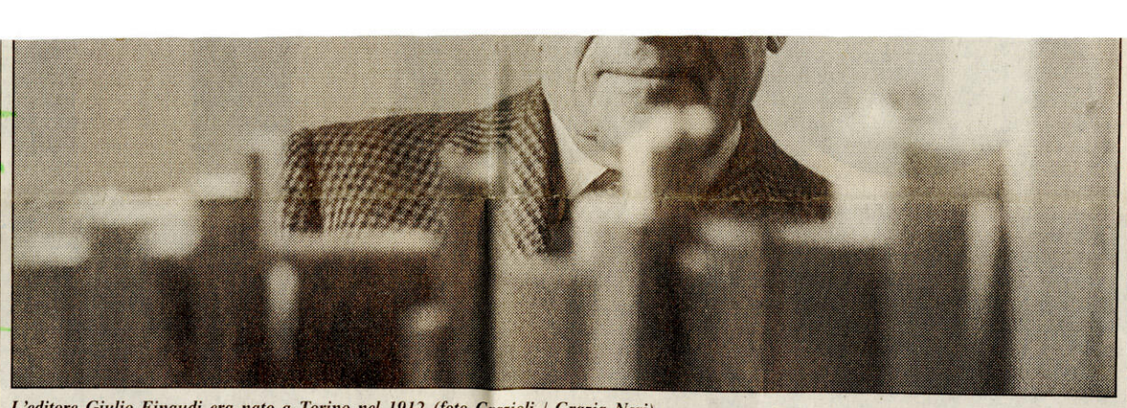
dattori di maggior prestigio si decise di non pubblicare Heidegger e di non pubblicare anche il testo critico e originale dell'opera di Nietzsche curata da Giorgio Colli e da Mazzino Montinari. Ma questo accadde non solo per il veto ideologico di Delio Cantimori, ma anche per il costo dell'operazione editoriale.

Sui Mercoledì dell'Einaudi esiste tutta una letteratura. Intorno al tavolo ovale con le fotografie di Nadar appese alle pareti, le discussioni e i conflitti furono spesso ossessivi. Giulio Einaudi era un maestro nell'accenderli. Si divertiva, si serviva delle opinioni contrapposte per le sue scelte degli uomini e dei libri letti da più consulenti che si confrontavano tra di loro. Le materie del contendere non avevano freni o confini, riguardavano gli stili, i contenuti, le visioni del mondo, le persone e le cose, le egemonie e l'indipendenza. Sullo sfondo sedeva Roberto Cerati, il direttore commerciale. Muto e consapevole. È rimasto fino alla morte il grande amico di Giulio Einaudi.

C'era probabilmente, alla Einaudi, il senso dell'appartenenza a un club esclusivo. Per questo il dispetto suscitato dagli einaudiani nella società culturale italiana è antico, sordo. Sbollito soltanto adesso che la casa editrice, dopo la crisi della metà degli anni Ottanta, è finita nelle mani di Berlusconi e certo di snobistico ha conservato ben poco.

La Einaudi è passata attraverso tempeste. La prima, nel 1954-1955, fu risolta da Mattioli che per salvare la casa editrice si trasformò quasi in un questuante. Raccolse mezzo miliardo, ricreò la struttura societaria dell'azienda trasformandola in società per azioni. Ma nella crisi di trent'anni dopo non c'era più Mattioli. Le cordate si componevano e si scioglievano in un girotondo di assalti. Poi finì che la casa editrice fu comperata a poco prezzo e i 70 miliardi di debiti furono annullati con i miliardi della vendita all'asta e con i miliardi di liquidità di esercizio accantonati dall'Einaudi dal 1984.

Giulio Einaudi passò attraverso gli infortuni e i dolori ferito, ma imperturbabile. Era ben cosciente che se anche gli fosse toccato un posto di usciere sarebbe sempre stato lui il principe capriccioso. Nonostante le lacerazioni, le fughe, gli errori, le rotture, il conflitto, l'arrivo dei barbari. Quel suo catalogo, lo sapeva bene, è stato e rimane l'architrave dell'Italia civile.



L'editore Giulio Einaudi era nato a Torino nel 1912 (foto Grazioli / Grazia Neri)

Dall'impegno antifascista ai giovani di «Stile libero»

L'editore Giulio Einaudi è morto ieri pomeriggio, attorno alle 14, nella sua casa di campagna a Magliano Sabina presso Roma, subito dopo essere stato colpito da infarto: lo ha reso noto ieri uno dei figli, il musicista Ludovico Einaudi. L'editore, che da qualche anno viveva nella capitale, era stato colpito da ischemia lo scorso ottobre. Domani a Torino, presso la casa editrice Einaudi, via Biancamano 2, sarà allestita una camera ardente. La sepoltura avverrà a Dogliani nella tomba di famiglia.

● Giulio Einaudi nacque a Dogliani (Cuneo) il 12 gennaio 1912, da Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica, e da donna Ida Pellegrini. Uno dei suoi due fratelli, l'economista Mario, è morto nel 1994, mentre Roberto, imprenditore, ha 92 anni.

● L'editore ha avuto sei figli. Tre dal primo matrimonio con Maria Clelia Grignolo: Mario, Riccardo e Ida, recentemente scomparsa; tre dal secondo matrimonio con Renata Aldrovandi, che vive a Torino: Giuliana, Ludovico ed Elena, morta nel '73 per encefalite dopo essere stata contagiata di morbillo dal figlio Malcolm.

● Il 15 novembre 1933 Giulio Einaudi fonda a Torino la casa editrice. Il primo libro «Che cosa vuole l'America?» di H. A. Wallace viene stroncato sul «Popolo d'Italia» da Mussolini.

● Nel 1935 Einaudi è arrestato e processato insieme a tre collaboratori (Leone Ginzburg, Carlo Levi, Cesare Pavese), con i quali finisce prima in prigione e poi al confino. Libri e riviste sono spesso sequestrate dai fascisti, ma la casa continua l'attività malgrado un bombardamento del 1943 che ne distrugge la sede.

● Seguono decenni di intensa e prestigiosa attività editoriale. Da Einaudi escono opere come «La storia d'Italia», l'Enciclopedia, momenti centrali di un gruppo che aveva avuto fra i primi collaboratori Elio Vittorini, Cesare Pavese, Carlo Levi, Italo Calvino, Natalia Ginzburg.

● La forte recessione economica dei primi anni Ottanta impone drastiche trasformazioni anche alla casa editrice, che nel dicembre 1983 viene posta in amministrazione straordinaria.

● Dopo tre anni di gestione commissariale, nel 1987, viene definita una nuova struttura societaria con il passaggio dell'Einaudi sotto il controllo della Intracom. Einaudi mantiene la presidenza.

● Nel 1994, la casa editrice passa nelle mani della Mondadori che, attraverso la Elemond, arriva a controllarne il settanta per cento. Lo Struzzo, sempre presieduto da Giulio Einaudi, mantiene la sede a Torino e un'ampia autonomia a livello di progettazione culturale. Fra le novità la collana «Stile libero», attenta alle mode, allo spettacolo e ai gusti giovanili.

Alla Langa di Pavese e di Fenoglio regalò la grande biblioteca

che inesplicabile rimprovero paterno; temeva, di suo padre, «quel silenzio che diceva già tutto».

Ma il 24 ottobre era una ricorrenza del tutto speciale. Si celebravano infatti due anniversari: i cinquant'anni della nomina a presidente della Repubblica di Luigi Einaudi (11 maggio 1948) e i trentacinque della biblioteca civica a lui dedicata (29 settembre 1963). Sì perché Giulio, in memoria del padre, aveva voluto regalare alla Langa dei Pavese e dei Fenoglio, al suo paese, un edificio, i libri e un grande progetto di lettura: 5.000 volumi scelti per costituire «un fondo durevole sotto il profilo critico e formativo».

Quella sera Giulio e Roberto (che amava il fratello di un amore smodato e divertito) incantarono la platea, da impareggiabili e paradossali conferenzieri: ricordarono la loro infanzia, finsero di questionare, di darsi sulla voce, parlarono a lungo dei valori parlava di suo padre cedeva alla commozione: «Hanno scritto che non aveva quasi rapporti con i figli, che amava solo sua moglie, che guardava ai figli solo per i risultati. Sì, anche per i risultati, ma lui ci amava a suo modo, senza darlo a vedere. Era raro che da bambini ci desse una carezza. Quando era malato, negli ultimi giorni della sua vita, mi dette una carezza. Forse è l'unica volta che mi ricordo... di questa carezza. Era un uomo molto sensibile, ma tutto dentro».

Anche quella sera i suoi occhi azzurri si inumidirono. I familiari però interpretarono l'intenerimento come una sorta di pacificata riconciliazione: con la casa avitą, con quella terra dove sapeva un giorno di dover tornare. «La terra che è stata il suo senso di esistere», continuava a ripetere parlando di suo padre.

Giulio Einaudi è morto a Roma, ma ha voluto, da principe estroso, morire in campagna.

L'autore della «Notte della cometa» parla di un rapporto difficile e della riconciliazione. Grazie a un manoscritto

«Il nostro affetto spinoso e insostituibile»

di **SEBASTIANO VASSALLI**

Caro Giulio, stavo per mandarti (tra un mese, forse; o, al massimo, tra due) la prima bozza del mio nuovo romanzo: che racconta, tra l'altro, di un rapporto (contrastato, lacerato, ma insostituibile) tra uno scrittore e il suo editore. Una storia vera: in cui, però, io avevo trasferito anche qualcosa della *nostra* storia di trenta e più anni. Dal primo libro che tu mi pubblicasti, ignorandomi, nel lontano 1968, alla tua ultima telefonata di qualche settimana fa: con cui riallacciavi, con quell'affetto e con quella generosità che caratterizzavano i tuoi momenti migliori (c'erano anche quelli peggiori, ma alla fine venivano cancellati dagli altri) un rapporto che apparentemente si era spezzato, e di cui ora, davanti alla notizia della tua morte, misuro per la prima volta la profondità e la solidità.

Ti avrei mandato il mio manoscritto (tu sai che ero l'unico dei tuoi autori a non mandarti i manoscritti: li davo a questo o a quello della casa editrice, e la cosa, un po', ti feriva), per la prima volta in assoluto, come un penso da leggere, e con la richiesta tassativa non di un giudizio letterario, ma di qualcosa di più serio. Se questa storia ti piace, ti avrei detto, tornerò a pubblicarla con la casa editrice tua omonima; se no, mi dirai tu a chi devo rivolgermi. Sarai tu stesso a consigliarmi il mio nuovo editore!

Ora però mi hai preso di nuovo alla sprovvista, come quando mi telefonasti la sera di quest'ultimo Capodanno, dopo due anni di gelo, e mi chiedesti: «Ti dispiace che ti abbia chiamato?». «No», ti risposi, «anzi ne sono contento». E tu: «Allora va bene così, non stiamo a dire altro». Ancora una volta, mi hai lasciato senza parole. Sono qui, e ricordo la tua straordinaria perfidia, di quando ero scrittore «d'avanguardia» e tu, incontrandomi, dicevi: «Il nostro traduttore». (Non ho mai tradotto una pagina ch'è una, da nessuna lingua).

E poi, ricordo anche il tuo affetto di tanti anni: spinoso, ma altrettanto straordinario. Te ne sei andato, ed eri (sei) un pezzo della mia vita.

PATRIZIA CARRANO

A LETTERE DI FUOCO



ROMANZO

Quando l'amore è avvelenato da un dubbio: verrà da me o resterà con sua moglie?

http://www.mondadori.com/libri

MONDADORI

Fondazione Alfred Lewin

di ciò che racconta. E
non è tipo da acconten-

per 400 chilometri sulle
montagne dell'Afghanistan,

trecento metri più lunghi
della mia vita»), per rag-
giungere la tana dei ribelli

nia i diari del capo delle SS ritrovati nel '90 a Mosca

terminare gli ebrei»



idati da Uwe
ntro di storia
«Non ci sono
dei diari» —
uotidiano in-
i ha dedicato
io —. Gli in-
'ati coincido-
cumenti e ri-

appunti, an-
, scritti da
o staff, no-
e burocrati-

co, sono fondamentali per ricostruire una cronologia delle attività del capo delle SS in quei due anni. La scoperta è destinata a rinfocolare il dibattito su come e quando venne formalmente decisa la soluzione finale: tra gli storici, alcuni sostengono che tutto fu stabilito prima dell'invasione dell'Unione Sovietica nel giugno del '41. Altri, come Peter Witte, membro del gruppo di otto storici che ha studiato i diari, ritengono che Hitler e Himmler pianificarono l'Olocausto nell'estate del '41 per poi definire gli ultimi dettagli nell'autunno dello stesso anno. Altri ancora, come il berlinese Christian Gerlach, pensano che il momento cruciale venne solo nel dicembre dello stesso anno. Un'ipotesi che una breve nota compresa nei diari sembrerebbe avallare: il 18 dicembre, dopo aver incontrato Hitler, Himmler scrive succintamente: «questione ebrea — sterminare come partigiani». Il dibattito tra gli storici, in ogni caso, rimane aperto: dai diari ritrovati continuano a mancare le pagine relative al periodo tra il 25 giugno e il 12 agosto, fondamentali per un'esatta ricostruzione della vicenda.

Cristina Taglietti

E' morto Grendi maestro della «microstoria»

E' morto ieri a Nottingham, dove si trovava per un convegno, il professor Edoardo Grendi, ordinario di storia moderna all'Università di Genova, considerato il maestro italiano della «microstoria», cioè della comprensione dei grandi avvenimenti attraverso l'analisi di fatti apparentemente piccoli. Aveva 66 anni ed è morto di infarto. Genovese, per 32 anni ha fatto parte della direzione della rivista «Quaderni storici», condividendone la responsabilità con noti colleghi quali Alberto Caracciolo, Carlo Ginzburg e Pasquale Villani. Gli studi di Grendi, tra l'altro, sono considerati fondamentali per la conoscenza della Repubblica genovese.

Fondazione Alfred Lewin

Fondato nel 1876

CORRIE

MARTEDÌ 25 MAGGIO 1999
ANNO 124 - N. 122
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,00; Argentina Peso 4; Australia $ A. 4; Aust
Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 55; Cipro L. 1,20; Danimarca Kr.
F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500; Gran Bretagna Lg. 1,30; Irlanda I.£. 1.60; Libano L
21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln. 8,20; Portogallo Esc. 350/Isc
250/Isole Pts. 275; Sud Africa R. 15.95; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Sv.Tic. Fr. 2,

Secondo i diplomatici Onu «situazione rivoltante» in Kosovo

Nato: due mesi di raid e vinceremo Poi l'azione di terra per i profughi

Pesca in Adriatico: «fermo bellico» e 60 miliardi d'indennizzo

WASHINGTON — Nato fiduciosa: la campagna aerea costringerà Milosevic a cedere. «Entro due mesi i serbi si arrenderanno», poi intervento di terra per i profughi. Una missione Onu, di ritorno dal Kosovo, ha definito la situazione «drammatica e rivoltante». In Adriatico, a causa delle bombe Nato, il governo ha deciso «fermo bellico» e indennizzo ai pescatori di 60 miliardi.

■ Alle pagine 10 e 11

Battistini, Caretto, Cianfanelli

IL MIO NO A UNA GUERRA SBAGLIATA

di **GIOVANNI SARTORI**

Premetto che sul conflitto del Kosovo il governo D'Alema si è destreggiato al meglio e che, a mio vedere, non poteva agire diversamente da come sta agendo. Ma qui m'interrogo sui problemi di fondo posti da una guerra che non è, come dice il cardinale Ruini, «anacronistica» ma che è invece un inedito, una prima visione.

Finora le guerre sono state difensive o aggressive, giuste o ingiuste, necessarie o no. Le guerre invasive e aggressive sono un male assoluto. Le guerre difensive o giuste sono un male minore, e comunque un male necessario. Ma ora siamo andati inventando la guerra umanitaria: un intervento militare che viola la sovranità degli Stati che violano in modo intollerabile i diritti umani delle loro minoranze. È, questa, una buona idea?

Se per buona idea si intende che l'idea è moralmente buona, la risposta è sì. Ma se per buona idea si intende un'idea che funziona bene, allora temo che la risposta sia no. L'intenzione è buona ma l'esito rischia di essere pessimo.

Il diritto di ingerenza umanitaria persegue il bene ma di fatto produce e ingigantisce il male. Per quanto giusta, la guerra umanitaria è controproducente.

Deve essere chiaro che io non sono un pacifista a ogni costo e per tutte le stagioni. E certo nemmeno appartengo alla schiera degli stupidelli che negli anni Settanta cantavano *better red than dead*, meglio rossi (invasi dai sovietici) che morti. No, meglio liberi e vivi. E se questa libertà dev'essere difesa con la guerra, questa guerra io la accetto. Ma non accetto quella del Kosovo, e prego che questa tragica guerra sbagliata sia l'ultima del suo genere.

Perché siamo intervenuti in Kosovo? Perché, ci viene detto, un sanguinario tiranno stava attuando la pulizia etnica, se non addirittura il genocidio, degli albanesi kosovari. Ma questo era, al momento dell'attacco, un processo alle intenzioni. È vero che Milosevic aveva privato i kosovari della loro autonomia e che stava usando il pugno di ferro dell'oppressore. Ma è altrettanto vero che il genocidio, nella misura a tutt'oggi ignota in cui è avvenuto, è stato sicuramente intensificato dall'intervento Nato.

Può darsi che le bombe bastino a far vincere la guerra. Ma sempre più ci fanno perdere la pace. Le bombe Nato distruggono un Paese, uccidono troppi innocenti, e soprattutto moltiplicano a dismisura l'odio e il desiderio di vendetta delle parti. Quale sarà la soluzione? Il coro di Rambouillet insiste nel chiedere che i profughi kosovari tornino alle loro case. Bene. Il male è che rientrando gli albanesi faranno vendetta sui serbi, che verranno a loro volta sterminati. A meno che il Kosovo non diventi, chissà per quanto, un protettorato della Nato. Chissà per quanto, perché le memorie di odio sono lunghe, e le memorie di odio balcanico sono già vecchie di almeno cinquecento anni.

Comunque la guerra del Kosovo vada a finire (e dopo due mesi di distruzioni davvero poco umane dobbiamo a ogni costo cercare di farla finire), in ogni caso questa partita si chiude a somma negativa: il problema è stato aggravato. E questo a prescindere dagli sbagli. È per la ragione di fondo che dicevo, perché le guerre umanitarie sono guerre intrinsecamente sbagliate.

Il punto che è sinora sfuggito al dibattito è che la guerra umanitaria attiva incentivi perversi. Un incentivo è perverso quando premia chi invece dovrebbe essere scoraggiato. Nel caso della ex Jugoslavia la domanda è: chi ha incassato benefici dalla guerra civile «assistita» che l'ha smembrata? I molteplici popoli di povera gente che la popolavano? Direi proprio di no. Tutti sono più poveri di prima (e ora vivono in entità politiche che non sono economicamente viabili), tutti vivono fra macerie e distruzioni di guerra, tutti si odiano di più.

CONTINUA A PAGINA 11

PARIGI

Fa cantare in classe «Il disertore»: insegnante sospesa

■ A pagina 11

Francesco Merlo

Fondazione Alfred Lewin

Forse già oggi l'addio. Ieri l'incontro con Colaninno. Il governo vuole

IL MIO NO A UNA GUERRA SBAGLIATA

di **GIOVANNI SARTORI**

Premetto che sul conflitto del Kosovo il governo D'Alema si è destreggiato al meglio e che, a mio vedere, non poteva agire diversamente da come sta agendo. Ma qui m'interrogo sui problemi di fondo posti da una guerra che non è, come dice il cardinale Ruini, «anacronistica» ma che è invece un inedito, una prima visione.

Finora le guerre sono state difensive o aggressive, giuste o ingiuste, necessarie o no. Le guerre invasive e aggressive sono un male assoluto. Le guerre difensive o giuste sono un male minore, e comunque un male necessario. Ma ora siamo andati inventando la guerra umanitaria: un intervento militare che viola la sovranità degli Stati che violano in modo intollerabile i diritti umani delle loro minoranze. È, questa, una buona idea?

Se per buona idea si intende che l'idea è moralmente buona, la risposta è sì. Ma se per buona idea si intende un'idea che funziona bene, allora temo che la risposta sia no. L'intenzione è buona ma l'esito rischia di essere pessimo.

Il diritto di ingerenza umanitaria persegue il bene ma di fatto produce e ingigantisce il male. Per quanto giusta, la guerra umanitaria è controproducente.

Deve essere chiaro che io non sono un pacifista a ogni costo e per tutte le stagioni. E certo nemmeno appartengo alla schiera degli stupidelli che negli anni Settanta cantavano *better red than dead*, meglio rossi (invasi dai sovietici) che morti. No, meglio liberi e vivi. E se questa libertà dev'essere difesa con la guerra, questa guerra io la accetto. Ma non accetto quella del Kosovo, e prego che questa tragica guerra sbagliata sia l'ultima del suo genere.

Perché siamo intervenuti in Kosovo? Perché, ci viene detto, un sanguinario tiranno stava attuando la pulizia etnica, se non addirittura il genocidio, degli albanesi kosovari. Ma questo era, al momento dell'attacco, un processo alle intenzioni. È vero che Milosevic aveva privato i kosovari della loro autonomia e che stava usando il pugno di ferro dell'oppressore. Ma è altrettanto vero che il genocidio, nella misura a tutt'oggi ignota in cui è avvenuto, è stato sicuramente intensificato dall'intervento Nato.

Può darsi che le bombe bastino a far vincere la guerra. Ma sempre più ci fanno perdere la pace. Le bombe Nato distruggono un Paese, uccidono troppi innocenti, e soprattutto moltiplicano a dismisura l'odio e il desiderio di vendetta delle parti. Quale sarà la soluzione? Il coro di Rambouillet insiste nel chiedere che i profughi kosovari tornino alle loro case. Bene. Il male è che rientrando gli albanesi faranno vendetta sui serbi, che verranno a loro volta sterminati. A meno che il Kosovo non diventi, chissà per quanto, un protettorato della Nato. Chissà per quanto, perché le memorie di odio sono lunghe, e le memorie di odio balcanico sono già vecchie di almeno cinquecento anni.

Comunque la guerra del Kosovo vada a finire (e dopo due mesi di distruzioni davvero poco umane dobbiamo a ogni costo cercare di farla finire), in ogni caso questa partita si chiude a somma negativa: il problema è stato aggravato. E questo a prescindere dagli sbagli. È per la ragione di fondo che dicevo, perché le guerre umanitarie sono guerre intrinsecamente sbagliate.

Il punto che è sinora sfuggito al dibattito è che la guerra umanitaria attiva incentivi perversi. Un incentivo è perverso quando premia chi invece dovrebbe essere scoraggiato. Nel caso della ex Jugoslavia la domanda è: chi ha incassato benefici dalla guerra civile «assistita» che l'ha smembrata? I molteplici popoli di povera gente che la popolavano? Direi proprio di no. Tutti sono più poveri di prima (e ora vivono in entità politiche che non sono economicamente viabili), tutti vivono fra macerie e distruzioni di guerra, tutti si odiano di più.

CONTINUA A PAGINA 11

PARIGI

Fa cantare in classe «Il disertore»: insegnante sospesa

■ A pagina 11

Francesco Merlo

Forse già oggi l'addio. Ieri l'incontro con Colaninno. Il governo vuole

Telecom cade in Borsa. Bernabè e il cons



MILANO — Faccia a faccia di un'ora ieri a Roma tra Franco Bernabè e Roberto Colaninno, lo sconfitto e il vincitore dell'Opa su Telecom. Il vertice aveva l'obbiettivo di mettere a punto il passaggio delle consegne tra la vecchia e la nuova gestione. Il primo passo in questa direzione è previsto per oggi. È probabile che l'intero consiglio di amministrazione del gruppo telefonico rimetta il mandato, rimanendo in carica per l'ordinaria amministrazione fino all'assemblea del 28 giugno. In Borsa le azioni Telecom hanno chiuso in ribasso del 2,88% dopo una fiammata iniziale. Sul futuro del gruppo è intervenuto il presidente del Consiglio: «Dai nuovi azionisti — ha detto — vogliamo avere informazioni sul piano industriale e sull'occupazione».

■ A pagina 21

Di Vico, Manca, Radice

Fondazione Alfred Lewin

IL COMMENTO

Il mio «no» a una guerra sbagliata

SEGUE DALLA PRIMA

La Croazia ha variamente deportato e massacrato nella Krajina 200 mila serbi. In Bosnia la soluzione è stata di produrre tre precarie entità etniche: i croati in Erzegovina, i musulmani a Sarajevo, i serbi nella Repubblica di Pale.

A casa, in Bosnia, non è tornato quasi nessuno, e i bosniaci costretti a trasferirsi sono oltre un milione. E (senza contare i kosovari) il totale di profughi non riconosciuti e non voluti da nessuno si aggira sui due milioni. Chi esce bene da tanta catastrofe sono invece coloro che l'hanno attizzata: i fautori degli Stati etnici sui quali ora comandano, e cioè i vari nuovi capi di Stato (che non sono moralmente migliori di Milosevic) con la nuova nomenklatura che hanno portato con loro al potere.

Il primo incentivo perverso è dunque posto dal riconoscimento dello Stato etnico, o meglio del principio che ogni etnia (o anche ogni religione) ha diritto al proprio Stato e che la comunità internazionale deve assecondare questo principio. Poveri noi! Come ha ben ricordato Claudio Magris, «in tutto il mondo esistono realtà analoghe (a quella del Kosovo), e farle esplodere costa bagni di sangue». Io non li ho contati, ma nel mondo i casi di minoranze etniche o religiose oppresse e perseguitate sono pressoché infiniti.

L'Africa pre-coloniale conteneva un minimo di seimila unita autoctone. Le vogliamo ripristinare? Per fortuna no, per fortuna sono troppe. Anche così in Africa esistono casi gravissimi. Nel 1994 in Ruanda gli hutu hanno sterminato 800 mila tutsi (questo sì che è stato un genocidio), dopodiché la nazione tutsi vive oggi in uno sterminato campo profughi tra lo Zaire e il Ruanda dal quale partono incursioni per uccidere hutu. Il che assicura un conflitto che non finirà mai.

Africa a parte, la periferia dell'ex Unione Sovietica è piena di bombe pronte a scoppiare. Per fortuna nessuno se la sente di teorizzare un diritto di intervento umanitario contro la Russia, e nemmeno contro la Cina (per il Tibet), l'India e il Pakistan (anche se lì musulmani e indù si scannano tra loro). Dunque, il mondo è pieno, pienissimo di focolai di incendio. E il caso jugoslavo rischia di attizzarli.

Clinton fa il duro perché è stato fragile in sesso, e Blair, giovanilmente eccitato dal proprio successo, fa oramai il Pierino primo della classe. Entrambi si stanno invece dimostrando uomini piccoli alle prese con problemi molto più grandi di loro. Per loro l'importante è oramai di salvare la faccia. Ma il problema è di capire che non si debbono esorcizzare incentivi perversi e intraprendere guerre sbagliate. O così mi sembra.

Giovanni Sartori

Fondazione Alfred Lewin

Strettamente personale



di Enzo Biagi

Camicetta e filo di perle Ritratto privato di Nilde

L'ho vista sempre così: la camicetta, il filo di perle coltivate, un fazzolettino gualcito tra le mani che le serviva, penso, a scaricare la tensione. Era piacevole parlare con Nilde Iotti: forse perché ritrovavo gli accenti delle mie parti, forse perché nella sua vicenda c'era qualcosa che appartiene alla mia generazione. L'onorevole Nilde Iotti parlava adagio, con dolcezza. Per quasi vent'anni era stata la compagna del «leader» dei comunisti, del «Migliore»: «Ha dato», mi disse, «un senso alla mia vita». Dal suo racconto usciva un personaggio insospettabile: non gelido, distaccato, quello che dice a un militante che non sa come trattarlo: «Mi dia del lei». Palmiro non aveva nessun attaccamento alle cose, tranne che ai libri. Gli piaceva passeggiare a lungo sulle colline, si era comperato un buon giradischi per ascoltare il prediletto Mozart, all'inizio del campionato di calcio tagliava da un giornale il calendario delle partite: tifava per la Juventus.

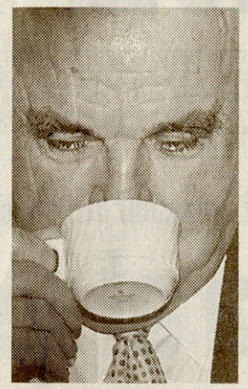
A tavola era di gusti semplici; molti formaggi e qualche volta la «paella», esperienza della guerra di Spagna: dopo cena, spesso rivedeva i compiti di Marisa, la figlia adottiva; voleva che arricchisse lo scarso vocabolario di bambini che nascono in campagna o in una famiglia operaia. Con il tempo, anni, divenne una buona conversatrice in francese e in spagnolo. Nilde Iotti era diventata era rimasto in lei degli insegnamenti, della formazione cattolica. Mi disse che i suoi non si erano sposati in chiesa, ma che suo padre aveva scelto tra preti e fascisti, e che lei era stata molto osservante. Ma il suo distacco dalla religione era avvenuto in modo razionale e non era, come molti ex praticanti, animosa verso l'organizzazione ecclesiastica: non accettava né i settari né gli anticlericali. «Mi è rimasta» disse «la convinzione di aver toccato con mano grandi valori, una grande forza spirituale della società. Non ho però dubbi, o ripensamenti».

Rievocava i momenti più drammatici nella storia di Togliatti: non le elezioni del 1948, ma il 14 luglio, il giorno dell'attentato. «Quel fatto» diceva «l'aveva profondamente colpito, e non solo materialmente, perché era stato molti giorni in pericolo di morte, ma perché si era reso conto di essere il capo di un partito che si proponeva di trasformare il Paese in senso socialista e che metteva in gioco anche la sua esistenza». «Forse» disse «lui che era abbastanza sprezzante del pericolo, a questa eventualità non aveva mai pensato». Era presidente della Camera ed era nonna, Marisa aveva due bambini, e uno si chiamava Alfredo, come Togliatti durante il fascismo. Nilde Iotti era diventata



DIPLOMATICO Joschka Fischer, 51 anni, ministro degli Esteri tedesco (foto Schirer)

Visti da Joschka



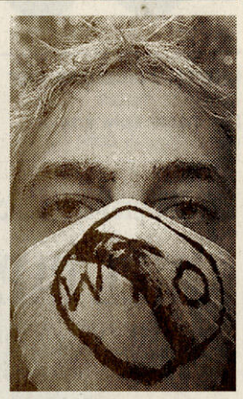
HELMUT KOHL
«In quanto Cancelliere della riunificazione, aveva semplicemente perso il contatto con la realtà. Si considerava ormai un monumento e credeva che, qualunque cosa facesse, fosse per una buona causa»



LA MONETA UNICA
«L'unione monetaria sta dando un impulso importante anche verso una maggiore integrazione economica, sociale e di politica interna. Ed emerge sempre più la necessità di una comune politica estera e della sicurezza»



SLOBODAN MILOSEVIC
«Il Kosovo è stata la quarta guerra di Milosevic. E se devo fare un'autocritica, direi che saremmo dovuti intervenire prima e più energicamente. Oggi non appartengo a quanti sono pronti ad accettare il nazionalismo albanese»



GLOBALIZZATO
«Non ci sarà alcuno sviluppo economico durevole senza il trionfo del diritto, che si fonda sul rispetto dei valori universali. Valori che vanno affermati nel quadro delle nuove condizioni della globalizzazione»

«Fermiamo la catastrofe in Cecenia»

Il ministro tedesco Fischer per un'Europa forte, dalla difesa al Parlamento con pieni poteri

«Occorre spiegare chiaramente a Mosca che, nel suo interesse, non può continuare così». «In Kosovo dovevamo intervenire prima e più energicamente». «La maratona? Quando corro penso meglio»

Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha partecipato a un incontro-intervista con la redazione del *Corriere della Sera*.

INCONTRI
I LEADER D'EUROPA

Signor ministro, partiamo dalla condotta dell'Unione Europea in Kosovo: ha creato disastri umanitari e non ha risolto il problema politico...

«Non condivido affatto questa opinione. Proviamo a chiederci dove saremmo oggi se la Nato non fosse intervenuta. Milosevic sarebbe ancora all'offensiva, in Macedonia o in Montenegro. Quella del Kosovo è stata la quarta guerra scatenata da Milosevic. E se dovessi fare un'autocritica, direi che abbiamo attaccato tardi e non abbastanza energicamente. Abbiamo lasciato troppo a lungo che la situazione si deteriorasse».

In Cecenia si sta consumando un'altra catastrofe. Non le pare che, anche qui, l'Occidente ha lasciato

dell'uomo, ma anche la definizione di regole su come questo mondo deve funzionare. Abbiamo bisogno di istituzioni per imporle e farle valere, in primo luogo dell'Onu. Non ci sarà alcuno sviluppo economico durevole senza il trionfo della democrazia e del diritto. Oggi questi valori universali vanno affermati nel quadro delle nuove condizioni della globalizzazione».

Non crede che la candidatura della Turchia all'Unione europea si concili male con l'affermazione di questi valori?

«La Turchia ha stretto i primi accordi con l'Europa nel 1963. Le è stato promesso lo status di candidato, ma la promessa non è stata mai mantenuta. La questione fondamentale è: quale Turchia avremo? Sarà democratica? E' essenziale che la Turchia trovi la stabilità interna, ma se noi ci limitiamo a dire "ci dispiace per voi" contribuiremo poco giusto quindi che ottenga, senza discriminazioni, lo status di candidato. Detto questo, è Ankara che deve aderire all'Europa non viceversa. Ci sono delle regole e dei criteri democratici che valgono per tutti».

Qual è il libro che meglio interpreta lo spirito del Novecento per capirne i drammi e le speranze?

«Occorre leggerne almeno due: il libro del totalitarismo e quello della democrazia. Io credo che il collegamento tra democrazia e giustizia sociale sia il grande contributo dell'Europa a questo secolo. Esso nasce come reazione all'esperienza totalitaria e ne costituisce la vera alternativa. E un patrimonio da conservare, perché nel momento in cui in Europa milioni di persone non dovessero sentirsi a casa, anche sul piano sociale, il nazionalismo sarebbe la risposta. E in Europa, come diceva Mitterrand, il nazionalismo è la guerra. Certo, occorre riformare il modello europeo, prepararlo al futuro. Non possiamo più permetterci lo Stato sociale degli anni 60 e 70».

Quale percorso immagina per il processo d'integrazione europea?

«La moneta unica sta dando impulso anche a una maggiore unificazione delle politiche economiche, sociale e di quella interna. La politica estera e della sicurezza si stanno già realizzando. Altri passi si faranno con l'allargamento. Da ultimo dovremo affrontare anche la questione dell'integrazione, della democrazia interna, del Parlamento europeo. Ma discutere di questo con le *glorious nations*, i Paesi più sensibili all'identità nazionale, sarà molto difficile. L'Europa manterrà le sue nazioni: gli italiani resteranno italiani, i tedeschi tedeschi. Questo significa che la principale questione costituzionale sarà la relazione tra i cittadini e i loro governi, tra i cittadini e i loro rappresentanti. Ma anche tra i governi e i loro membri, che conserveranno un ruolo forte. Ma già oggi esiste un'alternativa all'Europa dello Stato unitario ed è la Svizzera, che nasce come unione di tre realtà diverse — la tedesca, la francese e l'italiana — che si sono fondate in un unico Stato mantenendo allo stesso tempo pari diritti e poteri. E' il modello di una possibile soluzione».

Secondo lei dove finisce l'Europa? Ci sarà un limite all'allargamento?

«Ci sarà, ma oggi non è semplice individuarlo. È facile dire chi appartiene all'Europa, ma è difficile escludere qualcuno. Esiste una zona grigia, che non sarà definita finché noi non risponderemo a una domanda: quale Europa? Io sogno un soggetto politico dove la prossima generazione promuova la politica europea e dove esista la democrazia. Sogno un'Europa dai confini ben definiti: il

biamo solo una grammatica dell'adesione. Tutto quello che è europeo, lo è perché appartiene all'Unione. Oggi l'Europa non è ancora compiuta. Per questo tutti vogliono entrarci. Se lo fosse, sarebbe chiaro quali sono i confini e quali le politiche. E allora potremmo passare a una grammatica della correlazione».

Quando l'Europa sarà compiuta avrà anche una propria difesa. Con quale grado di autonomia rispetto alla Nato?

«Non possiamo costruire la nostra difesa *contro* gli Usa. La nostra difesa significa una crescita dell'Europa, un riallineamento di molti partner della Nato nei confronti di un partner dell'alleanza. Al posto della Germania, dell'Italia, degli altri, ci sarà l'Europa a sedere un giorno al tavolo della Nato. Una volta ho detto a Madeleine Albright che gli Stati Uniti hanno verso l'Europa un'ambivalenza, come i genitori verso i figli: da una parte si augurano che i bambini crescano, dall'altra hanno difficoltà ad accettare questo fatto

loro ruolo, anche se resteranno una famiglia. Da qui derivano le incomprensioni».

Lo scandalo dei fondi neri della Cdu getta un'ombra su Helmut Kohl e pone anche in Germania il problema del finanziamento della politica. Come finirà?

«Io credo che Kohl, il cancelliere della riunificazione, avesse semplicemente perso il contatto con la realtà. Considerandosi ormai un monumento, credeva che qualunque cosa facesse, fosse per una buona causa. Sul fondo, il problema è serio. Il finanziamento dei partiti in Germania è scritto nella Costituzione e l'ex cancelliere ha più volte giurato su quel testo. Allo stesso tempo era il solo a sapere che i bilanci presentati, secondo la legge, dal suo partito al presidente del Bundestag erano falsi. C'è un insieme di sospetti gravissimi. Se la Cdu non fosse in grado di fornire un completo chiarimento e se questo dovesse andare molto più in là di quanto oggi non si sospetta, allora potremmo anche assistere a com-

Fondazione Alcide De Gasperi

va i compiti di Marisa, la figlia adottiva; voleva che arricchisse lo scarso vocabolario di bambini che nascono in campagna o in una famiglia operaia. Con Leonilde non parlavano mai di lavoro; le questioni di partito restavano fuori di casa. Di solito, lo si pensa calcolatore: invece per la signora era «delicato, molto attento, affettuosissimo». Si sentiva solo, è vero: ma, spiegava, «un politico non può avere amici». Chiesi all'onorevole se la rinuncia ai figli era stata faticosa: «Molto», sospirò. «Superata però quando è venuta Marisa, perché la relazione tra me e Palmiro era piena, ricca, e se avessimo avuto un bambino non sarebbe risultata diversa. Maternità non è solo partorirli: è crescerli, soffrire con loro, vivere insieme. Nella vita in due quello che conta di più è il rispetto reciproco».

Le chiesi che cosa

dente della Camera ed era nonna, Marisa aveva due bambini, e uno si chiamava Alfredo, come Togliatti durante il conflitto spagnolo. Nilde Iotti era diventata comunista quasi naturalmente: suo padre era capo deviatore delle ferrovie, un socialista umanitario, un seguace di Prampolini, ed ebbe dei guai. La mandò a scuola, con qualche sacrificio, e poi all'Università; e la ragazza alla «Cattolica» prese la laurea in lettere. Era sempre stata seria e brava. Tra i vicini c'era un calzolaio e per le idee lo mettevano sempre dentro; nell'inverno del '43 vide il primo morto sulla strada, disteso nella neve: ed era, anche lui, del Pc, seguiva i discorsi che Palmiro Ercoli teneva dai microfoni di Radio Mosca: la convinsero proprio da un punto di vista morale. Ecco chi era Nilde Iotti. O, almeno, qualcosa che so di lei.

CORRIERE DELLA SERA®
fondato nel 1876
DIRETTORE RESPONSABILE: **FERRUCCIO DE BORTOLI**
VICEDIRETTORI: **ANTONIO DI ROSA, CARLO VERDELLI**

RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani
DIRETTORE GENERALE: **Gaetano Mele**
Via Solferino, 28 - Milano

RCS Editori S.p.A.
PRESIDENTE: **Cesare Romiti**
© 1999 VICEPRESIDENTE: **Pier Giusto Jaeger**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Claudio Calabi**
CONSIGLIERI: **Gaetano Afeltra, Maurizio Barracco, Riccardo di Lorenzo, Marcello Franco, Gennaro Mariconda, Jacopo Tozzi**
Sede legale: Via A. Rizzoli, 2 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 139 del 29 giugno 1948

Responsabile del trattamento dei dati (legge 675/96): Ferruccio de Bortoli
Delegato: Claudio Schirinzi - privacy.corsera@rcs.it - fax 02-62827625

Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani
20121 Milano - Via Solferino, 28 - Tel. 02-6339

EDIZIONI TELETRASMESSE: Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani 20060 Pessano con Bornago - Via R. Luxemburg - Tel. 02-95.74.35.85 ● **Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani** 00133 Roma - Via del Fosso di S. Maura - Tel. 06-68.82.81 ● **Tipografia RCS Editori S.p.A. - Settore Quotidiani** 35100 Padova - Corso Stati Uniti 23 - Tel. 049- 87.00.073 ● **Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l.** 70123 Bari - Via Murari Z.I. - Tel. 080-53.11.785 ● **Società Tipografica Siciliana S.p.A.** 95030 Catania - Strada 5ª n. 35 - Tel. 095-59.13.03 ● **Centro Stampa Unione Sarda S.p.A.** 09100 Cagliari - Viale Elmas - Tel. 070-21.60.88 ● **Europrinter S.A.** 6041 - Gosselies (Belgio) - Rue Bleriot - Ang. Avenue Mormoz ● **J.R.J. Printind Corporation** - 18 Industrial Park Drive - Port Washington - New York 11050 ● **Bermont S.A.** - Julian Camarillo 46 - 28037 Madrid ● **Multistampa C.A.** Avenida Andres Bello 2 - Segunda Trasversal Guaicalpuro Norte Edif - Caracas ● **La Nación** - Bouchard 557 - 1106 Buenos Aires.

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA: sei numeri anno **L. 390.000 (€ 201,42)**, sette numeri anno **L. 450.000 (€ 232,41)**. A Como e prov.: sei numeri annuale **L. 426.000 (€ 220,01)**. sette numeri annuale **L. 490.000 (€ 253,06)** (versamento tramite conto corrente postale n. 4267). — Per informazioni sugli abbonamenti nazionali e per l'estero tel. 02-62.82.80.00 fax 02-62.82.81.41 (per gli Stati Uniti tel. 001-718-3927477 fax 001-718-3610815).

ARRETRATI: richiedetelli al vostro edicolante oppure ad A.S.E. Agenzia Servizi Editoriali - Via Nazario Sauro 37/B - 20037 Paderno Dugnano (MI) - Tel. 02-99.04.99.70. Il costo di un arretrato è pari al doppio del prezzo di copertina.

ISSN 1120-4982
CERTIFICATO ADS N. 3644 DEL 9-12-1998 G

La tiratura di mercoledì 8 dicembre è stata di 808.726 copie

energicamente. Abbiamo lasciato troppo a lungo che la situazione si deteriorasse».

In Cecenia si sta consumando un'altra catastrofe. Non le pare che, anche qui, l'Occidente ha lasciato «troppo a lungo che la situazione si deteriorasse»?

«Considero la politica russa in Cecenia un grave errore. Credo che trascinerà Mosca nel pantano di una guerra coloniale. Nei miei contatti con i russi, non ho ascoltato alcuna convincente proposta di soluzione politica. Tutti sanno che i ceceni non cederanno mai, non lo hanno fatto neppure sotto Stalin. La conseguenza sarà un conflitto permanente, destabilizzante per l'intera regione. Nessuno si aspetta che la Russia accetti il terrorismo. Ma il suo comportamento spinge un intero popolo a solidarizzare con gli islamici. Noi abbiamo interesse a una Russia stabile e forte, allo sviluppo della democrazia e dell'economia di mercato. E la Russia non ha solo il diritto ma anche il dovere di avere confini sicuri. Trovo tuttavia inaccettabile l'ultimatum a Grozny. Ci aspettiamo che la Russia lo ritiri».

Crede che sia giunto il momento di passare a gesti concreti? Si è parlato di sanzioni economiche...

«Occorre spiegare chiaramente a Mosca che, nel suo interesse, non può continuare così».

Com'è andato l'incontro con il suo collega russo, Ivanov, alla Scala?

«Abbiamo avuto un colloquio intenso, aperto e anche molto diretto prima del Fidelio. Naturalmente la Scala ha dominato, anche per via del tema dell'opera: l'amore e la libertà, cosa ci può essere di più bello per due ministri degli Esteri?».

C'è una scena impressionante nel primo atto, quando la massa dei prigionieri emerge dalle carceri. Lei cosa ha pensato, come cittadino di un Paese che è stato al centro dei fatti più drammatici del secolo?

«La storia della Germania in questo secolo è stata molto contrastante: prima la dittatura nazista e il massacro del popolo ebreo, poi la vittoria della democrazia, simbolizzata dalla caduta del Muro nel 1989. Da questo dobbiamo trarre le conseguenze: non soltanto il rispetto dei diritti universali

mai mantenuta. La questione fondamentale è: quale Turchia avremo? Sarà democratica? E' essenziale che la Turchia trovi la stabilità interna, ma se noi ci limitiamo a dire "ci dispiace per voi" contribuiremo poco alla sua stabilizzazione. E'

patrimonio da conservare, perché nel momento in cui in Europa milioni di persone non dovessero sentirsi a casa, anche sul piano sociale, il nazionalismo sarebbe la risposta. E in Europa, come diceva Mitterrand, il nazionalismo significa guerra.

i Paesi più sensibili all'identità nazionale, sarà molto difficile. L'Europa manterrà le sue nazioni: gli italiani resteranno italiani, i tedeschi tedeschi. Questo significa che la principale questione costituzionale sarà la relazione tra l'Unione e i Paesi

risponderemo a una domanda: quale Europa? Io sogno un soggetto politico dove la prossima generazione promuova la politica europea e dove esista la democrazia. Sogno un'Europa dai confini ben definiti: il nostro problema è che ab-

la Nato. Una volta ho detto a Madeleine Albright che gli Stati Uniti hanno verso l'Europa un'ambivalenza, come i genitori verso i figli: da una parte si augurano che i bambini crescano, dall'altra hanno difficoltà ad accettare questo fatto perché significa cambiare il

Bundestag erano falsi. C'è un insieme di sospetti gravissimi. Se la Cdu non fosse in grado di fornire un completo chiarimento e se questo dovesse andare molto più in là di quanto oggi non si sospetta, allora potremmo anche assistere a cambiamenti politici molto significativi nel nostro sistema dei partiti».

Schröder ha proposto nuovi sgravi per le aziende. Con un anno di ritardo, come dice il presidente della Confindustria tedesca?

«Ogni nuovo governo fa errori. In più, dopo sedici anni all'opposizione, le aspettative erano enormi. Ma il vero problema non sono i nostri errori, quanto l'intasamento delle riforme, prodotto dall'immobilismo dell'era Kohl. Inoltre va ricordato l'assurdo modo in cui è stata finanziata la riunificazione usando l'aumento dei salari lordi, che ha reso il lavoro sempre più caro e ha trasformato questo meccanismo nel vero acceleratore della disoccupazione. Noi abbiamo cominciato a spezzare questo cerchio infernale e abbiamo pagato caro sul piano elettorale. Ma non avevamo alternative».

Lei è un maratoneta. A cosa pensa quando corre? Le è dispiaciuto prendere venti minuti da Jörg Haider a New York?

«Non esiste nessun tempo ufficiale di Haider. Non c'era nessun tempo intermedio, niente. Ma non è questo il punto. Mi ha fatto arrabbiare che con Haider a New York tutto si sia ridotto a un confronto tra me e lui. Io corro da tre anni. Il mio percorso preferito si trova a sud di Siena, nelle *Crete*. È molto bello correre lì, l'ho fatto anche quest'anno per tre settimane. Il paesaggio è stupendo e il percorso molto impegnativo, anche perché il tracciato passa lungo le colline.

«Che cosa si pensa durante la corsa? Tutto. La politica. Si possono formulare i propri pensieri molto meglio di quando si sta seduti dietro a una scrivania. Correndo io risolvo molti problemi politici, che poi dopo la doccia posso mettere per iscritto. Posso solo consigliare la maratona a tutti, non avrei mai pensato di poterlo fare anche come ministro degli Esteri, eppure alla fine ci sono riuscito. E già penso alla mia prossima maratona: a Berlino».

(a cura di Paolo Valentino)

DAL '68 AL POTERE

- **IL CONTESTATORE**
  Ex tassista, figlio di un macellaio, Joschka Fischer (oggi 51 anni) è stato uno dei leader del Sessantotto europeo. Insieme all'amico Daniel Cohn Bendit (attuale capo dei Verdi francesi), occupava case e organizzava blocchi stradali. Allo stesso tempo, si manteneva a Francoforte traducendo letteratura pornografica dall'inglese
- **IL DEPUTATO**
  Nel 1983 entra al Bundestag, come leader dei *Grünen*, i Verdi, nati nell'80 dalla fusione di vari gruppi ecologisti: ai piedi scarpe da ginnastica e in mano un alberello di pino rovinato dalle piogge acide. Nel 1985 diventa ministro dell'Ambiente nel Land dell'Assia, ancora in jeans e senza cravatta
- **IL MINISTRO**
  Negli ultimi anni Fischer ha perso 40 chili, ha cambiato abitudini di vita (è diventato astemio e salutista), ha una nuova moglie (la giornalista trentenne Nicola Leske) e ha progressivamente attenuato il radicalismo dei Verdi, arrivando anche a sostenere l'intervento della Nato in Bosnia e Kosovo. La vittoria rosso-verde alle elezioni di settembre 1998 lo ha portato al governo come ministro degli Esteri e vice cancelliere



SPORTIVO Fischer ama il jogging e ha partecipato alla maratona di New York (Ansa)

PARTITA DIPLOMATICA

Ankara offesa dall'aticamera Ue: no al banchetto di Helsinki

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE — Il primo ministro turco Bulent Ecevit, dopo aver meditato per tutta la notte, ieri mattina ha annunciato all'agenzia di stampa *Anadolu* di non poter accettare l'invito a pranzo di sabato 11 dicembre, a Helsinki. L'invito gli era stato recapitato dal capo del governo finlandese, cioè dal padrone di casa del vertice che dovrebbe vedere l'ingresso della Turchia fra i candidati all'Ue.

Quella parola, «applicant», cioè «richiedente», scritta nella lettera, è parsa «inadeguata» ad Ankara. Infatti, come ha spiegato il ministro degli Esteri Ismail Cem, non si può accettare un invito prima dell'annuncio che «la nostra candidatura è stata accettata». Spiegazione formalmente ineccepibile, tanto più che il piccolo passo indietro della Turchia rientra in quella partita a schi dell'ultima ora, che vede evolta anche la Grecia. Se ini Ecevit avesse accettato, rinoscendo implicitamente d'e pronto ad accogliere tutt condizioni del vertice europsi sarebbe privato delle ultinossibilità di negoziare i deti sul prezzo.

Ecco pé, ieri pomeriggio, il suo min degli Esteri si è affrettato ecisare che, dopo l'annuncia candidatura, si farà semp tempo a imbarcarsi per Inki e occupare il posto a ta

Questi tismi sono la prova delle difà che sia i turchi sia i grecvono affrontare. Atene sa cirre, per l'ennesima volta, i alla candidatura sarebbeioso; ma sa anche che acre «senza condizioni» l'ing di Ankara nell'atrio dell'e europea può costare caigoverno di Costas Simitisossimo anno vi saranno le elezioni, e un passo avventato rischia di indebolire il partito di maggioranza, il Pasok. Simitis, prima di partire per Helsinki, ha detto che «servono posizioni chiare da parte di tutti i partner europei, sia per quanto riguarda i rapporti tra Grecia e Turchia, sia per quelli tra Turchia e Ue». Da Ankara, ha risposto Cem: «Abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo fare».

Ad Atene si ritiene che comunque la svolta positiva vi sarà. A favorirla sono state due mosse del governo turco. Ecevit ha dichiarato che, diventando candidata all'Unione europea, la Turchia dovrà accettarne i principi: chiaro riferimento all'abolizione della pena di morte.

Il ministro degli Esteri Cem ha aggiunto che, se Ankara verrà accolta, accetterà di regolare le controversie internazionali alla corte dell'Aja, come chiede la Grecia. Ieri, tra l'altro, l'associazione per l'amicizia tra i due Paesi ha deciso di proporre per il premio annuale, che riconosce gli sforzi compiuti per avvicinare gli storici avversari, proprio Ismail Cem. Il premio è intitolato ad Abdi Ipecki, direttore del *Milliyet*, ammazzato da Alì Agca, il killer che poi sparò a Giovanni Paolo II. Ipecki, che era originario di un'antica famiglia ebraica di Salonicco convertita all'Islam, era cugino di Cem, che oggi è l'astro della politica turca.

In attesa del verdetto di Helsinki, ha fatto sentire la sua voce anche il condannato a morte Abdullah Ocalan. Il leader del Pkk, dopo aver incontrato i suoi avvocati, ha lanciato all'Europa un accorato appello: «Accogliete la Turchia senza condizioni, a prescindere dal mio caso. Altrimenti commettereste un errore politico».

Antonio Ferrari

Fondazione Alfred Lewin